

# SETTENTRIONE

*NUOVA SERIE*

**Rivista di studi italo-finlandesi**



**n. 22 ♦ anno 2010**

# SETTENTRIONE

***NUOVA SERIE***

Rivista di studi italo-finlandesi

**n. 22 ♦ anno 2010**

**SETTENTRIONE *NUOVA SERIE***  
**ISSN 1237-9964**

**Rivista di studi italo-finlandesi**

Pubblicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana.

Redazione ♦ Lauri Lindgren e Luigi G. de Anna

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:  
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia

### **Finlandesi: un ceppo dalle molteplici radici**

Nessuno sembra sapere con certezza da dove vengono i finlandesi. Il luogo d'origine viene collocato ora nel bacino del Volga, ora in Medio Oriente o addirittura in Europa Occidentale. Dove sta la verità?

La risposta dipende dalla disciplina all'interno della quale viene posta la domanda. Un tempo le radici delle razze erano analizzate principalmente nell'humus delle lingue. Venivano tracciati alberi genealogici nei quali alle ramificazioni corrispondevano i movimenti migratori delle popolazioni. Il tronco degli ugro-finnici era spesso situato nella regione del Volga, la grande ansa del fiume, ed era opinione che gli antenati dei balto-finnici avessero lasciato quelle terre per insediarsi nell'attuale Finlandia. Nei territori d'origine dei balto-finnici si trovano popolazioni di lingua uralica come tra gli altri estoni, ungheresi, mordvini, mari o ceremissi, komi o sirieni, udmurti o votiaki e samoiedi.

Dal punto di vista glottologico ad esempio i samoiedi stanziati nella Siberia Settentrionale sono imparentati con i balto-finnici nonostante i loro tratti somatici siano di tipo mongoloide. Per altro verso i lettoni non sono assimilabili ai balto-finnici poiché parlano una lingua baltica (indo-europea) non affine a quelle d'ambito finno-ugrico.

La ricostruzione delle origini delle popolazioni balto-finniche è spesso corroborata dai risultati degli studi archeologici. Agli antenati dei finlandesi viene fatta risalire la cultura di Kunda (10 000 – 5 000 a.C.), quella di Suomusjärvi da essa derivata e quella della ceramica a pettine (5 000 – 3 000 a.C.). La cultura di Kunda aveva il suo centro sulla costa Orientale del Baltico mentre quella della ceramica a pettine presso il Volga: dal punto di vista paleontologico le radici dei finlandesi si troverebbero in queste due regioni. La migrazione dei primi finlandesi dall'attuale Estonia nei primi secoli dell'età volgare viene ricondotta alla diffusione dei tumuli quadrangolari lungo la costa Settentrionale del Golfo di Finlandia.

Un altro parametro d'indagine è quello biologico: popoli con caratteri somatici affini vengono considerati appartenenti ad un ceppo comune. Le definizioni dei ceppi su base somatica si avvale di due componenti, quella genetica e quella antropologica. L'analisi fisiologico/antropologica concentrerà la propria attenzione su caratteri quali ad esempio i capelli biondi e gli occhi chiari. Sotto questo aspetto legami più stretti di parentela con i finlandesi sono individuabili nei popoli della Russia Settentrionale, della Bielorussia, dei paesi baltici, della Polonia e della Germania Settentrionale.

Nell'approccio genetico si individuano tre orientamenti a seconda del genotipo in oggetto. I genetisti che studiano le origini dei finlandesi analizzano uomini, donne o entrambi i generi sviluppando la propria indagine su livelli diversi. In termini

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry  
Turku 2010

più tecnici i risultati dell'indagine differiscono se l'oggetto di essa è a) il cromosoma Y, b) i mitocondri o c) i cromosomi autosomici.

Concentrando l'indagine sugli uomini ovvero sulla linea paterna (cromosoma Y) i finlandesi presentano quattro aplogruppi: N1c, I1d, R1a e R1b. Attraverso queste combinazioni di marcatori possiamo ricostruire il percorso migratorio dei clan maschili. Prima di raggiungere l'attuale Finlandia i nostri avi hanno lasciato una discendenza i cui superstiti si trovano ancora nelle regioni che essi hanno attraversato. Secondo lo studio degli aplogruppi sulla linea paterna i finlandesi sono per la maggior parte originari della Siberia postglaciale (60 per cento). Tra gli altri "rifugi" vi sono i Balcani (29 per cento), l'Ucraina (7 per cento) e la Penisola Iberica (4 per cento). I clan originari di Siberia e Ucraina sono giunti in Finlandia da Oriente e Sud-Est e quelli provenienti dai Balcani e dalla Penisola Iberica da Occidente. Possiamo così affermare che due terzi degli antenati di sesso maschile dei finlandesi sono giunti da Oriente e un terzo da Occidente.

Per quanto riguarda la linea materna (analisi dei mitocondri) i gruppi individuati tra le finlandesi rappresentano quelli generalmente presenti tra gli altri popoli europei. Possiamo parlare di "comune sostrato europeo". Tali gruppi sono quelli stanziati in Medio Oriente e poi migrati nella gran parte delle regioni d'Europa. Le progenitrici delle donne finlandesi rappresentano gruppi comuni a tutti gli altri popoli d'Europa. L'aplogruppo più largamente diffuso in Finlandia e nel resto d'Europa è l'H (clan Elena).

È interessante rilevare come l'analisi filogenetica offra risposte sensibilmente diverse alla domanda da dove vengono i finlandesi laddove basata sul cromosoma Y o sul DNA mitocondriale: secondo la linea paterna (cromosoma Y) i due terzi degli uomini finlandesi provengono da Oriente ed un terzo da Occidente mentre stando alla linea materna (DNA mitocondriale) le finlandesi sono originarie della quasi totalità delle regioni d'Europa e prima ancora del Medio Oriente.

Che i progenitori e le progenitrici dei finlandesi provengano da luoghi diversi non dovrebbe stupirci e possiamo constatarlo anche guardando ai singoli individui. Per esempio mio padre e i miei antenati in linea paterna sono arrivati a Turku da Rautalampi e Hankasalmi (Finlandia Centrale) mentre mia madre e gli antenati in linea materna sono originari di Dragsfjärd (ora comune di Kemiönsaari, Finlandia Sud-occidentale). Padre e madre possono provenire da direzioni opposte e il fenomeno è rilevabile anche a livello filogenetico.

Gli autosomi costituiscono tutti gli altri cromosomi oltre a quelli sessuali X e Y. L'Istituto Finlandese di Medicina Molecolare (FIMM) ha intrapreso la mappatura del genoma dei finlandesi attraverso lo studio del DNA dei cromosomi autosomici. Il lavoro ha già dato alcuni risultati. Sappiamo ad esempio che dal punto di vista genetico i finlandesi sono più lontani dagli ungheresi di quanto lo siano dagli olandesi.

Trova inoltre conferma il principio secondo il quale vi è una stretta correlazione tra prossimità geografica e affinità genetica. I popoli che oggi vivono alla Finlan-

dia, svedesi, norvegesi, estoni e russi settentrionali, sono in generale strettamente imparentati con i finlandesi. Ho fin qui illustrato perché negli ultimi tempi siano nate teorie e posizioni tanto variegiate riguardo l'origine dei finlandesi. Il motivo risiede nel rapido progresso della scienza grazie al quale siamo oggi in grado di analizzare le radici dei popoli da più punti di vista laddove un tempo era solo l'albero genealogico del linguista a stabilire i rapporti di parentela o estraneità.

*(traduzione di Marcello Ganassini)*

## Stella Bottai

### La collezione Rolando e Siv Pieraccini: la grafica italiana del Novecento in mostra all'Ateneum di Helsinki.

D'ora in poi chiunque si interessi di grafica italiana del Novecento dovrà includere nell'elenco di luoghi da visitare il museo Ateneum di Helsinki. L'istituzione finlandese si posiziona in alto in tale lista grazie alla recente donazione della collezione Rolando e Siv Pieraccini: 724 opere tra stampe, disegni e acquerelli di 42 artisti italiani. Si tratta della più grande collezione al mondo nel suo genere, se si esclude il vasto archivio di grafica contemporanea della Calcografia Nazionale di Roma, elemento che conferisce ad Ateneum un primato internazionale nel campo dell'arte italiana contemporanea. Una grande affermazione per un lontano paese scandinavo.

La donazione Pieraccini è stata annunciata al pubblico alla fine del 2007 e dal 30 settembre è esposta ad Ateneum nella mostra *Viiva Italia. Italian 1900-luvun taidetta Pieraccinin kokoelmasta*, una selezione di 330 opere a cura di Heikki Malme, visitabile fino al 16 gennaio 2011. La collezione spazia tra artisti e stili diversi, da Campigli a Marini, i più amati da Pieraccini, da Luigi Bartolini a de Chirico, da Manzù a Capogrossi, da Afro a Emilio Greco, e ancora Morandi, Carrà, Burri, Dorazio, Magnelli, Casorati, Soffici solo per citare i maggiori nomi. E già nel titolo della mostra, *Viiva Italia*, di per sé un gioco di parole tra l'incitamento alla nostra arte e la parola finlandese *viiva*= linea, vi è enunciato



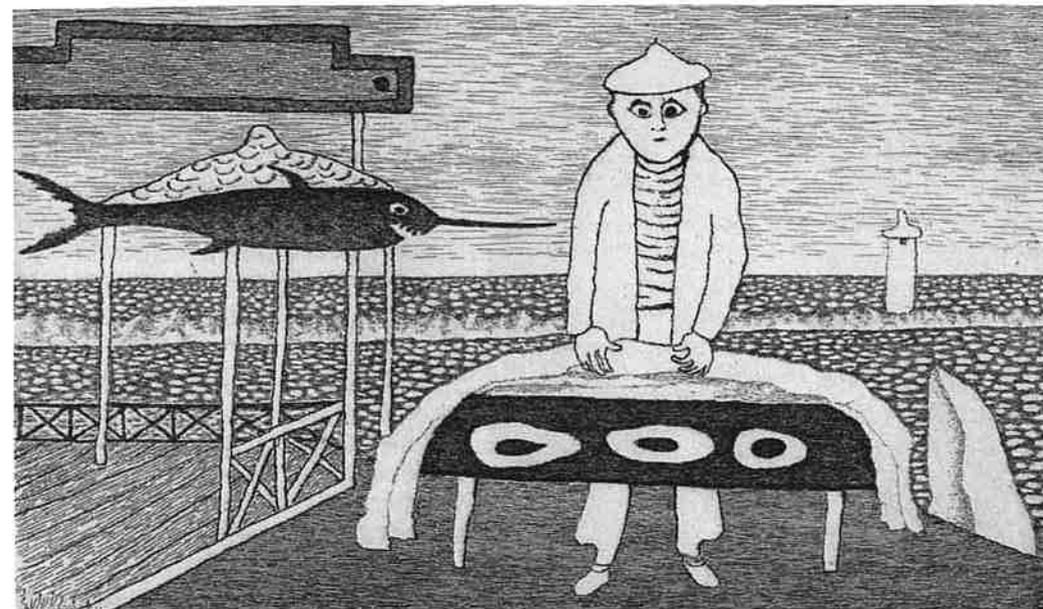
Carlo Carrà, *La casa dell'amore II*, acquaforte, 1924



Giorgio Morandi, *Natura morta con quattro oggetti e tre bottiglie*, acquaforte, 1956

l'intento di studiare l'uso della linea, lo sviluppo del segno, la scelta del colore in questi numerosi e importanti nomi che hanno articolato il Novecento italiano.

Ma vediamo di ripercorrere la storia di questa raccolta e della sua generosa donazione alla nazione finlandese. Rolando Pieraccini è un editore, bibliofilo, collezionista marchigiano, appassionato della carta e da trentacinque anni

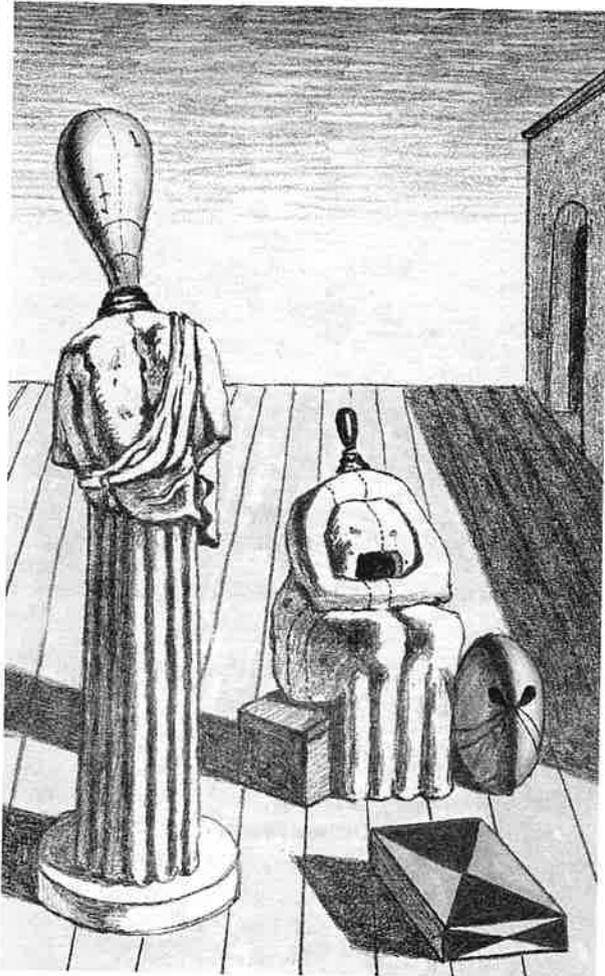


Giuseppe Viviani, *Venditore e pesce*, acquaforte, 1956

residente a Helsinki. Grazie alla sua intensa e raffinata attività editoriale, Pieraccini ha pubblicato molti autori della letteratura italiana e mondiale, compresi premi Nobel, in pregiati volumi, talvolta corredati da incisioni di artisti italiani o finlandesi. Tra i libri usciti per i tipi delle sue case editrici, prima Eurografica poi The Lauttasaari Press, ricordiamo la vasta bibliografia redatta dallo stesso Pieraccini *Italian kirjallisuutta suomen kielessä. 1801-2000* (repertorio della letteratura italiana tradotta in finlandese), due antologie di letteratura italiana tradotta in finlandese: *Italian runoutta 1900-luvulta*, con testo a fronte, e *Italialaisia kertomuksia 1900-luvulta*. Celebri le sue quattro edizioni limitate di opere di Graham Greene, firmate e datate dall'autore. Ma non solo: oltre all'amore per l'incisione italiana, Pieraccini ha sviluppato l'interesse per la grafica finlandese, e ricordiamo tra i suoi artisti preferiti Esa Riippa, Inari Krohn, Elina Luukanen e Pentti Kaskipuro, recentemente scomparso (le opere di Kaskipuro sono ora in mostra al museo della città di Vantaa fino al 26 febbraio 2011). In questo spirito Pieraccini si è fatto promotore di importanti donazioni di grafica finlandese agli Uffizi di Firenze e all'Albertina di Vienna. Come figura di rilievo nel dialogo tra le culture dei due paesi, Pieraccini è stato nominato nel 2009 Cavaliere al Merito della Repubblica italiana e Commendatore dell'ordine del Leone di Finlandia. Dopo tanti anni in Finlandia,

egli conserva il suo garbato accento marchigiano alternandolo a un fluente finlandese.

Negli anni Sessanta, durante la sua formazione, egli inizia a collezionare gli artisti della Scuola di Urbino. Pieraccini entra allora in contatto con una delle scuole più importanti della grafica, soprattutto quella legata all'editoria, i cui rappresentanti rifiutano il facile decorativismo e cercano invece la ricchezza



Giorgio de Chirico, *Le muse inquietanti*, cromolitografia, 1969

Veikko Vionoja. Cosa hanno in comune questi artisti? Il silenzio". "Vedo' questo silenzio nella grafica della Scuola di Urbino, centro marchigiano dal carattere introverso, severo ed elegante, come il castello dalle punte slanciate che domina la città. Comprendo il silenzio che Pieraccini può aver apprezzato in Finlandia, e riconosco in parte della sua collezione una preferenza per i soggetti (paesaggi dolci, strade deserte, figure ed interni muti) dalla natura calma, quasi una

quasi pittorica nelle acqueforti, come si vede nelle opere di Leonardo Castellani, maestro di molti artisti della Scuola presenti in collezione. Si possono ammirare in mostra le malinconiche acqueforti di Arnaldo Battistoni, la ricchezza del segno di Walter Piacesi, l'essenzialità formale dei paesaggi di Renato Bruscia, la sottile ironia naïve di Nunzio Gulino. La nipote di Gulino, il soprano Alessandra Gulino d'Ambrosio, è intervenuta all'inaugurazione per rendere omaggio al nonno, esibendosi in arie dell'opera italiana molto apprezzate dal pubblico presente in sala.

Già in questo primo nucleo di opere, e seguendo il percorso espositivo che si snoda in diversi raggruppamenti per artisti e temi, cercavo la linea guida della collezione, il carattere, se mi è consentito, del suo creatore. Quale gusto è dietro queste opere, quale criterio ha motivato le scelte? Mi tornava in mente una frase di Rolando Pieraccini che Anu Uimonen ha riportato nel suo articolo apparso su Helsingin Sanomat del 25 febbraio 2008: "Amo Vermeer, Hopper, Hammershøi e [l'artista finlandese]

metafisica dell'anima in bianco e nero. È il caso delle nature morte di Morandi, degli interni di Gianfranco Ferroni, delle donne di Casorati, dei paesaggi di Fiorella Diamantini.

In posizione centrale nel percorso di visita della mostra è una splendida selezione di capolavori della collezione: le litografie dei *Bagni misteriosi* di de Chirico, illustrazioni per la *Mythologie* di Cocteau; celebri e rare litografie di Carrà; le figure femminili di ispirazione etrusca di Campigli; le ripetizioni di simboli nelle stampe di Capogrossi; una selezione di ben 80 opere di Marino Marini, per lo più sul tema del cavallo e cavaliere, opere più magniloquenti e cariche di energia espressiva; la magnifica serie astratta dei *Collages* di Magnelli, realizzati con la tecnica della litocalcografia; le litografie a colori di Gino Severini, radianti ed esplosive come il movimento futurista di cui è esponente internazionale; gli *Amanti* avviluppati nella linea tremula di Manzù. In questa sala si distingue anche una serie di incisioni di Walter Valentini, realizzate con una tecnica unica nel suo genere che dà corpo a composizioni geometriche a rilievo, abitate da figure astrali e celestiali. Anche la corrente astrattista è ben rappresentata in collezione: notevoli le bande colorate intrecciate di Piero Dorazio, le 10 illustrazioni di Afro per *Les fleurs du mal* di Baudelaire, le serigrafie di Burri. Una di queste è intitolata *Alvar Aalto* (1977), realizzata da Burri per il libro omaggio all'architetto finlandese, *Alvar Aalto ja Italia*, ideato da Pieraccini ed edito dalla stamperia 2RC di Roma.

Proseguendo nel percorso si possono ammirare altre perle della collezione, toccate da quella grazia lieve che le opere su carta, è una notazione personale, mi comunicano maggiormente rispetto alla pittura. Tra queste spiccano le dense incisioni con animali e fiori di Enzo Bellini, opere fiamminghe nella loro profusione di elementi. Bellini è forse l'incisore italiano vivente più noto in Finlandia, grazie a una mostra personale itinerante organizzata da Pieraccini nel 1998. Il suo microcosmo di animali e piante è vicino alla sensibilità finlandese per la natura. Di carattere ben diverso, le incisioni di Renzo Vespignani, esponente della Scuola Romana. Le sue incisioni coniugano un tratto realista ma carico di suggestioni fiabesche, messe in scena in paesaggi urbani periferici romani, come nelle illustrazioni per le opere di Leopardi, in particolare il *Dialogo tra un folletto e uno gnomo*. Importante presenza in mostra il gruppo di incisioni di Giuseppe Viviani, le cui figure minute e malinconiche raccontano la vita del litorale pisano con poetica semplicità. Egli è considerato, con Morandi e Bartolini, uno dei più grandi maestri della grafica italiana del Novecento. Infine, ma solo in questa breve ricognizione, vorrei sottolineare la qualità nordica della linea dura e analitica in Federica Galli, unica donna presente in collezione insieme a Fiorella Diamantini, già ricordata. I suoi paesaggi ricchi di cielo, colti negli inverni di Milano o Venezia, credo possano avvicinarsi alla sensibilità scandinava per i grandi spazi e i minuti dettagli. Le sue opere sono a loro modo memori dell'illustrazione inglese, degli acquerelli dello svedese Carl Larsson, nonchè vicini a taluni decorativismi dell'illustrazione italiana e francese di gusto neorococò (per esempio i *pochoirs* d'autore).

Alberto Burri, *Alvar Aalto*, serigrafia, 1977 →

Federica Galli, *Èl Valentin (Il Valentino)*, acquaforte, 1974



Una sezione della mostra è dedicata alla documentazione: lettere, fotografie e cartoline scambiate con gli artisti, testimonianza della vicinanza di Pieraccini a questi autori e del suo amore per la carta, in tutte le sue espressioni.

Scorsa brevemente la ricchezza delle opere italiane in mostra, si comprende ora il valore della donazione entrata a far parte del patrimonio pubblico finlandese. Il corpus di opere ha trovato una sede prestigiosa qui a Helsinki, e a sua volta permetterà di familiarizzare maggiormente con i nomi dell'arte italiana del nostro splendido e articolato Novecento. Questo inestimabile patrimonio su carta incontra certamente un pubblico sensibile, in questo paese che è il secondo esportatore al mondo di prodotti cartari.

Presentando la mostra, il direttore del museo Ateneum, Maija Tanninen-Mattila ha ricordato la felice coincidenza che ha portato in questo periodo in Italia le opere di artisti dell'età d'oro dell'arte finlandese: Helene Schjerfbeck, Elin Danielson Gambogi, Albert Edelfelt, Akseli Gallen-Kallela, Ellen Thesleff e Hugo Simberg sono infatti inclusi nella mostra curata da Marco Goldin a Villa Manin di Udine: *Munch e lo spirito del Nord. Scandinavia nel secondo Ottocento*. Si va così gradualmente costruendo una rete di relazioni e scambi che ci auguriamo continuino a essere proficui per entrambi i paesi.

Si ricorda infine agli amanti delle opere su carta, che Ateneum espone parallelamente una piccola mostra di grafica internazionale proveniente dalle sue collezioni, dove è possibile ammirare autori del calibro di Delvaux, Giacometti, Albers, Dine, Bacon. All'Amos Anderson Museum è stata invece allestita una

piccola sezione di stampe finlandesi all'interno della mostra *Constructors of Light. 1940s and 50s Art from the STSY Collection*, fino al 2 gennaio 2012.

Il catalogo della mostra *Viiva Italia* è anche il catalogo ragionato della collezione Pieraccini, per ora esistente in finlandese ma presto anche in italiano, inglese e svedese. Il volume, riccamente illustrato, è accompagnato da un testo di Franco Fanelli, docente di Tecniche dell'incisione presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, che individua le linee guida della collezione sullo sfondo dell'arte italiana del Novecento; Erkki Anttonen, esperto finlandese di grafica del Novecento, ha curato invece la presentazione degli artisti e delle loro opere in schede molto ben documentate. La mostra prevede nei prossimi anni altre sedi finlandesi e internazionali. Chissà che non possa raggiungere anche l'Italia.

Marino Marini, *Rise from the ground like feather'd Mercury...* (*Enrico IV - parte I*) acquaforte, acquatinta e puntasecca, 1977



Marino Marini, *Hoary-headed frosts... (A Midsummer Night's Dream)*, acquaforte, acquatinta e puntasecca, 1977



**IL VIAGGIO IN SCANDINAVIA COMPIUTO NEL 1851 DAL  
BOTANICO SICILIANO FILIPPO PARLATORE\***

**1. Cenni biografici**

Nato a Palermo l'8 agosto 1816 da un commerciante la cui fortuna è destinata a decadere rapidamente, Filippo Parlato compie i suoi studi in quella città, dove nel 1834 si laurea in medicina<sup>1</sup>. Tra il 1834 e il 1836 lavora nell'Università di Palermo in qualità di aiuto del professore e poi del settore di anatomia, ed è quindi (1837) nominato professore di tale disciplina. Prevale tuttavia l'interesse per la botanica, che nel 1840 lo induce a ricercare fuori dal Regno delle Due Sicilie, dove tale disciplina è perlopiù praticata da personaggi di scarsa cultura, fermi a metodologie ampiamente superate<sup>2</sup>, un ambiente atto allo studio di essa. Partito da Palermo con un modesto sussidio governativo<sup>3</sup>, nell'autunno del 1840 è a Ginevra, ospite di Augustin-Pyramus de Candolle, fondatore e direttore di un importantissimo centro scientifico, cui fanno abitualmente capo molti botanici e naturalisti d'Europa. Da Ginevra, dove si ferma qualche tempo, Parlato riparte per Parigi, dove giunge nella primavera del 1841. Qui egli ha modo di studiare nelle principali istituzioni scientifiche e di frequentare le lezioni dei più eminenti naturalisti dell'epoca. Particolarmente fruttuoso si rivela il rapporto con il botanico inglese Philip Barker Webb che lo invita a prender parte alla stesura della sua *Histoire des Iles Canaries* (Paris, 1835-1850) e gli apre inoltre le porte delle sue ricche collezioni botaniche, suggerendogli infine di fondare un erbario che si ponga come grande centro di studio per i botanici italiani. L'idea di Webb incontra il favore del grande scienziato tedesco Alexander von Humboldt<sup>4</sup>, che si trova proprio in quel periodo nella capitale francese in missione diplomatica per conto di Federico Guglielmo IV di Prussia. Egli consiglia a Parlato di proporre la sua iniziativa al granduca di Toscana Leopoldo II, presso il quale può eventualmente appoggiarlo, secondo una prassi già adottata per il matematico e fisico Carlo Matteucci. Il giovane siciliano decide allora di inviare alla presidenza della

\* Il presente lavoro è il frutto di comuni riflessioni e discussioni degli autori. I paragrafi 1. e 2. sono stati scritti da Agnese Visconti; i paragrafi 3. e 4. da Alexander Di Bartolo.

<sup>1</sup> F. Parlato *Mie Memorie*, (a cura di Agnese Visconti), Palermo, 1992, pp.37-49.

<sup>2</sup> A. Visconti, *Le Memorie del botanico siciliano Filippo Parlato: studi naturalistici, viaggi di esplorazione scientifica e vicende politiche*, in *Scritture di desiderio e di ricordo Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, (a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito), Milano, 2002, pp.372-388.

<sup>3</sup> L. Tirrito, *Sulla vita e sulle opere di Filippo Parlato*, Palermo, 1879, p.14.

<sup>4</sup> Alexander von Humboldt (1769-1859) soggiornò a lungo a Parigi dopo il ritorno dal suo viaggio in America (1799-1804) per pubblicare i risultati scientifici dei materiali raccolti e delle osservazioni compiute. Nel 1827 si trasferì definitivamente a Berlino, dove ebbe la cattedra di geografia fisica, istituita per lui da Federico Guglielmo III. Di qui tornò spesso nella capitale francese in missione diplomatica. Su tale sua attività si veda U. Päßler, *Ein Dipomat aus den Wäldern des Orinoco* "Alexander von Humboldt als Mittler zwischen Preußen und Frankreich", Stuttgart, 2009.

sezione botanica del terzo congresso degli scienziati italiani<sup>5</sup>, che si tiene in quell'anno a Firenze, una dissertazione intitolata *Memoria sulla botanica in Italia e sulla necessità di fondare un erbario generale in Firenze* (Paris, 1841), nella quale si rivolge a Leopoldo II, dichiarandosi convinto che "il granduca il quale protegge le scienze nel modo che tutti sanno, [...] non disdegnerà di concedere una parte dell'Imperial Regio Museo alla formazione del novello erbario"<sup>6</sup>. La proposta viene immediatamente accolta dal granduca che nell'aprile del 1842 nomina Parlato direttore del neo-fondato Erbario Centrale Italiano e professore di botanica e fisiologia vegetale nel Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze. Lo scienziato si stabilisce a Firenze, dove rimarrà tutta la vita: l'incarico ricevuto da Leopoldo II gli verrà infatti riconfermato anche dopo l'annessione della Toscana al Regno d'Italia con i decreti reali degli anni 1859 e 1868. Qui egli lavora alla costruzione di un grande centro botanico, articolato in varie sezioni.



La prima di esse è formata dall'Erbario che, grazie soprattutto all'attenzione di Webb e ai suoi rapporti con i botanici di tutta Europa, risulta ben presto ricco di moltissimi esemplari e che nel 1856, anno in cui la ricchissima collezione del

<sup>5</sup> I congressi degli scienziati italiani, nati dietro suggerimento di Carlo Luciano Bonaparte e di alcuni naturalisti toscani, si tennero in varie città della penisola tra 1839 e il 1847. Su di essi si veda *I congressi degli scienziati italiani nell'età del Positivismo* (a cura di G. Pancaldi), Bologna, 1983.

<sup>6</sup> F. Parlato, *Memoria sulla botanica*, cit., p.16.

botanico inglese viene legata al granduca, diventa uno dei principali del mondo. Seguono una vasta biblioteca naturalistica, numerose serie di piante fossili e una galleria di prodotti vegetali greggi e manufatti. A tali opere si aggiunge il rifacimento dell'Orto botanico di Boboli, che diventa nel giro di pochi anni sede di numerosi esperimenti su specie originarie di varie zone della terra (memorie, nota 25, p.27), e la compilazione del "Giornale botanico italiano"<sup>7</sup>. E infine, la stesura della monumentale *Flora italiana* che Parlatore imprende a partire dal 1845<sup>8</sup> con la collaborazione dei maggiori botanici italiani: grandioso compendio sistematico della vegetazione della penisola, che lo scienziato siciliano riuscirà a completare solo in parte, lasciando all'allievo Teodoro Caruel l'incarico di portarlo a termine<sup>9</sup>. Il lavoro suscita vasta eco non solo nell'ambiente scientifico italiano, ma anche in quello d'oltralpe e sarà considerato per molti anni il testo fondamentale per lo studio della vegetazione della penisola.

Seguono i viaggi per le regioni italiane, la Germania, l'Austria, le Alpi, la Gran Bretagna, il Belgio e la Svizzera, nel corso dei quali Parlatore alterna alla raccolta floristica, la partecipazione a congressi, riunioni e conferenze, diventando sempre più noto nella comunità naturalistica italiana e internazionale. Infine, il viaggio nella penisola scandinava, dal quale il botanico siciliano torna a Firenze stremato e privo di forze, non più in grado di compiere altre spedizioni. Riprendono così le gite per la penisola italiana, cui si aggiungono le visite alle capitali europee: a Parigi e a Londra, in primo luogo, per le grandi mostre universali<sup>10</sup>.

Giungono infine gli anni della grande svolta della sua vita: anzitutto la morte di Humboldt, avvenuta nel 1859, che contribuisce a rallentare gli studi fitogeografici di Parlatore e a restringere il suo orizzonte scientifico. Ulteriore motivo di costernazione per il botanico siciliano è lo sconvolgimento dell'universo politico che lo ha fino ad ora circondato e protetto: l'abbandono di Firenze da parte di Leopoldo II, l'annessione della Toscana al Piemonte e la successiva proclamazione del Regno d'Italia. Né tardano a manifestarsi situazioni di conflitto, più o meno aperte, con i rappresentanti del nuovo stato. Le prime difficoltà emergono in occasione dell'Esposizione nazionale dei prodotti agrari, industriali e di belle arti che si tiene a Firenze nel 1861, quando Parlatore si scontra ripetutamente con l'agronomo Francesco Carega, incaricato dei lavori di allestimento della mostra. Seguono gli screzi, più gravi, con Matteucci, che scoppiano quando, nel 1865, questi viene nominato direttore del Museo di Fisica e di Storia Naturale, confluito nel 1859 nell'Istituto superiore di studi pratici e di perfezionamento.

Sin dal primo giorno io ebbi a conoscere che le cose non sarebbero andate nel modo che io aveva sperato con il nuovo direttore. In quel medesimo giorno questi venne a trovarmi nella mia stanza e [...] mi disse di dovermi dire due

<sup>7</sup> Il giornale, di cui Parlatore fu direttore, uscì dal 1844 al 1847.

<sup>8</sup> Il piano dell'opera, ideato al congresso degli scienziati di Napoli (1845), fu presentato al congresso degli scienziati di Venezia (1847).

<sup>9</sup> Il primo volume fu pubblicato nel 1848. Quelli successivi sono degli anni 1852, 1858, 1867, 1873. L'opera fu terminata da Caruel nel 1890.

<sup>10</sup> Per un'informazione d'insieme su tali manifestazioni si veda L. Aimone e C. Olmo, *Le esposizioni universali 1851-1900*, Torino, 1990.

cose. La prima che il Museo di Storia Naturale di Firenze non serviva a nulla e che bisognava perciò ridurre tutte le collezioni ai soli tipi, e l'altra che era necessario di sgomberare da quel luogo [...] al palazzo di Poggio Imperiale. [...] Io cercai di persuaderlo delle gravi conseguenze che sarebbero venute al nostro Museo dal metterle [le cose dette] in atto. [...] Ma dovetti accorgermi ch'era un partito perso e che né io né altri saremmo riusciti a sommuoverlo da tali proponimenti<sup>11</sup>.

Parlatore decide dunque di rinunciare alla sua battaglia con Matteucci. Non solo, ma finirà per assumere, anno dopo anno, una posizione sempre più distaccata sia nei confronti delle collezioni botaniche, parti delle quali vengono accumulate senz'ordine, sia nei confronti della didattica, da cui il botanico siciliano prende viepiù le distanze. Continuo e sollecito resta invece il lavoro di stesura della *Flora italiana* e frequenti le gite per la raccolta di esemplari, l'osservazione *in situ* e l'analisi al tavolo.

La proclamazione dell'Unità d'Italia costituisce per Parlatore una svolta importante anche da un ulteriore punto di vista. Si tratta della possibilità che gli viene offerta, nel corso del suo lavoro di commissario e giurato italiano per i prodotti animali e vegetali all'esposizione internazionale di Londra del 1862, di aprire il suo orizzonte a questioni non solo strettamente scientifiche, ma anche economiche. La proposta, che viene avanzata da Giuseppe De Vincenzi, presente anch'egli a Londra, è quella di contribuire all'incremento della coltivazione del cotone nel Mezzogiorno e nelle Isole, al fine di ovviare alla scarsità, causata dalla guerra di secessione americana, di tale materia prima sui mercati europei. Invitato a collaborare alla promozione e all'estensione di questa pianta. Il botanico siciliano accetta e compie le prime verifiche mentre è ancora a Londra, avviando poi nell'Orto botanico di Firenze una serie di esperimenti sulle diverse specie di cotone e sui tipi di terreni e di climi adatti alla loro crescita. Il risultato di questo lavoro viene presentato a Torino in occasione della Mostra italiana sui cotone e riassunto nella memoria *Le specie dei cotonei* (Firenze, 1866).

L'interesse di Parlatore per il miglioramento della produzione agricola si conferma con il lavoro che egli svolge nel 1868, in occasione della Mostra agraria di Catania, sulle patologie degli agrumi e con la sua successiva presenza alle manifestazioni di floricoltura e orticoltura che a partire dagli anni Settanta si susseguono in tutta Europa.

Infine, l'ultima sua grande opera: l'organizzazione del Congresso internazionale di botanica e dell'Esposizione internazionale orticola, tenutesi a Firenze nel 1874. La duplice manifestazione richiama nel capoluogo toscano tutti i maggiori rappresentanti del mondo scientifico e agricolo, elevando le istituzioni naturalistiche toscane al rango dei migliori centri di studio d'oltralpe.

A Firenze, Parlatore muore il 9 settembre 1877.

<sup>11</sup> F. Parlatore, *Mie memorie*, cit., pp.388-389.

## 2. Il viaggio in Scandinavia: vantaggi e limiti del favore del granduca Leopoldo II di Toscana

Nella primavera del 1851, quando decide di partire per la penisola scandinava, Parlatore è al vertice della sua carriera scientifica e della sua notorietà. L'Erbario Centrale Italiano è in rapida e costante espansione, il primo volume della *Flora Italiana* è stato dato alle stampe e ha ottenuto un vasto successo tra i naturalisti italiani e stranieri, e il Giardino di Boboli, completamente riallestito, è in piena attività.

Egli ha inoltre ormai effettuato numerose gite, viaggi ed esplorazioni finalizzate tutte quante all'incremento delle collezioni dell'Erbario Centrale e alla costruzione di una rete di rapporti scientifici con i botanici operanti nei luoghi di volta in volta visitati. Tra i viaggi più degni di nota sono stati indubbiamente quelli effettuati nelle zone fredde della penisola italiana e dell'Europa. Il primo, al massiccio del Monte Bianco, è stato compiuto nel 1849 con il fine di avvicinare la vegetazione morenica e glaciale, ancora ignota ai naturalisti italiani, e di stabilirne il limite estremo esaminandone le variazioni lungo il fianco di un monte isolato<sup>12</sup>; il secondo si è svolto negli Highlands della Scozia (1850)<sup>13</sup> e ha rafforzato l'interesse di Parlatore per gli ambienti nivali del pianeta, accrescendo in lui "il desiderio di spinger[si] verso il Polo e di vedere con i [suoi] occhi la flora della zona ghiacciata e di segnare i confini delle diverse specie nelle diverse latitudini della stessa"<sup>14</sup>. In entrambi i casi, alla raccolta delle piante e agli incontri con gli studiosi locali, si è affiancato l'intento di avviare la ricerca delle relazioni tra clima e vegetazione, contribuendo così alla crescita di una nuova disciplina, la geografia botanica o fitogeografia. Ad aprire i propri interessi in direzione degli studi geobotanici, il naturalista siciliano era stato sospinto vari anni prima, quando, nel corso del suo soggiorno a Parigi del 1841, aveva, come si è visto, incontrato il grande scienziato tedesco Alexander von Humboldt, il fondatore e l'autorevole portavoce di questo promettente settore di ricerca.

La decisione di recarsi nella penisola scandinava appare così, prima di tutto e senza alcun dubbio, perfettamente in linea con le esperienze precedenti: lo stesso Parlatore afferma di aver deciso di recarsi in Scandinavia sospinto dal desiderio di approfondire la conoscenza delle piante "delle parti ghiacciate di Europa"<sup>15</sup>. A tale motivazione egli aggiunge la convinzione dell'opportunità di far precedere un viaggio faticoso e disagiata - quello nell'Europa settentrionale, appunto - ad un eventuale futura spedizione, fortemente vagheggiata, nella zona torrida, "più facile o almeno meno scomoda"<sup>16</sup>. La scelta di percorrere le foreste

<sup>12</sup> *Ibidem*, p.181.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p.183.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p.187.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p.188.

<sup>16</sup> *Ibidem*. La possibilità di recarsi nelle zone calde della terra si era già aperta a Parlatore fin dagli anni Quaranta, una prima volta nel 1843 in occasione del viaggio in Brasile della principessa Maria Teresa, sorella del re di Napoli e promessa sposa dell'imperatore brasiliano; e una seconda volta nel 1844 quando la Francia aveva deciso di inviare in Cina alcune navi sulle quali avrebbero dovuto imbarcarsi anche dei naturalisti. Entrambi progetti andarono però a vuoto (*Ibidem*, p.117). Dopo il

e le lande della Scandinavia costituisce dunque per il botanico siciliano non tanto un fine ultimo, quanto piuttosto una base di partenza di un vasto e ambizioso progetto, quello "di studiare le forme e la natura delle piante nelle diverse zone della terra per gli studi importantissimi della geografia botanica"<sup>17</sup>.

Il viaggio, di gran lunga più significativo, complesso e carico di incognite rispetto ai precedenti, richiede un'attenta e meticolosa preparazione, sia dal punto di vista scientifico e organizzativo, sia da quello finanziario. A tale riguardo, esso presenta, rispetto agli antecedenti, una considerevole novità. Fino ad allora Parlatore ha sempre viaggiato a proprie spese, avvalendosi dei periodi di vacanza dalle lezioni, secondo una modalità che accomuna i naturalisti degli stati della penisola italiana, i quali - a differenza degli scienziati d'oltralpe, in particolare francesi e inglesi - non trovano nei rispettivi governi, se non in piccola misura, dei finanziatori interessati alle loro attività e ai loro scopi<sup>18</sup>. Questa volta tuttavia per il botanico siciliano la situazione si prospetta in maniera diversa. Sollecitato dal cavalier Vincenzo Antinori, direttore del Museo di Fisica e di Storia Naturale, e dal marchese Bartolomeo Bartolini Baldelli, sovrintendente alla casa granducale, egli si convince dell'opportunità di chiedere al granduca Leopoldo II una sovvenzione di lire toscane cinquemila, equivalenti all'intera spesa prevista per il viaggio. La somma viene immediatamente accordata dal principe, che in questo modo conferisce al progetto un manifesto carattere di ufficialità<sup>19</sup>. Tuttavia, come si vedrà più avanti, la decisione di Leopoldo II non sarà di per sé sufficiente a trasformare "la passione per le scienze e il [tenere] in pregio gli uomini che ne estendono i confini"<sup>20</sup> nella convinzione dell'opportunità di avviare - anche in Toscana, sul modello di quanto verificatosi nei paesi d'oltralpe - una forma di incremento conoscitivo stabile e durevole, non dipendente da rapporti interpersonali.

Parlatore lascia Firenze per la Scandinavia ai primi di maggio e pochi giorni dopo giunge a Berlino per incontrarsi con Humboldt e mettere a punto l'itinerario da seguire. Il programma, studiato alla luce dei suggerimenti dati al grande naturalista tedesco dall'amico e geologo Leopold von Buch, che ha già viaggiato per la Scandinavia<sup>21</sup>, si propone come meta l'Isola delle Balene, con partenza da Stoccolma e ritorno a Oslo, secondo un tragitto finalizzato a conciliare gli scopi naturalistici della spedizione con la brevità della stagione propizia alla raccolta floristica. Possiamo così dire che, dal punto di vista scientifico, la tappa a Berlino e l'incontro con Humboldt segnano l'inizio del viaggio di Parlatore alla penisola scandinava. Per quanto riguarda invece paesaggi e ambienti, l'esplorazione co-

suo rientro a Firenze dalla penisola scandinava al botanico siciliano non sarà più possibile programmare un lungo viaggio scientifico per sopravvenuti motivi di salute.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p.188.

<sup>18</sup> A. Visconti, *Viaggiatori-naturalisti italiani nella prima metà dell'ottocento: problemi e situazioni*, in "Il Risorgimento", a.LIII, n.3, 2001, pp. 91-105.

<sup>19</sup> Cfr. *Comunicazione del sovrintendente della Real Casa di aver disposto l'erogazione al professor Parlatore di lire 5000 per un viaggio scientifico nel nord Europa. 7 marzo 1851*. In "Archivio Regio Museo di Fisica e Storia Naturale: CARTEGGIO DELLA DIREZIONE, GENN.-DIC. 1851, aff. 9" presso l'Istituto e Museo di Storia della scienza (Firenze).

<sup>20</sup> F. Parlatore, *Mie memorie*, cit., p.183.

<sup>21</sup> L. von Buch, *Reise durch Norwegen und Lappland*, Berlin, 1810.

mincia più a Nord, dopo Amburgo, quando la flora inizia ad avvicinarsi a quella boreale. Ascoltiamo in proposito le parole dello stesso Parlatore:

Principiai a vedere il paese e la sua flora prendere veramente un aspetto settentrionale. Per quelle estese pianure erano estesi scopeti di scopamanne, *Calluna vulgaris* Salisb., e grandi ammassi di torba interrotti qua e là da piccoli laghi o da piccoli rialti del terreno dove si vedevano soltanto verdi prati e freschissimi boschi di querci e di faggi. Di tanto in tanto si incontrava una casa, con i tetti grandemente in pendio e tanto alti, che superavano l'altezza delle pareti di essa che erano di legno: su quei tetti era uno strato di paglia o di torba, coperta di borrhaccina, la quale per la quantità proporzionatamente maggiore, secondo l'antichità delle case poteva dirsi un vero cronometro di queste. Verdeggiavano alcuni di quei tetti per le erbe cresciutevi come in un prato, la qual cosa, perché da me veduta per la prima volta, mi fece allora molta meraviglia, mentre poi notai essere comunissima in tutta la penisola scandinava<sup>22</sup>.

A Copenaghen, dove si ferma una settimana, il botanico siciliano visita i monumenti e i musei artistici e scientifici e si incontra con i botanici di quella capitale, interessandosi alle loro opere e alle loro ricerche scientifiche, secondo uno schema che ripeterà anche nelle città scandinave successivamente visitate, Stoccolma, Göteborg, Gävle e Trondheim, consapevole della novità e della originalità del proprio viaggio. Ma le zone urbane cedono ben presto il passo a villaggi sempre più piccoli e poveri, cui seguono immense foreste e infine lande spopolate, gelide e desolate, dove Parlatore si inoltra con l'aiuto di guide locali esperte della flora nordica, portatori e interpreti, che vengono assunti di volta in volta, man mano che il viaggio procede. Cominciano allora le prime difficoltà e i primi disagi che crescono vieppiù, soprattutto nella Lapponia interna, fino a rivelarsi superiori alle effettive forze della piccola spedizione, che vede così non solo vanificata parte delle fatiche affrontate - lo smarrimento di buona parte delle piante raccolte -, ma addirittura messa a repentaglio la vita medesima dei partecipanti.

Piove spesso e abbondantemente, e spesso vi furono dei temporali con grandi rovesci di pioggia che a noi, esposti senza alcun ricovero in quei luoghi, riuscirono grandemente nocivi perché non solo ne rimanevamo bagnati a segno che eravamo costretti ad asciugare sovente la nostra roba al fuoco, ma ne furono grandemente danneggiate le nostre provviste, tanto che queste si guastarono e cominciarono a mancare. Grave più che per gli altri era a me quella condizione di cose. [...] Io dovevo ad ogni passo fermarmi per raccogliere le piante e per fare le opportune osservazioni, per cui spesso accadeva che io li perdevo di vista e rimaneva talvolta per lunghe ore o quasi un intero giorno diviso da loro.<sup>23</sup>

Parlatore soprattutto, per nulla avvezzo al clima nordico, giunge alla fine del viaggio semiparalizzato dal freddo e dalle privazioni. Tanto che, solo dopo vari giorni passati a Oslo dove è arrivato in gravissime condizioni da Trondheim, riesce con fatica a partire per Firenze. Qui potrà infine recuperare le forze ed essere curato: senza però guarire completamente. Egli risentirà infatti per tutta

<sup>22</sup> F. Parlatore, *Mie memorie*, cit., p.191.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp.198-199.

la vita delle sofferenze patite e dovrà rinunciare al progetto di compiere altri viaggi a scopo geobotanico, concentrando piuttosto la sua attenzione sulla tassonomia delle piante della penisola italiana e sulla pubblicazione della sua colossale *Flora italiana*. A sfumare però non è soltanto la speranza di pervenire ad un'ampia e generale comprensione dei rapporti tra clima e vegetazione "nelle diverse zone della terra", come egli si era inizialmente ripromesso: la perdita di una parte dei materiali floristici raccolti in Scandinavia impedisce anche l'avvio della costruzione delle connessioni tra clima e vegetazione dei luoghi visitati, sospingendo il botanico siciliano a dedicare tutto il suo impegno all'esclusiva pubblicazione degli aspetti storico-geografici della penisola scandinava. Il *Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nell'anno 1851* (Firenze 1854) si presenta così come "una descrizione di una parte non piccola della nostra Europa, tanto dei monti, dei fiumi, dei laghi e delle paludi che la formano, dei mari che la bagnano e dei varii climi che vi sono, quanto delle piante e degli animali principali, e delle razze di uomini che vi abitano", alla quale si aggiungono la storia, necessaria "per ben comprendere la descrizione delle cose osservate, [...] e le notizie sulla religione e sulle usanze degli antichi popoli scandinavi, e sulle vicende delle città di Copenaga, di Stoccolma e di Trondhiéma"<sup>24</sup>. Infine, la narrazione è corredata di "una carta geografica delle parti settentrionali della penisola scandinava non solo per facilitare al lettore l'intelligenza del viaggio medesimo, ma ancora per dare una carta geografica di quelle parti più esatta delle carte finora conosciute"<sup>25</sup>. Quanto allo stile letterario, l'opera fu stesa da Parlatore, che da anni si era allontanato dallo studio degli scrittori classici italiani e leggeva quasi esclusivamente opere scientifiche francesi, con molta fatica, "scrivendo e riscrivendo molte volte alcuni capitoli, cancellando e rifacendo periodi o parti intere"<sup>26</sup>.

Riguardo alla geografia botanica, ci pare opportuno ricordare che, nonostante i gravissimi infortuni del viaggio, Parlatore resterà ancora per lungo tempo uno dei pochissimi naturalisti italiani a godere della fama di esperto in tale disciplina<sup>27</sup>. È a lui infatti che negli anni Settanta si rivolgerà Pierre de Tchihatcheff, quando, apprestandosi a curare la traduzione francese del trattato di August Grisebach, *Die Vegetation der Erde nach ihrer klimatischer Anordnung: ein Abriss der vergleichenden Geographie der Pflanzen* (Leipzig 1872), riterrà di integrare l'opera del naturalista tedesco con una parte sulla fitogeografia dell'Italia. Il contributo di Parlatore non giungerà in tempo per essere inserito nell'opera curata da Tchihatcheff<sup>28</sup> e verrà pubblicato postumo con il titolo di *Études sur la géographie botanique de l'Italie* (Paris, 1878).

<sup>24</sup> F. Parlatore, *Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nell'anno 1851*, Firenze, 1854, vol. I, p. VI.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> F. Parlatore, *Mie memorie*, cit., p.207.

<sup>27</sup> M. Tenore, *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli*, Napoli, 1827); V. Cesati, *Saggio su la geografia botanica e su la flora della Lombardia*, Milano 1844. Il saggio si trova anche inserito nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia* (a cura di C. Cattaneo), Milano, 1844, pubblicate in occasione del sesto congresso degli scienziati italiani.

<sup>28</sup> P. A. de Tchihatcheff, *La végétation du globe d'après sa disposition suivant les climats: esquisse d'une géographie comparée des plantes*, Paris 1877-1878.

Giunti a questo punto, le nostre riflessioni ci sospingono verso una questione che ci pare non senza rilievo: si tratta dei limiti insiti in una pratica scientifica che si fonda sulla interpersonalità dei rapporti. L'indubbia stima e benevolenza che il granduca prova per Parlatore non formano in alcun modo un presupposto per la crescita continuativa e duratura del lavoro scientifico, ma si limitano ad un sostegno provvisorio e temporaneo. Si spiega così, ci sembra, la mancata possibilità di rimediare alle contrarietà occorse durante il viaggio del botanico siciliano, attraverso, per esempio, l'organizzazione di un'altra spedizione scientifica in grado di continuare il lavoro iniziato e svolto solo in parte, o l'acquisizione per altre vie dei materiali smarriti o non raccolti. Un sentimento dunque, quello dell'ammirazione e dell'affetto, che non costituisce un solido fondamento per l'avvio della moderna concezione dell'attività scientifica e del suo ruolo individuale e sociale. Il favore del principe, in altri termini, così propizio all'attività naturalistica di Parlatore, finisce con il mostrare il suo vero volto: che risulta di fatto fortemente restrittivo per lo sviluppo e l'incremento delle conoscenze scientifiche dal punto di vista generale, pubblico e oggettivo.

### 3. La penisola scandinava come meta di viaggi scientifici

Se per tutto il Settecento e per buona parte dell'Ottocento i grandi viaggi esplorativi hanno avuto come meta le terre inesplorate e selvagge dell'America meridionale, dell'Africa interna, dei mari australiani e del continente nord americano, bisogna ricordare che anche la penisola scandinava è stata percorsa da avventurieri, geografi e naturalisti restando, al pari solo della vasta Russia, l'unica zona del Vecchio continente misconosciuta ai *savants* europei. E però, di tutti i viaggi nord europei, quelli con esiti ragguardevoli quanto a dati raccolti e osservazioni dettagliate, sono in epoca moderna solamente quattro: l'esplorazione effettuata da Carl von Linné nel 1732, il viaggio geodetico guidato da Pierre-Louis de Maupertuis per conto dell'Académie des Sciences di Parigi nel 1736<sup>29</sup>, il viaggio geologico di Leopold von Buch e quello con intenti geobotanici di Filippo Parlatore.

Benché la penisola scandinava non sia stata completamente dimenticata dai viaggiatori di tutta Europa, almeno dal Seicento in poi, bisogna ricordare che sino all'Ottocento molto rare sono le spedizioni con finalità strettamente scientifiche. Se infatti la Svezia ha avuto un ruolo politico ed economico di una certa importanza sotto Cristina di Svezia e, dopo l'abdicazione nel 1654, sotto il cugino Carlo

<sup>29</sup> L'Accademia delle scienze di Parigi, per volontà del re Luigi XIV, decise di porre fine alle controversie tra newtoniani e cassiniani in merito alla forma della superficie terrestre, deliberando di finanziare un duplice viaggio, in Lapponia e in Sud America, al fine di misurare in due parti notevolmente distanti del globo la lunghezza di un arco di meridiano, così da determinare l'inclinazione della superficie terrestre. Questo dato sarebbe stato di fondamentale importanza non solo per una corretta redazione di carte e mappe che le marine mercantili e militari avrebbero utilizzato nelle navigazioni oceaniche, ma anche per dimostrare l'ingrossamento della terra in prossimità dell'equatore, e di conseguenza, la diversa azione della forza d'attrazione gravitazionale. La spedizione venne facilitata anche dal re Filippo di Spagna che accordò il permesso alla spedizione sud americana guidata da Charles Marie de La Condamine di raggiungere Quito, attraversando i possedimenti spagnoli e di compiere tutte le misurazioni necessarie.

X, essa resta tutt'al più meta di missioni diplomatiche o di natura commerciale. Ne è un esempio peculiare il viaggio di Lorenzo Magalotti (1637-1712) che, inviato con ruoli di ambascieria dal granduca di Toscana Cosimo III nel 1674, si concentra sull'osservazione dei caratteri politici ed economici dei luoghi visitati con il fine di comprendere i possibili rapporti di natura commerciale, come le sue *Relazioni di viaggio*<sup>30</sup> dimostrano.

Con il Settecento la scienza Europa vive però forti rinnovamenti, con un graduale superamento del dogmatismo e una sempre maggior coscienza dell'importanza della sperimentazione in ogni branca della conoscenza della natura. L'osservazione *in loco* diviene pertanto fase ineludibile per qualsiasi "filosofo della natura" che non può limitarsi a vagheggiare l'esistenza di certi fenomeni del mondo fisico, ma deve verificarli sul campo, con l'utilizzo di tutta la strumentazione necessaria.

Tra i primi a propugnare un forte rinnovamento nella scienza e nei viaggi esplorativi è lo svedese Carl von Linné, che in più luoghi della propria vastissima opera sottolinea come ogni scienziato che si rispetti debba compiere viaggi *intra patriam* ed *extra*, e a tal fine redige delle istruzioni per guidare i propri alunni alla conoscenza del territorio.<sup>31</sup> E' proprio Linné ad aprire la strada all'esplorazione scientifica dell'estremo nord della penisola scandinava compiendo un viaggio in Lapponia (1732)<sup>32</sup> con lo scopo di perfezionare l'inventario della natura animale e vegetale, sotto gli auspici e il contributo economico della Reale Accademia delle scienze di Uppsala. Nei diari di quell'escursione, alla descrizione delle fasi di ricerca sul territorio di specie dei tre regni naturali (ritrovamento, descrizione e raccolta di campioni), si aggiungono annotazioni di carattere geografico e climatico, e osservazioni su usi e costumi lapponi, inserite in narrazioni pittoresche dei luoghi visitati. Questa primissima testimonianza di esplorazione in una parte della penisola scandinava è certamente il riferimento, il più noto per lo meno – considerata la fama del suo autore in tutta Europa – per i viaggiatori successivi, che iniziano a rivalutare i territori glaciali e periglaciali del vecchio continente, stimolati dalle efficaci descrizioni di un scienziato che pur provenendo da quelle località, le considera "ben poco familiari; e tutta la natura sconosciuta".

Non mancano ovviamente, dalla metà del Settecento sino all'epoca del viaggio di Parlatore, esplorazioni e gite sulla scorta delle suggestioni sentimentali, pittoresche e mitologiche che con il *Grand Tour* e il romanticismo si sono diffuse in tutta Europa sin dall'ultima ventennio del secolo. I paesaggi nordici diventano così meta di avventurieri e di privilegiati uomini di mondo che, spinti dalla curiosità di conoscere i luoghi delle saghe di Ossian, o dall'ammirazione dei fenomeni meteorologici avvicinandosi al circolo polare, principiano ad attraversare gli ignoti sentieri ghiacciati della Scandinavia.

<sup>30</sup> L. Magalotti, *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, (a cura di W. Moretti), Bari 1968.

<sup>31</sup> C. von Linné, *Disposizioni per il viaggiatore*, tr. it. di A. Di Bartolo, in C. von Linné, *Aforismi e viaggi*, (a cura di A. Minelli), Seregno 2007, pp.63-110.

<sup>32</sup> C. von Linné, *Lachesis Lapponica, or a tour in Lapland, now first published from the original manuscript journal of the celebrated Linnaeus*, by James E. Smith, II voll., London 1811.

Vero è che alcune notizie sul Nord Europa sono state fornite nella *Storia naturale della Norvegia* di Enrico Pontoppidano, nella *Statistica* di Frederik Thaarup e nel *Giornale Topografico di Norvegia* di Sommerfeldt, ma poche indicazioni geografiche ed incerte descrizioni continuano a restare della Lapponia, dei sentieri norvegesi tra i ghiacci e delle isole minori: quella nord europea è stata pertanto "terra incognita", almeno sino ai fondamentali viaggi di Giuseppe Acerbi (1798-1799) e Leopold von Buch (1806-1808).

Se con Acerbi ci troviamo però di fronte ad una sorta di *Grand Tour* rovesciato, dove l'attraversamento della Svezia, della Finlandia e della Lapponia, fino al Capo Nord, è motivato dalla personale ricerca dell'impresa geografica e dalla curiosità di vedere con i propri occhi come possano conciliarsi il bello e il sublime di natura con gli scenari malinconici e desolati di terre quasi perennemente sommerse dai ghiacci, con Buch e poi con il viaggio di Parlatore siamo di fronte ad un viaggio di natura prettamente scientifica. Un viaggio che si pone come obiettivo dichiarato quello di incrementare la conoscenza dei fenomeni fisici del globo di un determinato luogo della terra, senza però cadere nel semplice elenco della vita animale e vegetale, come in una sorta di percorso museale nella natura scandinava. Se anche in Acerbi infatti l'attenzione naturalistica e paesaggistica non manca, questa non è supportata dalla sufficiente preparazione scientifica: elemento che fa declinare le descrizioni del Nord di Acerbi nella vasta letteratura pittoresca e sentimentale di fine Settecento.

Data l'accurata metodologia e le conoscenze vastissime di Buch e Parlatore non ci dobbiamo meravigliare invece di trovare alternate, nelle loro relazioni, alle puntuali ricerche scientifiche, osservazioni di natura politica, economica, storica e antropologica. Anzi, operando un confronto tra questi due che possono considerarsi i principali viaggi scientifici dell'Ottocento, troviamo in maniera quasi identica le ragioni di un'impresa – diremmo di natura humboldtiana – che deve mirare soprattutto a esaminare, quanto lo permetteva una rapida corsa, le alterazioni graduate che il clima fa provare alla natura, a misura che si progredisce verso il Nord, fino al punto estremo, ove l'influenza fatale della neve, e del gelo, annienta tutto ciò che ha vita; e di ricercare quale fosse in quei paesi la composizione della parte solida del globo, e quali gradi di analogia questa composizione presenti con quella delle regioni più meridionali.<sup>33</sup>

Verificare quindi sul campo, esaminare con l'osservazione e misurare con strumenti idonei le modificazioni della natura al variare delle condizioni geoclimatiche. Lo scarto tra i due viaggi sta nell'importanza che i due esploratori danno ai regni di natura: Buch, da geologo, si concentra primariamente sulla "composizione della parte solida del globo"; Parlatore, da botanico, sulla distribuzione di specie vegetali. In entrambi però accademie scientifiche, musei e collezioni sono al vertice dell'interesse e trovano ampio spazio nella cronaca del viaggio, a dimostrazione di come la cultura e la civiltà dei paesi scandinavi meritino di

<sup>33</sup> L. von Buch, *Viaggio in Norvegia, ed in Lapponia fatto negli anni 1806, 1807 e 1808 ...preceduto da un'introduzione di A. di Humboldt, tradotto da L. Bossi*, IV tomo, Milano 1817, pp. 1-2.

essere esaminate dal punto di vista del contributo apportato alla scienze naturali, in un quadro di progressivismo europeo.

#### 4. I viaggi scientifici sotto la reggenza di Ferdinando III e Leopoldo II:

Ci pare degno di nota ricordare che in un'epoca in cui accademie, società scientifiche e geografiche, soprattutto francesi, tedesche e inglesi, prouovono spedizioni ed esplorazioni in varie parti del mondo, il caso del viaggio di Parlatore è una sorta di unicum nel contesto degli Stati preunitari italiani. Se infatti è impossibile, per gli Stati che frantumano la penisola italiana, sostenere delle politiche di scienza consistenti, dal punto di vista dell'ampliamento delle conoscenze relative a vari aspetti della cultura naturalistica – elemento che prevede necessariamente gite e viaggi esplorativi in luoghi spesso lontani – che superino il semplice allestimento di musei naturalistici o gabinetti scientifici di impronta "locale", la Toscana si distingue per il tentativo di arginare questo divario con le grandi potenze europee, cercando di favorire quanto più l'inserimento di scienziati in spedizioni commerciali e diplomatiche.

Prima dell'intervento diretto del granduca con una sovvenzione statale nel caso di Parlatore, un altro precedente illustre si è verificato nella storia del Granducato lorenese: precedente che non sminuisce l'impresa scientifica del Parlatore, anzi le assegna un significato ancora più forte, seppur con i limiti che sono stati già richiamati.

Nel 1817-1818 il granduca Ferdinando III (1769-1824), ha infatti concesso al professor Giuseppe Raddi, addetto alle collezioni del Regio Museo di Storia Naturale, di aggregarsi alla flotta che scorta la principessa Leopoldina d'Austria in Brasile, per convolare a nozze con don Pedro di Braganza, principe ereditario del Brasile e del Portogallo. E' la prima volta che un dipendente del Museo si accingeva a compiere un viaggio naturalistico fuori dai confini europei e degli Stati preunitari italiani con il precipuo incarico di raccogliere materiale per arricchire le regie collezioni. E' quindi anche in questo caso l'accoglimento di una singola richiesta da parte del granduca che vede in questo modo la possibilità di figurare come "principe illuminato" nel contesto degli Stati italiani, concedendo anche a Raddi di scegliere una persona di sua fiducia per la custodia delle collezioni del Museo in sua assenza, lo storno del proprio assegno alla famiglia per tutto il periodo di assenza da Firenze e un finanziamento di 300 sterline per la spedizione.

Come è facile intendere, il caso di Parlatore è ben diverso, essendo il consenso e il beneficio economico del granduca unicamente volto alla realizzazione delle ricerche del botanico siciliano, senza che il viaggio scientifico sia occasionato da altri avvenimenti collaterali.

Filippo Parlatore rimane per tutta la vita riconoscente al granduca per i favori ricevuti e ben presto, al ritorno dal viaggio, viene insignito delle onorificenze regali. L'11 giugno del 1852 a Parlatore viene conferita la commenda dell'Ordine di Santo Stefano per decreto di Leopoldo II, e poco dopo il re di Svezia decora il botanico con il titolo di cavaliere della Stella Polare, nomina che era stata

conferita tra gli scienziati anche a Linné, che per primo aveva aperto la strada all'esplorazione naturalistica della penisola scandinava.



**Paula Loikala**

### **Il Viaggio settentrionale di Francesco Negri**

Francesco Negri, nato a Ravenna nel 1623, è stato il primo viaggiatore italiano a raggiungere Capo Nord dove arrivò dopo un lungo e faticoso viaggio. Dopo Danzica, raggiunta nel mese di giugno, si spostò a Stoccolma da dove si imbarcò per la Finlandia, e dal Golfo di Botnia iniziò a risalire i fiumi Tornio, Muonio e Alten accompagnato dai battellieri. Arrivato a Svappavaara, si rese conto di non poter proseguire per Capo Nord via terra, attraverso la Lapponia. Tuttavia, trascorse tra le popolazioni lapponi locali un periodo ricco di esperienze. In questo primo tentativo non riuscì a raggiungere Capo Nord, che pure era vicino, soprattutto a causa della mancanza di strade. Alla fine decise di tornare a Stoccolma e ritentare dopo un anno il viaggio via mare partendo dal porto di Helsingør in Danimarca. L'inverno era già iniziato e dopo una tempesta Negri raggiunse il fiordo di Bergen, e successivamente Trondheim da dove ripartì per un'esplorazione nella Svezia centrale. Dopo essere tornato a Trondheim navigando lungo la costa norvegese di Finnmark attraverso le isole Lofoten raggiunse Capo Nord.

Dopo la scoperta del Nuovo Mondo da parte di Cristoforo Colombo, i viaggi oltreoceano e a lunga percorrenza erano diventati molto popolari. Tuttavia, il viaggio di Francesco Negri si differenzia dagli altri, in quanto i territori oltre il Circolo Polare Artico, coperti di ghiaccio, non erano regioni fertili da conquistare paragonabili a quelle del Nuovo Mondo, importanti per le loro ricchezze. In più, a differenza degli altri viaggiatori dell'epoca che utilizzavano le navi, Negri compì una buona parte del suo viaggio a piedi nell'arco di circa tre anni. Negri comunque non va accostato ad altri viaggiatori del Seicento che percorsero i tradizionali *Grand Tour* in Europa, poiché fu un viaggiatore anomalo in tutti i sensi. Viaggiò da solo senza accompagnatori, come dichiara Enrico Falqui nella sua introduzione al *Viaggio Settentrionale*:

"Fra tanti viaggiatori italiani, del Seicento e delle età precedenti, scarsi, se non rari, da contarsi sulle dita, furono quelli che si spinsero fino alle regioni settentrionali, vuoi per la miseria degli scambi ivi possibili, vuoi per il rigore del clima e l'assoluta disparità di consuetudini, secondo almeno era dato immaginare con sussidio di cognizioni esistenti."

Già durante il suo viaggio Negri scrisse otto lettere ai suoi amici italiani e stranieri conservandone le copie con l'intenzione di pubblicarle, tuttavia le sue risorse finanziarie si erano prosciugate per effettuare il lungo viaggio. Alla fine la ricerca di un finanziatore durò per il resto della sua vita e il libro fu pubblicato postumo, a spese degli eredi, nel 1700.

Purtroppo in Italia l'opera di Negri ebbe una diffusione limitata e nonostante la sua importanza non viene citata nella storia della letteratura italiana, mentre è famosa nei paesi nordici, perché ne è la più antica descrizione attendibile e scientifica. La sua opera costituisce tuttora una piacevole lettura e rimane un

pregevole documento del Seicento. Il libro è formato da otto lettere corrispondenti ai capitoli: le citazioni in latino sono numerose e nella tipografia del Settecento "s" e "f" si distinguono a malapena. L'indice è strutturato per tematiche e il glossario essenziale spiega alcuni nomi e toponimi in italiano moderno.

Dal 1979 a Capo Nord si trova la targa in bronzo in ricordo di Negri in abito talare, su cui sta scritto: " FRANCISCUS NEGRI ITALUS DE RAVENNA AD FINEM EUROPA PERVENIT A.D. 1664". Nell'angolo superiore sinistro della targa è raffigurato il Polo Nord sotto forma di un'orsa con alcune stelle che richiamano la costellazione dell'Orsa minore.

Negri fu spinto dall'amore per l'esplorazione che gli permise di soddisfare il desiderio di scoprire terre lontane e sconosciute ai confini del mondo. Come gli antichi viaggiatori, anche Negri era convinto che la Scandinavia in ragione della sua posizione geografica fosse una delle aree del mondo meno conosciute, che ancora meritavano di essere esplorate. D'altro canto Negri non era del tutto inconsapevole dell'inadeguatezza dei maestri del passato. Egli conosceva l'opera di Olof Magno e ne fu affascinato ma allo stesso tempo era scettico riguardo a molte cose narrate. Il lungo viaggio di Negri in una terra estranea, climaticamente scoraggiante, si concluse con l'arrivo a Capo Nord nonostante i pericoli e i disagi. Negri era sorpreso da come la gente riuscisse a sopravvivere in un clima così ostile in quei territori settentrionali. Il nostro viaggiatore considerava questa gente un prodigio della natura, perché riusciva a sopravvivere grazie alla pesca e alla caccia. L'abito talare non gli impedì di studiare le teorie di Galileo sul metodo sperimentale, che Negri volle mettere in pratica osservando i fenomeni naturali nelle terre scandinave. La zona glaciale artica attirava molto la sua curiosità, dal momento che offriva la possibilità di studiare lo sviluppo di particolari ecosistemi che a quelle latitudini erano considerati improbabili da parte degli autori classici. Nessun autore italiano aveva ancora descritto quest'area dell'emisfero boreale avendola vista in prima persona. Negri rivelò del resto grandi capacità d'analisi sociale riuscendo a descrivere le occupazioni e l'ethos di quei popoli. Davanti allo spettacolo del Settentrione l'autore del *Viaggio* formula il suo pensiero descrivendo fenomeni in Italia ignoti. Negri viene giustamente considerato il primo etnografo dei lapponi, perché nella sua relazione di viaggio ci fornisce esempi della lingua, degli usi e dei costumi che costituiscono una delle prime attestazioni del modo di vivere dei lapponi

### La natura

Le bellezze del paesaggio nordico fecero una grande impressione sul nostro viaggiatore proprio perché erano così diverse dal mondo mediterraneo:

"Insomma così belle varietà, e scherzi si videro, che tant'è lontano, che rendano terrore, che anzi reputo, che questo sia uno de' più gentili spettacoli, che si possa vedere in questo mondo."

Il nostro descrive l'imponenza dei corpi celesti:

Mi son trasferito in questa Zona glaciale Artica, dove non lascio d'ammirare la grande architettura del Supremo Artefice nell'osservar una tale costituzione del Cielo, nella quale il Sole per sei settimane dimora sopra l'Orizzonte formando a questa Regione non arco, ma corona; e così pure la Luna, e le Stelle; benché non appariscano nella presente stagione estiva, cedendo esse al primo luminare. (p. 33)

Sicuramente l'aurora boreale era uno spettacolo inaspettato per un viaggiatore italiano del Seicento. Negri paragonò i raggi del sole a "soldati schierati". A tutt'oggi gli scienziati utilizzano le espressioni "aurora ad arco" e "aurora a corona" per descrivere le forme assunte dalle emissioni luminose. L'autore cercò di elaborare una spiegazione scientifica poco attendibile per la scienza moderna:

(...) le Stelle non le eclissa, ma si vedono, e solo la luce di questa in confronto dell'altre appare alquanto minore. Stimo dunque, che sia un Corpo di sua natura rilucente nelle Tenebre senza fiamma, e non nell'altro Etere, mà nelle regioni dell'aria; poiche non si vede da paesi remoti, ne hà il moto del ratto. Credo ancora, che questo intensissimo freddo sia cagione di quegli strani moti. Che siano quasi convulsione, il quale effetto si prova quì in altri corpi sopra terra à vista di tutti. (p.249)

Osservando da vicino i "gentili spettacoli" Negri descrisse come gli effetti delle temperature estreme sul proprio corpo potessero essere pericolose. Scoprì come sopravvivere affrontando quelle rigide temperature, compilando una guida pratica per chi volesse affrontare un simile viaggio.

### Contatti con le popolazioni - I finlandesi: ospitali e longevi

I frequenti contatti con le popolazioni autoctone fecero un'impressione molto positiva su Negri e le sue descrizioni sono preziose fonti di documentazione. I finlandesi sono definiti da Negri ospitali e conviviali nella descrizione della sala da pranzo a Tornio, nella quale si inizia a ballare a suon di una musica allegra.

Da uomo di chiesa fu colpito dalla religiosità della popolazione: prima di iniziare a mangiare, tutti si alzarono e ascoltarono in silenzio reverenziale le preghiere del parroco. Il pranzo durò tre ore, e in seguito danze popolari al suono di musiche allegre allietarono l'atmosfera. Mentre gli uomini ballavano le donne continuavano a servire a tavola noci, pasticcini e bevande alcoliche. Verso sera la sala fu illuminata con delle lampade e gli uomini continuarono a danzare. All'ora di cena, la tavola fu apparecchiata di nuovo e vennero serviti carne e pesce, e si diede inizio alla cena, per terminare il tutto solo a notte inoltrata.

Gente ospitale, allegra e conviviale, e anche molto longeva. Negri racconta di aver conosciuto un certo Pello "Giovanni" Kolli, morto alla rispettabile età di centoquaranta anni. Alla stessa età, ma dodici anni prima del suo passaggio, era morto un anziano di nome Nils Nera, che viveva nei pressi di Tornio. Per il viaggiatore questo benessere dipendeva da un ambiente salubre e dal sano modo di vivere in armonia con la natura.

### Contatti con le popolazioni sami

Le popolazioni autoctone vivevano in modo naturale, le abitazioni, l'abbigliamento e le abitudini erano semplici. Negri li ammirava, contrapponendo questo modo di vivere all'arroganza degli usi e all'artificiosità dei costumi europei. Ammirava un popolo che viveva soltanto di caccia e pesca e praticava poco l'agricoltura in una terra ostile dove non crescevano alberi da frutta e l'unico animale domestico era la renna. Da cristiano osservava come l'accumulazione della ricchezza, la violenza e la guerra non avessero mai raggiunto quelle latitudini. "I Finni sono i più guerrieri: E sono i Lapponi i più piccoli, e

totalmente alieni dalla guerra, mà umili, e pacifici, non però d'animo vile". Le uniche occupazioni dei lapponi erano il procacciamento del cibo, la corsa con la slitta e lo spostamento delle capanne alla ricerca di pascoli adatti. Essi accolsero il viaggiatore con semplicità, tanto che egli commentò: "Pare dunque che l'innocenza si sia andata ritirando dalle provincie più frequentate e più incivilite nell'altre parti più remote, e che ora si trovi in quest'ultimo cantoncino del mondo". (p. 95)

Durante il suo viaggio, Negri intuì ed apprezzò i valori fondamentali del popolo lappone, cioè l'ospitalità e l'amicizia; ciò che molti altri viaggiatori non riuscirono a cogliere, chiamando spesso i lapponi barbari o selvaggi e deridendo dei loro usi e costumi. È sorprendente che un uomo di fede possa essere di mentalità così tollerante ed apprezzare i valori spirituali e l'etica delle popolazioni del Nord.

Negri ammira la forza e il coraggio della donna lappone:

Vanno a pesca, e vogano così bene, come gli uomini, sanno correr dentro la pulca, e camminare con gli Schiè.

Il parto di queste riesce facile, come intendo, in comparazione di quelle delle altre Nazioni; taluna di queste viaggiando, e sentendone soprauenire i dolori, ivi si ferma, ed in poco d'ora dà il suo figlio alla luce senza alcuna assistenza restando in ginocchio, il loro particolar costume, che in questo tengono, forti ciò facilita, oltre d'esser piccole, ed asciutte ed accostumate all'esercizio del corpo. (p. 57)

Le abitazioni, l'abbigliamento e le abitudini delle popolazione autoctone per la loro semplicità e naturalezza piacquero a Negri più delle usanze europee.

È sorprendente come le sue osservazioni sull'origine del termine *Lapp*, siano moderne e anticipino studi futuri su una problematica filologica assai complessa:

I Lapponi stessi ancora non si chiamano così, né nominano Lapponia il suo Paese; mà questo vocabolo di Lapponi è stato imposto loro dell'altre Nazioni confinanti; nelle quali, e nella sua propria credono i Lapponi, che tutto il Mondo consista, non sapendo, che'altra gente si trovi, che le sopradette; Pochè quanto à questo globo del Mondo, tanto terrestre, quanto Celeste, non sanno formarne concetto. Questo vocabolo *Lapp* in svezese significa una pezza di panno cuccita alle vesti rotte, però chiamano *Lapper* questi, quasi rappezzati; forse per averne veduto alcuno de' più poveri viaggiare nelle Provincie coll'abito rotto, e rappezzato: Con tutto ciò si vedono vestiti commodamente, ò con grossi panni di lana, e meglio rispettivamente, che i poveri negli altri Paesi. (p. 54)

### I "finni" di Negri e Acerbi

Negri descrisse positivamente i "finni", e per quanto riguarda il termine, spiega come segue:

Sono di due sorti gli Abitori di Finmarkia; i sopradetti insieme co' Preti sono venuti qua ad abitare, ò essi, ò i loro maggiori, di Danimarca, ò di Norvegia, né intendono il linguaggio de Finni, mà bensì sono intesi da alcuni di essi, che imparano quella lingua per necessità del commercio: Gli altri abitatori sono tutti nazionali, però vengono detti Finni del Paese, ò questo da loro, abitano alle spiagge del Mare, ò nella Selva in Terra ferma; anno qualità de Lapponi, suoi vicini, piccola statura, Fisionomia, Vestimenti, Costumi, il Linguaggio non è differente... (pp.257-258)

Per i *sami* Negri usa due termini sia quello di origine svedese *lapponi* sia *finni* e complessivamente li vede in luce positiva mentre Acerbi dà un'opinione molto diversa dai lapponi: "Niun'altra regola potremmo vedere da costoro osservata, se non quella dell'appetito e dell'istinto. Quando non erano occupati a mangiare,

dormivano, o pipavano". Il giudizio di Acerbi sui lapponi, diverso da quello di Negri, risente dei pregiudizi settecenteschi su un popolo che viveva ancora in condizioni di povertà:

I Lapponi sono codardi, vili, pigri, incapaci di discendere una cataratta pericolosa, e facendo gran caso di un luogo ove il fondo sassoso del fiume increspi l'onda o la renda un momento ineguale. Perchè questo contrasto che sembra ripugnare al solito ragionare. I Lapponi dovrebbero più de' finesi assomigliare ai Selvaggi perchè sono diffatti meno civilizzati e più selvaggi de' Finesi. Vivono ne loro boschi tutto l'anno divisi da ogni altro popolo, soggetti a nessun governo, senza prender il costume di alcuno, senza mischiarsi con altri, hanno una statura, una figura e delle maniere diverse, non hanno ne religione, ne culto, ne preti che loro predichi l'obediencia e le virtù teologali, eppure non hanno nessuna delle qualità de' selvaggi. La ragione si è che non hanno nessuno de' loro bisogni. (pp. 67-68)

Apprezzare la natura lappone è molto difficile secondo Acerbi, perché il viaggiatore viene attaccato da fastidiosi sciami di zanzare:

La Lapponia fu considerata fino a oggi un paese terribile, impenetrabile, coperto da mucchi di neve che non disgelano mai, dove non ci sono né animali né vegetazione, ma invece è in estate un paese pieno di bellezze di ogni sorta. Superfici di acqua lì abbondano, sono fresche, limpide, piene di pesci di ogni tipo; i suoi fiumi e laghi sono circondati da rive pittoresche, da isole graziose e da poggi coperti da alberi fronzuti; l'aria pura e salubre è popolata da insetti di ogni sorta; la terra imbellita da fiori che uguagliano in bellezza quei di qualsiasi paese, e gli uccelli, che fanno risuonare da loro canto armonioso questi boschi mai penetrati da nessun uomo, sembrano gli rimproverare il suo orgoglio e animare questi luoghi solitari per gli provare che tutto non è fatto per lui, che la natura non assegna tutti gli esseri al suo piacere.<sup>1</sup>

Giungere a Capo Nord fu lo scopo di entrambi i viaggiatori, tuttavia i due rimasero delusi da quello che videro, ovvero una semplice punta di montagna "il di cui solo merito è quello di esser posto dalla Natura a 71 grado e ... minuti più vicino al polo degli altri promontorj d'Europa." Acerbi si vanta di essere il primo viaggiatore ad essere arrivato via terra attraverso la Lapponia e il Finnmark. Non si sa se ignorava veramente che un altro italiano già nel 1665 — Negri appunto — fosse arrivato a Capo Nord seguendo via mare le coste della Norvegia settentrionale.

### Bibliografia

- Acerbi Giuseppe, *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798 - 1799)*, a cura di Lauri Lindgren, Turku, Turun Yliopisto, 2005
- Acerbi Giuseppe, *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799 - 1800)*, a cura di Luigi de Anna e Lauri Lindgren, Turku, Turun Yliopisto, 2000
- Acerbi Giuseppe, *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799*, London, Joseph Mawman, 1802, 2 vol.
- Acerbi Giuseppe, *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, Sonzogno, 1832
- Acerbi Giuseppe, *Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di Luigi G. de Anna e Lauri Lindgren, Turku, Turun Yliopisto, 1996, seconda edizione riveduta, 2009
- Acerbi Giuseppe, *Viaggio al Capo Nord*, a cura di Vincenzo De Caprio, Manziana, Vecchiarelli, 2004
- Acerbi Giuseppe, *Voyage au Cap Nord par la Suède, la Finlande et la Laponie*, Paris, Levrault et Schoell, 1804, 4 vol.
- Acerbi Giuseppe, *Vues de la Suède, de la Finlande, et de la Laponie, depuis de Détroit du Sund jusqu'au Cap Nord, composant un atlas de vingt-quatre planches dessinées sur les lieux, gravées*

<sup>1</sup> Acerbi 1810, BCM Manoscritto 1299r. Biblioteca Comunale di Mantova.

à Londres par les meilleurs artistes d'après les dessins originaux, avec un texte explicatif. Par Joseph Acerbi, Paris, Didot, 1803

De Anna Luigi G., Lindgren Lauri, Peso Helena, *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione. Atti del convegno 31.5 - 2.6.1996 Seili, Finlandia*, Turku, Turun Yliopisto, 1997

De Anna Luigi, *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku, Turun Yliopiston Julkaisuja, Sarja B, Osa 180, 1988

De Anna Luigi, *Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori Editore, 1994

De Anna Luigi, *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini, Il Cerchio, 1998

De Caprio Francesca, « Viaggiatori "in transito" nella Finlandia fra Sette e Ottocento », *Settentrione*, Turku, n° 15-16, 2003-2004, p. 151-166

De Caprio Vincenzo, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido IZZI, 1996

De Caprio Vincenzo, *La penna del viaggiatore - Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli, 2002

Gabrieli Manlio, *Vita di Giuseppe Acerbi*, Mantova, CITEM, 1971

Grillo Alessandra, « La prima monografia sui Lapponi : la "Lapponia" di Johannes Scheffer », *Il Polo*, Fermo, vol. IV, 2004, p. 17-29

Jarva Eero, *Giuseppe Acerbin Nordkapin matkan 200-vuotissymposiumi*, Oulu, Acta Universitatis Ouluensis, 2001

Magalotti Lorenzo, « Relazione del Regno di Svezia dell'anno 1674 », *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, Walter Moretti (cura di), Bari, Laterza, 1968

Negri Francesco, *Viaggio settentrionale*, Padova, Stamperia del Seminario, 1700

Negri Francesco, *Viaggio settentrionale*, Forlì, presso Gianfelice Dandi, 1701

Negri Francesco, *La Lapponia descritta dal molto rev. sig. d. Francesco Negri parrochiano di Ravenna, e data in luce da Giovanni Cinelli Calvoli patrizio fiorentino e forlivese, e dal medesimo dedicata al merito impareggiabile dell'illustriss. signora marchesa Eleonora Peppoli Mansi*, Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1705

Negri Francesco, « Relazione della Lapponia avuta dal Sig. Francesco Negri di Ravenna, il quale penetrò in quelle parti », Aurelio degli Anzi (Valerio Zani), *Il genio vagante: biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi*, Parma, per Giuseppe dall'Oglio, & Ippolito Rosati, apresso di Lodovico Maria Ruinetti, 1691, vol. II, p. 30-41

Negri Francesco, *Viaggio settentrionale*, Bergamo, Leading Edizioni, 2000 (edizione facsimile del 1700)

Saarenheimo Eero, *Retki Euroopan ääreen - Giuseppe Acerbi ja hänen Lapin-matkansa 1799*, Helsinki, Otava, 1988

Varpio Yrjö, *Matkalla moderniin Suomeen*, Helsinki, SKS, 1997

Raunio Anu, « Francesco Negri, tra erudizione e misericordia », *Settentrione*, Turku, 2001, n° 13, p. 28-39

Saccone Salvatore, « Francesco Negri in Lapponia (1663 - 1666) », *Studi in onore di Antonio Petino*, Catania, Università degli Studi di Catania-Facoltà di Economia e Commercio, 1986, vol. I

Vistoli Giovanni Francesco, « Relatione delle qualità dell'Autore », Francesco Negri, *Viaggio settentrionale*, Padova, Stamperia del Seminario, 1700, p. xxvi-xxx

Wis Murena Cristina, « Le lettere di Francesco Negri ad Antonio Magliabechi dal Giugno 1678 al Giugno 1696 », *Atti dell'Accademia Pontaniana. Nuova Serie*, Napoli, Giannini, 1986, n° 34

Wis Murena Cristina, « L'incontro di Lorenzo Magalotti con Francesco Negri », *Settentrione*, Turku, 2001, n° 13, p. 20-27

Wis Roberto, « Fatti e misfatti di Giuseppe Acerbi », *Terra boreale*, Porvoo-Helsinki, WSOY, 1969, p. 79-105

Wis Roberto, « Francesco Negri, voyageur italien du XVII<sup>e</sup> siècle en Laponie et au Cap Nord », *Terra boreale*, Porvoo-Helsinki, WSOY, 1969

Zani Valerio, *Il genio vagante: biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi*, Parma, per Giuseppe dall'Oglio, & Ippolito Rosati, apresso di Lodovico Maria Ruinetti, 1691-1693, 3 vol.

**Giorgio Pieretto**

## **LA SPARUTA PROGENIE DI KALEV - Poesia epica e novelle d'Estonia**

*In forma di parole*, rivista internazionale di letteratura, ha dedicato il suo secondo numero di aprile, maggio e giugno 2009 alla letteratura estone. Il volume è una raccolta di brani tratti dal Kalevipoeg, il poema nazionale estone, con cui alternano novelle di autori fra i più brillanti del panorama letterario estone contemporaneo, tradotte per la prima volta in italiano. Le pagine iniziali sono dedicate al Kalevipoeg, quelle finali a una nutrita notizia biobibliografica sugli autori delle novelle.

### **Il Kalevipoeg**

Nel gennaio del 1839 Friedrich Robert Faehlmann (1798-1850), tra i fondatori della *Gelehrte Estnische Gesellschaft* (Società estone di erudizione), offre alla stessa una relazione su Kalevipoeg, il figlio di Kalev (o, talora, il figlio della stirpe dei Kalev), personaggio questo frequente in leggende e racconti popolari, conosciuto in tutta l'Estonia. Faehlmann non si limita a presentare materiale in proposito, ma lo rimaneggia e ne ricompone ed esalta il protagonista, che ritiene il "principale eroe degli estoni", il cui ricordo ancor oggi vive in numerosi toponimi del paese; pur non parlando di un ciclo di leggende, egli getta il seme dell'epopea che vedrà la luce.

In Finlandia, nel 1835, era stata pubblicata la prima versione del Kalevala, compilata da Elias Lönnroth, e al di qua del golfo il fatto non era certo passato inosservato: numerose caratteristiche accomunavano infatti la poesia popolare careliana e finlandese a quella estone. Nel settembre del 1839, sempre dinanzi alla *Gelehrte Estnische Gesellschaft*, Georg-Julius Schultz-Bertram (1808-1875) sostiene che leggende e racconti su Kalevipoeg altro non sono che frammenti di un'epopea scomparsa la quale, ricomposta, dovrebbe contribuire a risvegliare il sentimento nazionale dell'Estonia (provincia dell'Impero russo, di fatto governata dalla nobiltà baltica germanofona stanziatavisi a partire dal XIII secolo) la cui popolazione era stata ridotta allo stato di servi della gleba.

Faehlmann muore nel 1850 e la Società estone di erudizione affida il compito di ricostruire quell'"epopea" a Friedrich Reinhold Kreutzwald (1803-1882), figlio di contadini, laureato in medicina dell'Università di Tartu e dal 1833 medico nell'Estonia meridionale. Kreutzwald aveva già prodotto vari articoli in tedesco sulle usanze estoni nonché testi di carattere didattico destinati al volgo, scritti perciò in estone, e raccolto racconti, fiabe e poesie popolari. Stimolato dall'idea dei suoi predecessori e sull'esempio del Kalevala, Kreutzwald mette in versi i materiali di cui dispone, perlopiù racconti popolari, utilizzando il *regivärss* (metro tradizionale, simile al tetrametro trocaico classico) e creando di suo le parti che ritiene mancare ai fini della compilazione di un'opera coerente. Dopo lungo e

complesso lavoro, *Üks ennemuistene eesti jutt Kalevipoeg* (Kalevipoeg, un'antica saga estone) viene pubblicato in sette fascicoli dal 1857 al 1861, per i tipi della Società estone di erudizione, corredato di traduzione in tedesco. Non soddisfatto di tale prima edizione bilingue, Kreutzwald ne fa stampare a proprie spese una seconda (1862), unicamente in estone, più accessibile e meno cara, a Kuopio, in Finlandia.

In un primo momento l'opera suscita scarso interesse, ma già nel 1860, prima che ne siano pubblicati gli ultimi fascicoli, Kreutzwald è insignito di un prestigioso premio dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo. Col tempo, il Kalevipoeg attira l'attenzione degli ambienti intellettuali, letterari e linguistici, locali e stranieri. Fra gli estoni, l'opera si diffonde innanzitutto fra i giovani istruiti di estrazione contadina e raggiunge quindi un pubblico più vasto, per divenire un vero e proprio punto di riferimento durante il risorgimento nazionale. Il Kalevipoeg eserciterà un'importante influenza sulle manifestazioni artistiche, sulla letteratura come sulla musica: influenza che continua tuttora.

Dopo una seconda traduzione in tedesco (1900), il Kalevipoeg è stato tradotto in russo, in lettone, in ungherese, in finnico, in ceco, in lituano, in rumeno, in ucraino, in svedese e, nel 2004, in francese. Una versione italiana, non dall'estone, bensì sulla traccia della riduzione in francese a cura di N. Raudsepp e P. de Stoecklin (*Le Kalewipoëg: légende épique estonienne, 1930, 126 pagine*), risale al 1935, ma una traduzione accurata e completa nella nostra lingua manca tuttora.

August Annist, il maggiore specialista del Kalevipoeg, ha sostenuto che si tratta di un'epopea biografica e tragica in cui la vita del protagonista è narrata come in una tragedia in quattro grandi atti. L'opera si compone di venti canti. Nella presentazione (canti I e II) sono evocate l'ascendenza, la nascita e l'infanzia del figlio di Kalev, mentre i fatti successivi (canti da III a IX) segnano la sorte dell'eroe, anche se tutta una serie di avventure e combattimenti allontana (canti da X a XVIII) la catastrofe finale (canti da XIX a XX) e il compiersi delle maledizioni, quando l'eroe sconterà le proprie colpe.

Nonostante le ripetizioni, il racconto si svolge e procede in modo anche troppo logico e la coesione è rafforzata dall'impiego di elementi che si corrispondono in due punti diversi: i fatti riportati in un determinato canto danno origine, in un altro canto, a fatti nuovi, vari personaggi appaiono due volte e lo stesso figlio di Kalev compie due volte la medesima azione (combatte, ad esempio, due volte contro il diavolo). È un eroe complesso, cui Kreutzwald attribuisce dimensioni umane, pregi e difetti, che gli conferiscono un certo spessore psicologico. Dotato di una forza eccezionale che gli consente di superare ostacoli e difficoltà, egli ha spesso bisogno, secondo un noto antico topos, di riposare e di dormire. Impavido, il figlio di Kalev si lascia talvolta prendere dalla pigrizia e offuscare la ragione dall'impulsività, ma tanta è la sua sete di sapere che egli intraprende un viaggio in capo al mondo. Il figlio di Kalev non è un guerriero, ma un contadino, un costruttore di città e di fortezze in lotta contro la schiavitù, l'oppressione e le

forze del male, caratteristiche e fatti dietro i quali non è difficile immaginare le vicende storiche del popolo estone (o viceversa).

Le gesta eroiche non risparmiano al figlio di Kalev una fine tragica: sconfitto, su ordine delle potenze celesti, gli vengono incatenate le braccia a una parete rocciosa, sita alle porte dell'inferno. L'epopea si chiude con l'auspicio che un giorno

*Küll siis Kalev jõuab koju  
Oma lastelõnne tooma  
Eesti põlve uueks looma.*

*A casa sua Kalev ritornerà  
Ai suoi figli la gioia porterà  
Ed un'Estonia nuova creerà.*

Lo stile presenta una grande varietà di registri: le sequenze narrative sono intercalate da passaggi lirici, spesso in apertura e chiusura dei canti, né manca l'umorismo, in abbastanza felice incastro con la nobiltà del mondo epico. Il metro utilizzato, il *regivärss*, comprende quattro piedi, ognuno quasi sempre costituito da una sillaba lunga seguita da una sillaba breve. La maggior parte dei versi sono perciò ottosillabi, ma taluni piedi possono avere fino a quattro sillabe e produrre versi più lunghi (fino a dodici sillabe). Altri versi sono più corti e uno o più piedi sono occupati da un'unica sillaba lunga, cantata allora su due note. La coesione sonora dell'opera è assicurata dall'abbondante ricorso all'allitterazione, all'assonanza e alla rima iniziale, ovvero alla combinazione di un'allitterazione e di un'assonanza all'inizio di varie parole. A tale coesione contribuisce anche il parallelismo, ripetizione di un'idea identica o simile mediante sequenze più lunghe di un verso, formulata con parole diverse, ma il più delle volte secondo la stessa struttura sintattica. I versi paralleli non sono quasi mai identici, ma di solito comportano variazioni, ogni nuovo verso completa o modifica l'idea iniziale e il senso della narrazione scorre col procedere del canto. Il parallelismo incide anche sulla scelta delle parole: la necessità di disegnare una stessa realtà con varie formulazioni induce a far uso di sinonimi o di metafore.

Quando fu pubblicato, il Kalevipoeg suscitò non solo ammirazione, ma anche critiche, e Kreutzwald, il suo compilatore, si vide innanzitutto rimproverare la mancanza di autenticità folclorica dell'opera e la scorrettezza della forma poetica. Gli studi effettuati da August Annist hanno tuttavia messo in luce che il contenuto dell'epopea consiste *per tre quarti* di racconti o frammenti di racconti del folclore estone, nel cinquanta per cento dei casi in connessione con il personaggio di Kalevipoeg. Per quanto riguarda i versi, uno studio risalente al 1960 ha appurato che degli oltre diciannovemila di cui si compone il Kalevipoeg, solo duemilacinquecento (il tredici per cento dell'intera opera) provengono dalla tradizione orale estone. Le lacune dell'opera di Kreutzwald, tuttavia, sono principalmente imputabili al fatto che ai suoi tempi la conoscenza della storia e della lingua estone e dei suoi dialetti era alquanto scarsa.

I brani del Kalevipoeg tradotti nell'antologia sono tratti dall'edizione del 2003 (Fr.R. Kreutzwald: *Kalevipoeg. Üks ennemuistne jutt kahekümnes laulus. 18 trükk*. SE&JS. Tallinn), pubblicata in occasione del bicentenario della nascita di Kreutzwald.

La scelta di novelle dell'antologia è pensata come funzionale all'ipotesi che sia dato cogliere qualche "genuina" consonanza, letteraria se non "etnica", tra personaggi e fatti del poema estone e una moderna sensibilità nei confronti dell'opera. Il lettore potrà giudicare della cosa sulla base di un confronto fra il brano epico qui riportato e la novella che segue.

Viies lugu

Capitolo quinto

- ...  
 Kalevipoeg, kangelane,  
 Astub kiirelt üle vainu  
 Ruttes õue ligemalle;  
 Tema raske raudasammu  
 Paneb kaugelt murupinda,  
 380 Maada kõigul müdisema,  
 Mäed ja orud vabisema.  
 Soome tuuslar, tuuletarka,  
 Ärkab une ummistusest,  
 Pääseb magamise paelust,  
 Arvab äikest ähvardavat,  
 Kõue kaugelt müristavat,  
 Arvab pikset pilvedessa  
 Raudavankril sõitevada.  
 Silmi lahti sirutelles,  
 390 Laugusida laienelles  
 Näeb ta vaenlast väravassa:  
 Kes see õue kõigutanud,  
 Murupinda kiigutanud.  
 Unest ärgand mehikene,  
 Tuuslar-taat ei saanud mahti  
 Enam pakku põgeneda,  
 Redu-urka varju minna  
 Ega aega tuule tiival  
 Tuulispeana pääseneda.  
 400 Kalevipoeg, kangelane,  
 Astub praegu õue peale,  
 Vemmal käessa vihisedes,  
 Vaatab silmsi varga peale.  
 Soome tuuslar, tuuletarka,  
 Kibedamas kitsikuses  
 Puistab sulgi pihutäie  
 Põuest tuulde pöörlemaie,  
 Puhub udusulgesida  
 Laialisti lendamaie,  
 410 Tuule tiivul tantsimaie,  
 Õhu õlul keerlemaie!  
 Puhub tuulde võimusõnu,

- ...  
 Il figlio di Kalev, il valoroso,  
 Attraversa correndo tutto il prato,  
 Verso il cortile rapido s'affretta;  
 Ed i pesanti suoi passi di piombo  
 Fanno il manto dell'erba fluttuare,  
 Fan la terra tremare ed oscillare,  
 Fanno fremere i valli e le colline.  
 Ecco il mago del vento finlandese,  
 Si ridesta dal sonno suo gravoso,  
 Si libera dai vincoli del sonno,  
 Minaccia un temporale, ecco che pensa,  
 È il tuono che rimbomba da lontano,  
 Pikne dentro le nuvole, egli crede,  
 Che va sul carro suo fatto di ferro.  
 E gli occhi grandi spalancando,  
 Le pupille rotonde dilatando,  
 Il nemico ecco vede sul cancello:  
 Lui portava il subbuglio nel cortile,  
 Faceva il manto d'erba fluttuare.  
 Il vegliardo, destatosi dal sonno,  
 Il vecchio mago più non trova forza  
 Per fuggire, più ratto che poteva.  
 Per mettersi al sicuro d'un riparo,  
 Né sull'ali del vento, il tempo trova,  
 Per fuggirsene come un mulinello.  
 Il figlio di Kalev, il valoroso,  
 Ecco che nel cortile è penetrato,  
 Mazza in mano, la fa ben sibilar,  
 E fissa dentro agli occhi il rapitore.  
 Ed il mago del vento finlandese,  
 Fatto preda all'angoscia, la più nera,  
 Espettora di piume una manciata,  
 La spedisce nel vento a turbinare.  
 Prende sulla lanugine a soffiare,  
 In lungo e in largo la fa svolazzare,  
 La fa danzar sull'ala di quel vento,  
 Sulle spalle dell'aria volteggiare!  
 Gonfia il vento le magiche parole,

Sunnib rammusõnasida  
 Nõia lapsi elustama.  
 Sortsisõna sunnitusel,  
 Tuuletarga toimetusel  
 Teeb ta sulgist sõjalasi.

Silmapilgu sünnitusest

- Tuiskasivad tuuletiivad  
 420 Rahepilve pillutusel  
 Hobuse- ja jalaväge  
 Sadadella sõudemaie,  
 Tuhandella tuikumaie  
 Abilisteks tuuslarille.  
 Sortsi sõjalaste parved,  
 Õhust sünnitatud loomad,  
 Tuuletarga tugilased,  
 Veeresivad vainiulle,  
 Tulid tungil õue peale,  
 430 Langesid kui laanemetsa  
 Kaleville kaela peale.  
 Nii kui sääsed õhtu ilul,  
 Pihulased eha piirdel,  
 Peret heites mesilased,  
 Püüdsid tuuletarga posid  
 Paksu pilve paisutusel,  
 Vihmapilve veeretusel  
 Kallist Kalevite poega,  
 Taaralaste tammekesta  
 440 Lausa ära lämmatada.  
 Kalevite kallim poega  
 Oli valmis vastu võtma;  
 Agar mõistus arvamassa,  
 Silma osav sihtimassa,  
 Käsi võimas virutamasa!  
 Võtab vembla vahva kätte,  
 Tamme tugevasse pihku,  
 Tõttab tung'jaid tonkimaie,  
 Vaenlasi vemmeldama,  
 450 Sõjalasi sugemaie,  
 Külalisi kolkimaie!  
 Annab tulda tulijaile,  
 Soomust sorti sõpradelle,  
 Rooska nõia rüütlitelle,  
 Sõnul sünnitud seltsile.  
 Paiskab rooska pajatelles,  
 Viskab vemmalt ja sõneleb:  
 "Ei ma karda kurja karja,

Costringe le parole prepotenti  
 A dar vita a figli di stregone.  
 Con forza che incantesimo sprigiona,  
 Con il potere suo di maleficio,  
 Dalle piume fa sorgere guerrieri.  
 Un batter d'occhio basta e prende l'ala  
 Impetuosa del vento a vorticare  
 E le nuvole giù a grandinare  
 E fanti e cavalieri, a centinaia  
 E centinaia remano, a migliaia  
 E migliaia ondeggiando l'un sull'altro,  
 Arrivano in soccorso a tanto mago.  
 Come sciame quei magici guerrieri,  
 Le creature dall'aria partorite,  
 Sostenitori magici del vento,  
 Si riversano sopra tutti i prati,  
 Nel cortile s'ammassano in gran ressa,  
 Come foresta fitta ecco s'abbattono  
 Sopra il collo di Kalev, e, diresti,  
 Come zanzare sul far della sera,  
 Moscerini al momento del crepuscolo,  
 Come sciame di vespe volteggiando,  
 S'industriano quei figli di stregone,  
 Densu nuvole provano a gonfiare,  
 Nembi gravi di pioggia a rotolare,  
 Dell'amato figliolo dei Kalev,  
 Del giovane rampollo di Taara,  
 Al respiro valente metter fine!  
 Ma il figlio di Kalev, il preferito,  
 Era pronto ad accoglierli zelante,  
 Il suo spirito pronto a riflessione,  
 L'occhio acuto, era pronto a prender mira  
 Pronto a colpire il braccio suo possente!  
 La mazza afferra con robusta mano,  
 E la quercia nel palmo resistente,  
 Si precipita contro gli invasori,  
 Sui nemici con botte ad infierire,  
 I guerrieri ben bene a bastonare,  
 Fior di mazzate agli ospiti affibbiare!  
 Cocente una lezione a benvenuto,  
 Agli amici del mago una strigliata,  
 A dar di frusta ai cavalieri suoi,  
 Alla masnada nata dal suo verbo.  
 Tutti li prende e tuona a pieno fiato,  
 Scaraventa la mazza ed urla e grida:  
 "Non temo questa mandria di malvagi,

Sortsilase sellisida,  
 460 Tuulest toodud tontisida,  
 Sõnul soetud sõjalasi  
 Ega põrgu perekonda,  
 Vanapoisid vägivaldajad;  
 Ei ma karda kangemaid  
 Ega kohku kõrgemaid!  
 Raasuke mul isa rammu,  
 Pisut võimu ema piimast,  
 Järguke mul enda jõudu,  
 Kasvupõlve pärandust!" -  
 470 Kuhu kangelane Kalev  
 Kogemata annab vopsu,  
 Rabab matsu raskemasti,  
 Sinna suigub mees ja hobu.  
 Kuhu tema viis ehk viskab,  
 Kümme vopsu välja külvab,  
 Sinna surnuvirna puistab.  
 Kuhu tammetüvikuda  
 Korra sagedamast salvab,  
 Sinna suigub mitukümmend.  
 480 Kus ta iial rasket malka  
 Tuulde sunnib tantsimaie,  
 Seal ei enam elu ärka.  
 Tamme tantsib tuhisedes,  
 Vemmal virka vihisedes,  
 Malka marutuule mängil,  
 Tuulispasa tuiskamisel,  
 Hutja hukkab hullul kombel,  
 Puistab põrgu pöörasusel.  
 Mehi langeb muru peale  
 490 Nii kui pihu põrmu peale,  
 Rahet raatmaa radadelle,  
 Lunda põllupeenderaile.  
 Kes see õnnel elu päästab,  
 Liikmeid püüab lunastada,  
 Annab aga jalgadelle,  
 Kiiru tulist kandadelle.  
 Üürikese aja pärast,  
 Pisukese nalja peale  
 Oli sõda suigutanud,  
 500 Taplemine talitatud,  
 Mässamine lõpetatud.  
 Surnuvirnad matsid muru,  
 Õue oimetud oigajad,  
 Vainu hingevaakujad.

Complici vili di questo stregone,  
 Quei fantasmi portati giù dal vento,  
 Quei guerrieri forgiati da parole,  
 Né tutta la genia dell'inferno temo,  
 I soprusi del vecchio Ragazzaccio;  
 Io non temo neanche i valorosi,  
 I grandi e grossi non mi fan paura!  
 Un briciolo di forza ho di mio padre,  
 E vigore dal latte di mia madre,  
 E poi ci metto su le forze mie,  
 Acquisite quand'ero giovincello!"  
 E là dove il gagliardo assetta un colpo  
 Quasi senza pensare, il pugno suo  
 Più pesante che mai s'abbatte giù,  
 E tramortisce l'uomo e il suo cavallo.  
 E là dove colpisce cinque volte,  
 Ben dieci sono i colpi di fendente,  
 E là ammucchia di morti una collina.  
 Là dove quella mazza sua di quercia  
 Cala infierendo con più decisione,  
 Ed uomini a decine tramortisce,  
 Là dove quella mazza sua pesante  
 Si vede con il vento roteare,  
 Là no, la vita non si desta più.  
 E la quercia che danza sibilando,  
 E la frusta che ratta schiocca e fischia,  
 E la mazza in balia della tempesta,  
 Nel vortice di raffiche di vento,  
 E il bastone che vibra all'impazzata,  
 Colpi infernali a destra e pure a manca.  
 Stramazzano i nemici sopra l'erba  
 Come pioggia che cade sulla polvere,  
 Come grandine orlante le radure,  
 Come neve sui margini dei campi.  
 Chi per fortuna sua rimane in vita,  
 Prova a recuperare qualche membro,  
 A gambe se la dà, fatto di vento,  
 Mette l'ala ai talloni e fugge via.  
 Breve lasso di tempo, e a poco a poco,  
 Venuto meno il gran divertimento,  
 La battaglia si mitiga e si placa,  
 La gran carneficina si conclude,  
 Col furore nutrito a sazietà.  
 I cadaveri a mucchi sopra l'erba,  
 Nel cortile i gementi tramortiti,  
 Sul prato agonizzanti, e il sangue sale,

Vööni tõusis vereoja,  
 Kasvas ligi kaendelasse,  
 Voolas õuest vainuulle,  
 Vainult alla koppelisse;  
 Veri voolas jõgedena,  
 510 Jõed paisusid järvedeks.  
 Kes siin pääs end surma küüsisist,  
 Läänud pakku tuule lennul.  
 Soome tuuslar, tuuletarka,  
 Sortsisõna sünnitaja,  
 Lausumisesõna looja  
 Oli vaenu võrgutuses,  
 Kibedamas kitsikuses;  
 Sõjalaste surma nähes,  
 Abilaste äpardusta,  
 520 Lõppes mehel viimne lootus.  
 Ainekeelil, mesimeelil  
 Hakkas tuuslar palumaie,  
 Hüvi sõnu andemaie:  
 "Kalevite kallim poega,  
 Linda leina lepitaja!  
 Heida armu minu peale,  
 Anna andeks palujalle!  
 Las' meid tüli lepitada,  
 Juhtund kurja kustutada,  
 530 Ülekohut unustada.

Fino alla cinta sale, e di quel sangue  
 Giunge fino alle ascelle la marea,  
 E dal cortile cola fino al prato,  
 E dal prato raggiunge lo steccato;  
 Il sangue cola come cola a un fiume,  
 Ed i fiumi si gonfiano nei laghi.  
 Gli scampati alle grinfie della morte  
 Eran fuggiti a raffiche di vento.  
 Ed il mago del vento finlandese,  
 Genitore di formule stregate,  
 Creatore di incantesimi potenti,  
 Del nemico incappato nella rete,  
 In preda a grande angoscia, la più nera;  
 Vedendo morir tutti i suoi guerrieri,  
 E debellati tutti i suoi aiutanti,  
 Perduta la sua ultima speranza.  
 Tono mellifluo e mansueta voce,  
 Comincia lo stregone ad implorare,  
 Parole buone prende a proferire:  
 "O dei Kalev il figlio preferito,  
 Di Linda in lutto tu consolazione!  
 Getta un occhio di grazia su di me,  
 Perdona quello che perdono implora!  
 Dimentichiamo il nostro disputare,  
 Spegniamo il male che sinor fu fatto,  
 Alle ingiustizie non pensiamo più".

### Mehis Heinsaar LIBLIKMEES (L'uomo-farfalla, 1999)

Anselm entrò nell'ufficio del direttore del circo e la bocca gli si spalancò dallo stupore: ebbe la sensazione che alla scrivania davanti a cui si trovava si fosse un attimo prima seduto un uomo con la testa di pesce. Probabilmente non si trattava che di un'illusione: un attimo dopo, dietro a quello stesso tavolo, un uomo normalissimo, basso, grasso e calvo, cominciò a insolentirlo:

"Come osa entrare nel mio ufficio senza bussare? Si vergogni! Sulla porta è pur scritto che sono in pausa pranzo! Una malcreanza davvero inaudita! Ma chi crede di essere? Posso chiederle che cosa mai cerca qui? No, farebbe meglio a togliersi di mezzo....."

Anselm decise di non arrendersi tanto facilmente: voleva a tutti i costi farsi assumere dal circo magico Boruslawski.

"Tutte le mie scuse, signor direttore, ... sempre che il direttore sia lei", ma l'espressione irritata di quel tipo grassoccio lo convinse che si trattava proprio di Boruslawski in persona. "Ehm, dunque, signor direttore, mi prendo la libertà di dirle, senza mezzi termini, che vorrei avere il posto di prestigiatore nel suo circo".

A tali parole, il grassoccio si fece guardingo, si lasciò scivolare in fretta giù dalla sedia e corse a passettini, gemendo, fin sotto il naso di Anselm. Strabuzzò i suoi strani occhiet-

ti, li piantò in quelli dell'interlocutore e disse: "Sì, sì, lei ha fatto un salto qui da noi, ma l'ha letto con attenzione, l'annuncio?"

"È proprio per questo che sono venuto", rispose Anselm, meravigliandosi di tanto scetticismo.

"Certo, certo, ma avrà forse capito che il posto lo diamo a un vero maestro del settore", e all'improvviso l'angolo della bocca del grassoccio si distese in un sorriso: "Ce l'ha un qualche attestato che comprovi le sue capacità o magari un elenco dei giochi di prestigio che sa fare?"

A tale pressante richiesta la voce di Anselm si fece un po' insicura:

"Beh, non è che abbia certificati da esibire" mormorò, lo sguardo puntato sul pavimento, "però posso in un batter d'occhi costruire un castello di carte, tirar fuori coppie di conigli da un cappello a cilindro, ritrovare il mio papillon fra il pubblico..." A questo punto Anselm si interruppe, visto che il sorriso di Boruslawski s'era trasformato in un ghigno:

"L'avevo capito", disse alla fine. "Roba vecchia, caro mio! Lei può essere bravo quanto vuole, ma al giorno d'oggi un repertorio di questo genere non interessa più. Né conigli, né carte, né il resto della tiritera. Prendiamo ad esempio Ernesto, il nostro prestigiatore precedente. Se ne poteva essere più o meno soddisfatti. Il suo pezzo forte era proprio la Trasformazione delle Cose Minuscole, campo nel quale era davvero un maestro. Era per esempio capace di guardare fisso l'orologio da tasca di uno spettatore fino a quando non si trasformava in un batticoda o un bottone della giacca di qualcuno fino a trasformarlo in una moneta di rame: una cosa da niente, per lui. Una volta riuscì a trasformare il laccio della scarpa di una signora in un orbettino; certo la donna ebbe un attacco, ma che bel trucco, non le pare!? I numeri di Ernesto si prolungavano fin oltre la mezzanotte, ma il pubblico era ben disposto a tener duro, dato che si trattava di vera arte, capisce?"

Anselm fece un rispettoso cenno con la testa: "Ma alla fine che cosa gli è successo?", chiese.

"Come, che cosa gli è successo? Quel che generalmente capita a quelli come lui, che più sono dotati e meno hanno cervello. Una volta si provò a far fuoriuscire il nucleo da una pallina da pingpong e andò a finire che fu colpito da emiplegia. Aveva semplicemente sopravvalutato le proprie forze..."

Ora però deve scusarmi, il tempo comincia a stringere. Purtroppo non c'è modo di assumerla, il nostro è un pubblico colto e i tipi come lei vengono cacciati via a suon di fischi. Buona giornata!"

"Vuol dire che nessuno ha più bisogno di me a questo mondo", pensò Anselm desolato. "A dire il vero, sinora le mie competenze non mi hanno procurato alcuna gioia e Boruslawski ha ragioni da vendere se mi sbatte fuori". Scoraggiato, si voltò per andarsene.

Toccò il pomello della porta e dentro di lui qualcosa si ruppe e si staccò dal suo corpo sotto forma di uno sciame di farfalle che si sparsero per l'ufficio del direttore. Preso da grande, subitanea agitazione e col viso bianco come il gesso, Anselm cominciò a inseguire quegli insetti che si libravano nell'aria, agitando le braccia e mandando in frantumi diversi vasi di fiori e un acquario coi pesci rossi. Come acchiappava una farfalla, la schiacciava e la gettava via, lanciando occhiate da belva inferocita in direzione del direttore. Questi era rimasto di stucco e osservava il prestigiatore.

"A quest'ora io vado a pranzo", disse Anselm con aria da idiota, cercando di scusarsi, "e con l'orario dei pasti non transigo". Poi, però, rendendosi conto della stupida situazione in cui s'era cacciato, scappò via dalla stanza a precipizio. Scendendo i gradini di corsa Anselm sentì che qualcuno gli ansimava alle calcagna. Aumentò l'andatura ma, nei pressi dell'entrata principale, il direttore del circo, che aveva dato prova di saper correre a una velocità straordinaria, raggiunse il fuggitivo: "Ma dove mai sta andando? Quel che ha appena eseguito nel mio ufficio...era magia pura! E poi, tutte quelle farfalle variopinte che si dipartivano dal suo corpo..."

"Oh, la supplico, non mi prenda in giro", lo interruppe Anselm, "ho già sofferto abbastanza a causa di quel mio difetto. È sempre così, ogni volta che provo un'emozione molto forte, cominciano a volar via dal mio corpo, e la cosa mi fa uscire dai gangheri. Già a scuola mi perseguitavano e i miei parenti più stretti, i miei stessi genitori, mi consideravano un bastardo, benché fossi, e tuttora sia, del tutto sano di mente.

L'unica ad interessarsi al mio caso fu una biologa maniaca, ma il suo fu un interesse perverso, e per potermi studiare a fondo si innamorò perdutamente di me. Fra le mie farfalle identificò thecle ed erebie, ma più di tutto le piacevano le grandi apature che si dipartivano da me durante l'estasi del corpo. In tutto ne catalogò più di cinquecento specie, ognuna delle quali sarebbe dovuta corrispondere a un diverso stato d'animo. Alla fine ne ebbi abbastanza di quel suo fanatismo bizzarro e la cacciai via. Ecco, adesso sa di che si tratta".

"Ma è assolutamente fantastico!", esclamò il direttore, tutto euforico. "Quella sua biologa era una donna meravigliosa e lei, mio giovane amico, è da questo momento un grande prestigiatore, glielo garantisco io. Da domani sarà lei la principale attrazione del nostro circo, naturalmente sempre che sia d'accordo, e avrà salario triplo. Ma ora venga a fare la conoscenza dei suoi straordinari colleghi che l'accompagneranno al suo appartamento".

Il raggiante direttore trascinò Anselm in una sala interna del circo e, inaspettatamente, gli mise in mano una grande somma di denaro.

"È solo un anticipo...Irmgiird!" gridò quindi voltandosi in direzione di un corridoio che sprofondava nelle viscere dell'edificio, "vieni a mostrare al nostro giovane prestigiatore la sua nuova dimora!"

Detto ciò, il direttore accennò un inchino in direzione di Anselm e se ne andò.

Al nome di Irmgiird rispondeva una donna di dimensioni gigantesche: doveva misurare più di tre metri d'altezza. I folti capelli rossi erano raccolti in una coda di cavallo e quando sorrideva una fila di denti bianchi e appuntiti faceva la sua comparsa nella bocca.

"Sono Irmgiird, la domatrice di leoni", si presentò con voce grave, da gatto che fa le fusa, tendendo ad Anselm la mano piena di graffi.

"Molto piacere. Io sono Anselm, prestigiatore mediocre. D'ora in poi mi si può forse chiamare l'uomo-farfalla", farfugliò Anselm, fissandosi stupidamente i piedi. Irmgiird, un sorriso sulle labbra, l'afferrò per un braccio, e la strana coppia s'incamminò, in visita alle retrovie del circo.

Come in uno strano sogno, Anselm vi incontrò una galleria di personaggi davvero singolari. Vide un uomo trasparente, seduto fra bellezze dal corpo opaco, probabilmente pagate per fargli da harem. Vide una vecchia grinzosa dalla cui fronte spuntava un lungo corno bianco e il cui tiepido alitare gli ricordò un mondo sprofondato nell'oblio. Sotto il soffitto, si libravano due bambini con le ali a forma di mano e il loro volo ricordava sin troppo quello dei pipistrelli. V'era ancora un gruppo di acrobati impegnati in esercizi vari e la cui particolarità era la pelle ricoperta da squame di pesce. Intorno a tutti questi personaggi si affacciava un'innumerabile quantità di servitori, pronti a soddisfare ogni minimo desiderio degli "artisti".

In una tale compagnia Anselm si sentiva alquanto a disagio. Non riusciva a capire se quei mostri provenienti dai quattro punti cardinali fossero stati semplicemente ammassati colà o se invece si trattasse veramente di creature rare e singolari, delle quali anche lui, da quel momento, aveva l'onore di far parte. Quando Irmgiird gli chiese che cosa pensasse dei suoi nuovi colleghi, le rispose timidamente, con un'alzata di spalle: "Forse sarebbe stato meglio che continuassi altrove il mio mestiere di prestigiatore mediocre. Qui non mi sento del tutto a mio agio".

L'osservazione mandò Irmgiird su tutte le furie. Afferrò Anselm per il bavero del cappotto e, come fosse stato un fascio di stoppie, lo tirò su frammezzo ai suoi fierissimi seni:

"Se davvero la pensi così, sei un piccolo e stupido pezzo di merda", gli disse roca, con uno scatto d'ira. "Pensi che sia un mostro anch'io, no? E magari che anch'io dovrei vergognarmi della mia forza e della mia bellezza, eh?"

Per tutta la durata dell'invettiva Anselm fu costretto a guardare negli occhi verde scuro di Irmgiird e a respirare un seducente odore di muschio che emanava dal petto della donna. E, tutto d'un tratto, ecco che Anselm emise tutto un intero sciame di grande apature, simbolo dell'estasi suprema.

A tale vista Irmgiird si calmò, lo posò giù, gli s'accucciò davanti e gli parlò con un tono più dolce.

"Dimmi, uomo-farfalla, perché ti vergogni della tua diversità? Perché vuoi fare la parte di uno stupido ciarlatano quando per natura non lo sei? È proprio qui, fra noi, che trovi il tuo posto, e devi abituarti a tale realtà. Se vivessimo in mezzo agli altri saremmo considerati dei mostri o degli handicappati, ma qui, sotto le luci dei proiettori, ci ammirano come se fossimo dei semidei, venuti da un mondo a loro inaccessibile, e proprio così dev'essere. Vieni, adesso ti faccio vedere la tua stanza."

Irmgiird prese Anselm per mano, come se fosse stato un ragazzino smarrito, e lo condusse nel suo nuovo alloggio.

Dopo aver accompagnato l'uomo-farfalla nella sua piuttosto lussuosa stanza e avergli messo a disposizione due servitori calvi (il primo si mise subito a lucidargli le scarpe, il secondo a spazzolargli il vestito), la gigantessa si chinò per sussurrargli a un orecchio che il giorno seguente, dopo lo spettacolo, l'avrebbe aspettato da lei. Da Anselm si staccarono allora quattro o cinque esemplari di nottua (*Macdunnoughia confusa*), segno di uno stato di grandissima confusione mentale.

Fu solo dopo mezzanotte che l'ex illusionista piombò in un sonno fitto di incubi e pieno di allucinazioni, dovuti ai tanti e bruschi cambiamenti vissuti. A un certo punto, Anselm sognò di essere un enorme coleottero che avanzava inciampando verso la pista del circo, davanti a un pubblico di scarabei e di millepiedi grandi quanto persone che, in preda a grande agitazione, attendevano rumorosamente il suo numero. Cominciò allora a strapparsi di dosso l'odiosa cuticola nera finché non restò completamente nudo, tremante come un giovincello, al centro della pista. Ad un tratto, il pubblico composto di giganteschi insetti gli si riversò d'un solo colpo addosso e lo divorò avidamente.

L'indomani, quando si svegliò, Anselm aveva fortunatamente già dimenticato quello stupido sogno. Un certo timore infantile gli era tuttavia rimasto nell'animo, il presentimento che durante il suo numero di quella sera non tutto sarebbe filato liscio come si sarebbe potuto pensare.

Per calmare un po' i suoi poveri e fragili nervi Anselm andò a fare un giro in città. Ma dappertutto, ad ogni angolo di strada dove passava, ecco annunci grandi e variopinti con su scritte frasi del genere: "Tutti al circo magico! Ogni numero è uno spettacolo grandioso! Grande attrazione: l'uomo-farfalla! con la partecipazione del celeberrimo entomologo Amirgaldi che identificherà specie di farfalle sinora sconosciute. Venite, e non ve ne pentirete di sicuro!"

Alla vista di ogni nuovo annuncio Anselm emetteva due o tre satiridi (*Oeneis jutta*), che volevano significare uno spavento di media intensità. Fu così che dovette far ritorno al circo, per non attirare l'attenzione prima dello spettacolo. Verso sera la sensazione di paura crebbe fino a trasformarsi in apatia e differenza generali nei confronti di tutto quanto lo circondava. All'inizio dello spettacolo, Anselm prese dal guardaroba un frac rosso a caso, di almeno tre numeri più grande della sua taglia, e un ridicolo berretto con una lunga visiera, che non si confaceva affatto al resto della sua tenuta. Gli assistenti seguivano i suoi gesti con un'espressione inquieta, ma non osavano contraddirli. Poi, a piccoli passi, si portò accanto al sipario ad attendere il proprio turno. Più si avvicinava il momento di apparire in pubblico e più Anselm aveva l'aria rassegnata.

All'improvviso, non si sa da dove, apparve il direttore del circo, rubicondo e ansimante, tenendo per mano un tipo arido, occhiali e pince-nez, che subito iniziò a scrutare Anselm con vivo interesse.

"Permettete che vi presenti", proferì Boruslawski, "Il professor Amirgaldi. Professore, questo è l'uomo-farfalla...Ma che diavolo di stracci ti sei messo addosso? Così non ce l'hai proprio, l'aspetto di un prestigiatore. Boh, fatti tuoi! L'importante è che lo spettacolo abbia successo. Il vostro numero ha inizio fra sette minuti". E si dileguò, lasciando faccia a faccia il professore dallo sguardo aquilino e un Anselm dall'espressione vacua.

Per togliersi da tale imbarazzante situazione l'uomo-farfalla si trascinò presso il sipario e sbirciò verso la pista: Irmgiird, in uno scintillante giustacuore, stava terminando il suo numero con i leoni. Sarebbe davvero potuta essere la moglie di Ercole. La sala era stracolma, gli annunci avevano fatto il loro effetto. Uno scroscio di applausi. Adesso toccava a lui, ad Anselm.

Irmgiird, il viso rovente, gli passò veloce dinanzi fra due leoni e con un'espressione raggianti gli lanciò un bacio. Quando, in compagnia del professore e degli assistenti, Anselm apparve infine sull'arena, echeggiò uno strepitoso applauso, che però non gli fece né caldo né freddo. Si sedette macchinalmente sulla sedia al centro della pista, accavallò le gambe e prese a fissare con interesse la scarpa del piede destro. Nella sala regnava un silenzio di tomba.

"Effettivamente", pensò Anselm sorridendo fra se, "oggi assisteranno allo spettacolo più spirituale del mondo: uno strano tipo viene, si siede per un po' con le gambe accavallate, si alza e se ne va". Per un momento, ebbe anche lui la sensazione che uno spettacolo del genere fosse piuttosto interessante.

Nel frattempo gli assistenti gli si affaccendavano intorno tutti agitati; il professor Amirgaldi, con in mano un megafono di metallo accostato alla bocca, si teneva pronto a urlare i nomi scientifici delle farfalle. Anselm però continuava a sedere, l'espressione assente, dondolando la gamba destra, come una bambola meccanica.

Dall'inizio del numero era trascorsa un'ora. Nella sala il silenzio continuava, ma ancora per quanto?

Il direttore, seduto in prima fila, si alzò un po' irritato e, con un gesto, chiamò un assistente, lo tirò verso di sé e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. L'assistente si voltò rapido verso i colleghi e a sua volta sussurrò loro qualcosa con un'espressione misteriosa. Il viavai sull'arena si fece allora più professionale e un fremito di contentezza percorse il pubblico: sembrava che le cose stessero finalmente procedendo.

Tutti gli assistenti estrassero dalla tasca un piccolo accessorio d'ausilio, chi una penna d'oca, chi una mezza cipolla, chi un paio di pinzette, per riunirsi quindi intorno ad Anselm cercando di farlo ridere o piangere, comunque di farlo uscire da quello stato d'animo ostinato. Ma ne tirarono fuori solo un paio di ghigni idioti.

Molti fra gli spettatori avevano l'impressione che in realtà si trattasse di un uomo-farfalla mummificato che ora si cercava di riportare in vita sotto i loro occhi e, ad ogni suo gemito, applaudivano fragorosamente. I più istruiti, agrottando le sopracciglia, facevano cenno ai primi per dirgli che non avevano capito come stessero le cose.

Trascorsero così ancora un paio d'ore, senza che accadesse nulla di particolare. Il pubblico, pur abituato ad attendere pazientemente le prodezze dei prestigiatori, cominciò tuttavia a dar segni di irritazione. Risuonarono i primi fischi, taluni se ne andarono in segno di protesta, con una smorfia di sdegno sul viso. La maggior parte degli spettatori, fra cui numerosi naturalisti variamente esperti, decisero tuttavia di restare per vedere come si sarebbe concluso quel numero curioso. Fra loro c'erano anche Irmgiird, con un'espressione infelice sul volto, e il direttore del circo, distrutto per la rabbia e lo scoraggiamento.

A mezzanotte, sulla sua sedia di legno, Anselm era sprofondato nel sonno e sognava. Si rivide ragazzino, sdraiato su un prato in fiore, le mani sotto la nuca. Si sentiva bene, leggero. Il sogno di una giornata lieve come l'aria gli si presentò agli occhi così

nitido, che d'un tratto fu fermamente convinto di non essere davvero esistito prima di quel giorno, né dopo.

Dal corpo di Anselm, acceso da tale sensazione, si lanciò in volo tutto un nugolo di purpuree farfalle autunnali, segno di un entusiasmo causato da un'idea fissa inattesa. Il professor Amirgaldi, anch'egli mezzo addormentato per la noia e la fatica, stupefatto da tale scena, si drizzò di scatto e con giubilo urlò al megafono: "*Agricola macilenta!* Fantastico! *Agricola macilenta!*" Gli spettatori erano scattati in piedi e applaudivano fragorosamente la prodezza dell'uomo-farfalla. Ma non si trattava che dell'inizio. Il sogno aveva fatto capire ad Anselm che in confronto a quell'unico giorno leggero come l'aria, tutta la sua vita non era stata che un assurdo teatro d'ombre insensato, e ciò lo fece piombare in un tale stato di caos mentale da perdere improvvisamente qualsiasi controllo di se stesso. Tutta la scala dei suoi sentimenti si manifestò sotto forma di un'esplosione di farfalle di diverse specie, tanto che il suo corpo ne fu presto completamente avvolto e scomparve alla vista: i voli di vanesse si alternavano con sciami di psichidi, le pieridi con i bombici, gli stuoli di cimatoforidi con quelli di zighene, migliaia di esseri fluttuanti che contenevano le gioie, le tristezze e i pensieri dei giorni passati e futuri di Anselm.

Davanti a quella fantasmagoria di colori, il pubblico si faceva sempre più euforico. Alcuni, le lacrime agli occhi, cominciarono ad abbracciare chi gli sedeva accanto, altri invece estrassero una bottiglia di vino e se la scolarono d'un sorso. Ognuno cercò di reagire a modo proprio al prodigio dell'uomo-farfalla. Il direttore del circo, assalito da una gioia immane, fece un pericoloso balzo in aria che, vista la corpulenza dell'uomo, non ci si sarebbe davvero aspettati. Quest'impressionante manifestazione di gioia fu subito salutata da una salva di applausi. Solo Irmgiird stava stranamente in silenzio fra l'esaltazione generale e, con aria grave, addirittura inquieta, osservava la metamorfosi di Anselm.

Nel frattempo il professor Amirgaldi salterellava senza sosta intorno al covone di farfalle sotto il quale doveva trovarsi il prestigiatore e urlava al megafono nuovi nomi latini di insetti: "*Sideris reticulata! Haden confusa! Amphipoea oculea!*..." fino a quando la voce, sempre più rauca, non gli si spense del tutto. Dal pubblico apparvero allora nuovi specialisti (naturalmente molto meno eruditi del signor Amirgaldi) che cominciarono ad affacciarsi sulla pista, gridando a più non posso, gli uni per coprire la voce degli altri. La cosa non piacque affatto all'eminente professore il quale, a vigorosi colpi di megafono, si diede a ricacciare verso i gradini quei dilettanti da strapazzo. Ciò contribuì ad aumentare la confusione e il chiasso, tanto che quello in corso cominciava a somigliare a uno spettacolo da baraccone.

Fracasso e agitazione cessarono quando ci si accorse che nella grande sala del circo le farfalle erano già sin troppe. E Anselm continuava ad emetterne senza requie, nonostante tutta la pista fosse già avvolta in un ondeggiare variopinto e fosse sempre più difficile respirare. Cercando un'uscita, le farfalle andavano a ficcarsi nella bocca e negli occhi degli spettatori, le cui grida di entusiasmo lasciavano ora il posto a stranutti e urla d'angoscia. Per la maggior parte di loro, il prodigio cominciava ad essere già fin troppo invadente e spaventoso.

Un momento dopo Irmgiird, molto preoccupata, picchiò con il suo grosso indice sulla testa calva del direttore, ancora in preda all'esaltazione, e a un orecchio gli sussurrò che secondo lei le cose non stavano andando per il verso giusto. Con un'occhiata lucida il direttore si rese conto del caos che lo circondava e, da rosa chiaro, il culmine del cranio gli si tinse a poco a poco di un rosso gambero. "Anselm, smetti subito! Altrimenti ti licenzio su due piedi!" Così avrebbe voluto gridargli, ma, pronunciata la prima parola, una decina di falene (che nella scala dei sentimenti di Anselm volevano dire un'appassionata fuga dalla realtà) gli si infilarono direttamente nella trachea. Irmgiird dovette battergli sulla schiena a lungo, affinché l'importante personaggio non soffocasse nella tosse. Gli occhi semichiusi, il direttore si fece quindi strada nel folto groviglio di farfalle e, giunto al centro dell'arena, affondò il braccio verso il punto in cui doveva trovarsi il corpo del pre-

stigiatore. La sola cosa che in mezzo al covone di insetti poté afferrare fu un cuore umano palpitante che a poco a poco gli si disfece nel palmo della mano, trasformandosi in farfalle che si dibattevano. A suo tempo, diciamo pure, prima di perdere la fiducia in se stesso e di fondare, per consolarsi, quel circo unico al mondo, Boruslawski era stato uno dei prestigiatori più rinomati che ci fossero, il cui numero principale consisteva nel trasformarsi in una latimeria. In quell'istante egli fu preso da una perplessità totale e da un'invidia folle: aveva infatti trovato qualcuno i cui poteri superavano le più ardite speculazioni in materia di metamorfosi.

Fortunatamente, gli assistenti avevano nel frattempo avuto la giudiziosa idea di aprire porte e finestre e la maggior parte delle farfalle e degli spettatori erano già usciti dalla sala soffocante e si riversavano nella città che cominciava a destarsi.

Gli sciami di farfalle avevano ben presto coperto quasi tutto il cielo sopra la città, mentre gli spettatori ne riempiono le vie suscitando una grande agitazione fra le persone che, ancora mezzo addormentate, si recavano al lavoro.

Nella sala rimasero solo alcuni entomologi fanatici, fra cui il celebre professor Amirgaldi, che correva in tutte le direzioni fra le file di sedie, cercando di catturare con un retino gli esemplari più rari o ancora non identificati.

Sulla sedia dove ancora un'ora prima sedeva il prestigiatore Anselm non restavano che un frac sgualcito e un berretto a visiera. Dietro la sedia, il direttore del circo Boruslawski, coi tristi occhi di latimeria, seguiva in piedi il volo dell'ultima farfalla. Era una licena (*Polyommatus icarius*): volteggiò ancora un po' nella sala per andarsi a posare sulla spalla di Irmgiird, anche lei in piedi accanto alla finestra. La gigantessa fissò le ali opalescenti di un azzurro chiaro e pensò che forse in quella farfalla si celava la vera essenza di Anselm, quella milionesima parte del prestigiatore che, finalmente libera dal groviglio delle sensazioni fallaci del corpo, voleva farle capire qualcosa di essenziale, di insostituibile, che non aveva saputo dirle prima...

In quell'istante una folata di vento mattutino afferrò la farfalla, e ben presto Irmgiird la perdettero di vista.

---

MEHIS HEINSAAR è nato nel 1973 ed è fra gli autori più promettenti del panorama letterario estone di oggi. Ha studiato lingua e letteratura estone all'Università di Tartu negli anni Novanta, ha aderito al gruppo letterario *Erak-kond* (Gli eremiti) e, dopo i suoi primi scritti sul quotidiano *Postimees* e nelle riviste *Vikerkaar* e *Looming*, si afferma con la raccolta di novelle *Vanameeste näppaja* (Il ladruncolo di vecchi, 2001), che gli vale un importante premio letterario, il Betti Alver.

Il tratto che nella scrittura di Heinsaar più colpisce è quello che i critici hanno chiamato realismo magico, uno strofinio della vita di ogni giorno contro il mito e contro fatti inusitati, in ambienti del tutto familiari. "Scrivo i miei racconti come li vedo, e da ciò proviene il mio realismo. Mi aiutano a dare una risposta ai miei problemi e alle cose che ho in mente. So pensare soltanto attraverso il racconto", afferma Mehiss Heinsaar in un'intervista apparsa sul terzo numero di *Peilikuva* (2002), periodico culturale finlandese. Nella prosa di Heinsaar i prodigi non mancano: il lettore si vede fornire dettagli in quantità non eccessiva e in un linguaggio conciso, le storie scorrono leggere e disinvolute, le scene realistiche che si permeano di una dimensione immaginaria, tra l'assurdo e il surreale. Ciò vale anche per l'opera precedente, *Härri Pauli kroonikad* (I diari del signor Paolo,

2001), raccolta di racconti brevi, in cui il protagonista è il rettore di un'Accademia dell'Ignoranza il cui edificio principale, aule di lezioni e studenti, sono lui e solo lui, e la ricerca viene effettuata nei misteri della materia. Nel romanzo *Artur Sandmani lugu ehk teekond iseenda teise otsa* (La storia di Artur Sandman, ovvero viaggio all'altro capo di sé, 2005) il trentacinquenne conduttore di tram Artur Sandman è convinto che la vita, per lui, sia rimasta ancora da vivere: installato il pilota automatico, si separa dal proprio io quotidiano e parte per un viaggio in un altro mondo. Nel 2000 e nel 2002 Mehis Heinsaar ha ricevuto il prestigioso premio letterario Friedebert Tuglas.

Nel 2007 è uscito *Randaja õnn* (La felicità del vagabondo), raccolta di novelle in cui la critica è incline a vedere l'influenza di Friedebert Tuglas. Ma, sempre stando alla stessa critica e diversamente dalle novelle di Tuglas, a quelle di Heinsaar, al di là di quanto vi accade, viene spesso rimproverata la mancanza di sfondo prospettico, di profondità simbolica e di un autentico pensiero filosofico.

**Federica Formiga**

### **Malta e la lingua italiana: note per un approccio storico**

Il presente saggio vuole ripercorrere storicamente i momenti che hanno visto contemporaneamente protagoniste l'isola di Malta e la lingua italiana. Non si intende però effettuare un percorso di tipo semantico, grammaticale, morfologico e lessicale, ma solo, dopo tanti scritti di numerosi studiosi che si sono occupati dell'argomento, di presentare le ragioni per le quali l'italiano è praticamente sempre stato la lingua dell'isola, soffermandosi, altresì, sull'importanza del suo utilizzo nei documenti pubblici e privati, nella letteratura e nella scuola anche durante il dominio dei Cavalieri di San Giovanni.

Come poc'anzi accennato molti autori si sono interessati della storia linguistica a Malta e qui non si può non citare almeno Giuseppe Brincat<sup>1</sup>, al quale si farà riferimento più volte nel corso di questo testo; egli ha messo in luce, come del resto i precedenti studiosi della lingua italiana, come quest'ultima abbia rivestito un ruolo fondamentale nella storia sociale, culturale, politica ed economica di Malta.

In Malta non si ha memoria di altra lingua scritta o letteraria dopo la espulsione degli arabi nell'anno 1090, che della latina e posteriormente della italiana. Malta fu sempre sotto la denominazione straniera, ma nonostante che questa abbia fatto numerosi cambiamenti da Normanni ad Angioini, ed in seguito ad Aragonesi, non è stata introdotta altra lingua come lingua scritta del paese, ma vi è stata conservata sempre la latina e l'italiana. Negli archivi del Governo si trovano ricordi di deliberazioni del consiglio popolare e delle Università della Notabile, scritti in Italiano prima dello stabilimento dell'Ordine Gerosolimitano nel 1530. Ceduto il governo dell'isola nel 1530 all'Ordine Gerosolimitano, la lingua italiana non solo fu conservata, ma ne ebbe anche incremento. [...] Tutte le prammatiche, ordini, regolamenti ed atti legislativi, cominciando da La Valletta fino a Rohan furono scritti in italiano<sup>2</sup>.

Le vicende linguistiche di Malta riflettono la sua variegata storia politica e la sua storia linguistica estremamente dinamica: dalla dominazione araba (870-1091) si è formato l'idioma locale, sostanzialmente ancora base del maltese oggi parlato<sup>3</sup>, ma all'arrivo dei Normanni come lingua amministrativa e cancelleresca venne utilizzato il latino con uso anche del siciliano a partire dal XV secolo<sup>4</sup>. I contatti

<sup>1</sup> Giuseppe Brincat, *Malta. Una storia linguistica*. Presentazione di Francesco Bruni, Recco (GE), Le Mani, 2003. Il testo presenta ricchi spunti bibliografici che fanno riferimento a studi comparativi, storici, che riguardano la lingua italiana nell'isola e il suo uso.

<sup>2</sup> Guido Puccio, *La questione della lingua a Malta*; con prefazione di R. Forges Davanzati, Palermo, Sandron, 1928, p. 21.

<sup>3</sup> Per un breve approfondimento sul maltese si veda: Alberto Nocentini, *L'Europa linguistica: profilo storico e tipologico*, Grassano (FI), Le Monnier, 2004, pp. 309-310.

<sup>4</sup> «Nel '400, il primo secolo per cui disponiamo di buona documentazione d'archivio, Malta appare a tutti gli effetti (lingua, istituzioni amministrative, costumi) come un'appendice della Sicilia». Cfr. Giovanni Mangion, *Rapporti culturali tra Malta e la Sicilia*, in *Malta e Sicilia: continuità e contiguità linguistica e culturale*; a cura di Rosaria Sardo e Giulio Soravia, Catania, CULC, 1988, p. 174.

con la Sicilia rimasero costanti e crebbero nei periodi svevo, aragonese e castigliano, tanto che i documenti sin dai primi anni del Quattrocento appaiono in volgare, ma fu la presenza dei cavalieri dell'Ordine gerosolimitano nell'isola (1530-1798) a consolidare nella storia linguistica maltese l'uso del volgare italiano che divenne dapprima lingua ufficiale e poi lingua della cultura<sup>5</sup>. I cavalieri non fecero altro che usare l'italiano come lingua di comunicazione orale con i maltesi e scritta tra di loro. Il siciliano divenne un «superstrato perché non è riuscito a sostituire la parlata araba siccome da Federico II in poi i governanti non badarono ad applicare una politica linguistica»<sup>6</sup>. Non si deve inoltre credere che all'italiano si ricorresse per ignoranza del latino, anzi di questa lingua si faceva uso quando nel volgare siciliano non si trovava una precisa terminologia. A Malta si parlava il latino sin da quando dopo la ribellione di Cartagine i maltesi divennero cittadini romani; forse più che il latino dei classici e dei letterati si parlava il vernacolo che nel corso dei secoli sarebbe divenuto il volgare toscano. Caduto l'impero romano il legame con l'Italia rimase comunque indissolubile sia politicamente sia religiosamente: «Gregorio Magno enumerava come vescovi di Sicilia quello di Catania, di Taormina, di Siracusa, di Lentini e quel di Malta»<sup>7</sup>. Per secoli a Malta si continuarono ad eleggere vescovi di origine italiana, il cui diritto di nomina spettava al re di Sicilia e né la forte presenza spagnola nel Regno ebbe influenza alcuna continuandosi ad utilizzare l'italiano anche nella corrispondenza tra i vicerè spagnoli e con maltesi stessi<sup>8</sup>. Malta a questo punto riprendendo le parole di Antonio Cini si potrebbe definire italiana per nascita e non per i suoi dominatori. Quindi all'arabo si era sovrapposta una lingua italo-sicula forse anche perché l'islamismo, vista la forte radicazione cristiana, non era riuscito a penetrare e troppi erano gli immigrati siciliani presenti sull'isola<sup>9</sup>. Il siciliano, almeno fino all'arrivo dell'Ordine, rivestì in Malta il ruolo della lingua ufficiale nell'amministrazione burocratica e religiosa divenendo solo nel XVI secolo una varietà dialettale che interferiva nell'italiano usato dai cavalieri e dai maltesi

<sup>5</sup> «Nel campo linguistico, il fenomeno Malta costituisce un caso assai interessante. Le varie dominazioni politiche dell'isola hanno fatto sì che nel giro dell'ultimo millennio circa, la lingua ufficiale del paese è stata cambiata almeno sei volte». Cfr. Arnold Cassola, *La letteratura maltese in lingua italiana dalle origini a tutto il secolo diciassettesimo*, «Quaderni di Gaia», 2 (1991), n. 1, p. 57. Infatti si presume che in campo letterario i maltesi usassero l'arabo fino all'inizio del XIII secolo e che solo l'arrivo dei cavalieri e l'entrata dell'isola nell'orbita rinascimentale fecero in modo che l'italiano di Toscana divenisse la lingua d'uso nel campo letterario.

<sup>6</sup> Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 24.

<sup>7</sup> Antonio Cini, *Origini e progresso della lingua italiana in Malta*, Catania, Russo, 1904, p. 13. Si veda anche la seconda edizione: Antonio Cini, *Origini e progresso della lingua italiana in Malta ossia la lingua nazionale dei maltesi*, Malta, Tip. di Malta, 1931.

<sup>8</sup> Uno dei documenti più antichi in italiano a Malta è del 1409 quando un certo Franciscu Gattu (sic) fu eletto sindaco e ambasciatore dell'isola e questo venne comunicato al Re di Aragona e di Sicilia. Un altro documento in italiano è del 1419 e si tratta di un memoriale presentato dal governo di Malta al vicerè di Spagna in Sicilia per chiedere l'erezione di una torre nell'isolotto di Comino. Per maggiori approfondimenti si veda Oliver Friggieri, *Cultura italiana a Malta nell'Ottocento e nel primo Novecento*, Roma, Il Veltrò, 1977, p. 8.

<sup>9</sup> «La prima attestazione esplicita della presenza di cristiani a Malta risale all'episodio del 901 quando Ruggero I sbarcò e liberò un alto numero di schiavi, i quali gli andarono incontro gridando "kyrie eleison" e tenendo alte le croci». Cfr. Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 74. Ma potrebbe risultare anacronistico pensare che l'uso delle lingue neolatine a Malta nel periodo dei Normanni sia legato alla presenza cristiana se non altro perché gli ordini religiosi, che furono i primi grandi diffusori dell'italiano, arrivarono a Malta nella seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento.

colti. Il legame stretto tra la Sicilia e Malta si ha sin dal III secolo a.C. quando con la seconda guerra punica le due isole furono annesse all'impero romano e restarono associate per altri due millenni e la loro unione continuò ancora sotto l'impero d'Oriente fino alla liberazione, in contemporanea, dagli arabi da parte dei Normanni nell'XI secolo. Il legame che ci fu con la terra sicula si respira ancor oggi a Malta passeggiando tra le vie osservando l'architettura ed ascoltando i maltesi dialogare. Infatti sebbene il maltese abbia origine araba, dei diecimila vocaboli del quale è composto ben ottomila sono presi dall'italiano/siciliano e basta vedere i nomi delle strade, degli oggetti e conoscere i cognomi della popolazione per rendersene conto<sup>10</sup>.

Dal Duecento al Quattrocento i documenti scritti a Malta erano tutti in latino e in Siciliano cancelleresco, mentre il maltese era una lingua esclusivamente parlata. Tuttavia i documenti che ci sono pervenuti sono utili in modo indiretto perché attestano l'uso di molte parole appartenenti al registro alto, soprattutto relative ai settori dell'amministrazione e della giurisprudenza, le quali passarono naturalmente dalla lingua originale al maltese. Abituati a usare queste parole nello scritto e nel parlare formale, i cittadini maltesi che erano occupati nell'amministrazione o nelle attività legali dovettero apporre solo piccole modifiche fonetiche per inserirle nel discorso della lingua materna. È per questo motivo che è lecito attribuire a questo periodo l'arricchimento della lingua maltese con termini siciliani o latini sicilianeggianti nel suo registro alto<sup>11</sup>.

Era anche più facile ricorrere all'italiano vista la secolare tradizione che questo ricopriva, l'alto numero di abitanti di origine siciliana e per il fatto che era comunque la lingua "della religione"<sup>12</sup>. Però sino a questo punto abbiamo parlato indistintamente di siciliano e italiano anche se tra il XII e XV secolo non esistevano di per sé una lingua o una cultura italiana, ma si trattava di un insieme di lingue unite geograficamente e dai comuni antenati latini. Però tale policentrismo non impedì la diffusione di quella/quelle lingue che poi sarebbero state universalmente unite nell'*italiano* e questo avvenne grazie alla religione, ma anche al dominio commerciale e finanziario degli Stati mercantili che sostituirono nel Mediterraneo con la marina prima di Amalfi, poi di Pisa, di Genova la marina bizantina e quella saracena.

Secondo John Micallef fino all'arrivo dei cavalieri quattro erano le lingue parlate e intese a Malta: il maltese, principalmente nelle classi inferiori, ma non solo esclusivamente da loro; il latino e l'italiano dalle classi superiori e dal clero; il siciliano, principalmente dagli artigiani, ma più o meno inteso da tutti<sup>13</sup>. «Dal 1090 al 1530 i rapporti sociali e commerciali con la Sicilia erano fortissimi, forse esclusivi, e determinarono il riaggancio con la cultura neolatina. I documenti erano redatti in latino e in siciliano, spesso in un miscuglio delle due lingue. I giovani maltesi studiavano sotto la guida di maestri siciliani e si perfezionavano poi in Sicilia: spuntarono tentativi di produzione letteraria in latino, in siciliano e

<sup>10</sup> Puccio, *La questione*, op. cit., p. 15.

<sup>11</sup> Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 109.

<sup>12</sup> Anche i quaresimali erano per lo più in siciliano. Si veda P. Fedele e Roberto Valentini, *Per la storia dell'italianità di Malta nel Medio Evo*, Roma, s.e., 1940, p. 50.

<sup>13</sup> John Micallef, *Il contributo del maltese allo studio del siciliano*, «Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani», 7(1962), pp. 275-276.

perfino in vernacolo sul modello neo latino. La lingua accoglieva sempre più voci siciliane, in seguito ai costanti contatti politici, religiosi e commerciali, nonché all'afflusso di immigrati dalla Sicilia»<sup>14</sup>. L'italiano usato, come già detto, almeno fino all'arrivo dei cavalieri non è altro che una chimera, un fantasma perché nel suo stesso territorio di origine era frutto di una varietà di lingue usate da diversi domini. Rimane però sorprendente come l'italiano nel senso di toscano letterario apparve in Sicilia proprio quando i cavalieri occuparono Malta, come se le due isole rimanessero legate nella diffusione, o meglio nel consolidamento, della lingua italiana. In realtà fu l'unico punto in comune che a loro restò in quanto dopo il 1530 ci fu un distacco politico, culturale ed economico.

Inizì nel 1530 tra Malta e la Sicilia una specie di sviluppo storico a convergenze parallele che non si sarebbero mai unite. Il polso culturale di Malta non battè più all'unisono con quello della Sicilia, ma semmai con quello dell'Italia e un po' con quello di tutta l'Europa perché l'Ordine Gerosolimitano ovviamente attingeva il suo prestigio dal riconoscimento da parte della Corte Pontificia e il suo potere economico dalle sue ramificazioni nobiliari internazionali<sup>15</sup>.

La stessa presenza dell'Ordine rivestì un ruolo di non secondaria importanza perché consolidò l'uso dell'italiano come lingua dell'isola e soprattutto dei suoi abitanti sebbene, come avremo modo di sottolineare a breve, i cavalieri appartenessero e facessero capo a diverse "nazioni" e quindi a diverse lingue. Sta di fatto che il volgare di Toscana soppiantò il siciliano come lingua amministrativa e cancelleresca dopo appunto l'arrivo dei cavalieri, anche se questa prassi linguistica venne ufficializzata solo verso la fine del Settecento dal Gran Maestro De Rohan forse perché in realtà non c'era un urgente bisogno che il suo uso venisse statuito: era già un dato di fatto. L'italiano dal Cinquecento divenne la lingua della cultura oltre che la lingua dell'amministrazione e con i Cavalieri che si contraddistinguevano per il carattere internazionale il siciliano non divenne più onnipresente, mentre al maltese venne comunque garantita la sopravvivenza. Il carattere internazionale fu impresso da subito perché, come noto i cavalieri erano raggruppati in otto lingue (quella di Francia, di Alvernia, di Provenza, di Aragona, di Castiglia e Leon, d'Italia<sup>16</sup>, di Germania e di Inghilterra), non nel senso glottologico e morfologico, ma nel senso di unioni di Stati che rendevano di fatto l'Ordine una struttura con carattere sovranazionale. In questa eterogeneità il latino doveva essere la lingua usata, ma la presenza di testi in volgare anche nell'amministrazione dell'Ordine fa puntare l'attenzione sull'uso dell'italiano, che nonostante la numerosa presenza di cavalieri francesi fu ben presto privilegiato da tutti i gioanniti. Non potendo ovviamente venire a conoscenza in che lingua comunicassero i Venerabili sedici (organo di governo dell'Ordine composto da due

<sup>14</sup> Giuseppe Brincat, *La lingua italiana a Malta: storia, scuola e società*, in *Lingua e cultura italiana in Europa*, a cura di Vincenzo Lo Cascio, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 1.

<sup>15</sup> Giovanni Mangion, *Rapporti culturali tra Malta e la Sicilia*, in *Malta e Sicilia*, op. cit., p. 174.

<sup>16</sup> Significativo il fatto che sebbene non esistesse ancora la nazione Italia se ne utilizzi il termine. Inoltre anche non essendo possibile dal punto di vista araldico rappresentare tutti gli stati italiani si utilizzava uno scudo con al centro solo la scritta Italia. Si veda a titolo esemplificativo il frontespizio del *Ruolo generale dei cavalieri gerosolimitani ricevuti nella Lingua d'Italia [...] per sin all'anno 1689 continuato da Roberto Solaro*. Il *Ruolo* compilato da Bartolomeo Dal Pozzo è stato stampato a Torino da Giovanni Francesco Mairesse e da Giovanni Radix nel 1715.

rappresentanti per ogni lingua) abbiamo però documenti che testimoniano l'uso dell'italiano anche prima della venuta a Malta e non si tratta di testi rivolti al popolo o di lettere tra sovrani, bensì di documenti rivolti ai membri dell'Ordine, che senza dubbio conoscevano comunque il latino. Giuseppe Brincat sottolinea il fatto che i cavalieri provenienti da Rodi non potevano conoscere bene l'italiano visto che la base era grecofona, come d'altra parte una volta giunti a Malta trovarono l'arabo medievale di Sicilia<sup>17</sup>; però un primo contatto con una lingua romanza, che poi il volgare di Toscana avrebbe assorbito, è stato con il veneziano grazie ai commerci che la Serenissima intratteneva nel Mediterraneo.

L'influenza di Venezia non appare secondaria e significativamente l'uso della lingua italiana da parte dell'Ordine di San Giovanni non iniziò a Malta, ma a Rodi dove si contano due Gran Maestri di origine italiana (Giovan Battista Ursini [1464-1496] e Fabrizio del Carretto [1513-1521]). Il latino era senza dubbio utilizzato per i documenti ufficiali<sup>18</sup> perché la sua stabilità secolare garantiva continuità linguistica nella forma e nella sostanza, come avremo modo di analizzare a breve, ai documenti giuridici. Inoltre non è da trascurare il fatto che i compilatori e la maggior parte degli autori si erano formati su testi latini<sup>19</sup>. Fu però proprio per questa conoscenza del latino che il toscano si affermò facilmente perché non era altro che una forma semplificata del latino stesso e che quindi risultava facile da apprendere. Solo il francese all'inizio, quando i cavalieri erano presenti a Gerusalemme e a San Giovanni d'Acridi, poteva "concorrere" o affiancarsi all'uso del latino visto il numero di cavalieri francesi e visto che comunque la Francia, come del resto la Spagna, erano delle forti monarchie a differenza invece dell'Italia che si presentava frammentata. J. Delaville le Roulx nel 1910 scriveva: «La Règle et les statuts subséquents, commentaires de celle-ci, furent primitivement rédigés en latin; mais, parmi les chevaliers, plus habitués à manier l'épée que la plume, la connaissance de cette langue était, dès la fin du XII siècle, si peu répandue, qu'une ordonnance capitulaire du grand maître Alphonse de Portugal [1203-1205] prescrivit la traduction des privilèges et statuts en langue vulgaire. Cet usage se maintint dans la suite, et quelques essais de retour au latin durent être, pour les

<sup>17</sup> Per maggiori approfondimenti si veda: Giuseppe Brincat, *L'uso del volgare nei documenti ufficiali dei Cavalieri di San Giovanni a Rodi e a Malta tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila: atti del XXXIV congresso internazionale di studi della società di linguistica italiana*, Firenze, 19-21 ottobre 2000, a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, p. 374 e ss.

<sup>18</sup> I primi statuti a stampa del XV secolo durante la presenza a Rodi sono stati pubblicati in latino e in francese: *Volumen stabilimentorum Rhodiorum militum sacri ordinis hospitalis S. Johannis Jherosolimitani*, [Paris, Petit Laurens ou Pierre Levet], s.d.; *Stabilimenta Rhodiorum militum [French] Fondement de l'ordre de la chevalier des hospitaliers de Saint Jehan Baptiste de Hierusalem*, tr. G. Caorsin, [Paris]: [Pierre], 5 agosto 1493; *Stabilimenta Rhodiorum militum. Curavit Guillelmus Caoursin*, Venezia, Bernardino Stagnino, 28-VI-1495; *Privilegia Ordinis Sancti Johannis*, [Colonia, Henricus Quentall, ?-1495]; *Privilegia Ordinis Sancti Johannis*, [Strassburg, Johann Prüss, after 26 June 1495]; *Stabilimenta Rhodiorum militum*, Ulm, Johan Reger, 23-VIII-1496; *Le livre des établissements et statuts des chevaliers Rhodiens, traduit du latin de Caoursin*, s.l., 1499.

<sup>19</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Giuseppe Brincat, *The Languages of the Knights: Legislation, administration and diplomacy multilingual State (14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries)*, [http://www.diplomacy.edu/books/language\\_and\\_diplomacy/texts/html/brincat.htm](http://www.diplomacy.edu/books/language_and_diplomacy/texts/html/brincat.htm) (consultato luglio 2010).

memes causes, promptemet abandonnés».<sup>20</sup> Quindi la versione in francese era quella voluta e cercata ed oserei dire anche necessaria dopo la lunga parentesi latina, anche se già i primi statuti dell'Ordine (1330 e 1344) apparvero in francese. In questo alternarsi nel corso dei decenni del francese e del latino, solo in un frangente storico si rese necessario tornare a quest'ultimo. Successe nel priorato di Lombardia in quanto si ritenne che la versione volgare non garantisse «una raccolta organica e omogenea di ordinamenti, alla cui dizione, netta e inequivocabile, si potesse ricorrere nelle frequentissime controversie»<sup>21</sup> e quindi nel 1357 si ricorse ad una versione latina. Infatti il Gran Maestro Roger des Pins ordinò la traduzione dal francese al latino degli Statuti garantendone il contenuto con il suo sigillo. C'era forse una difficoltà all'interno dell'Ordine a comprendere il francese sebbene alle origini venisse ampiamente adoperato (la maggioranza dei cavalieri era di nazionalità gallica)? La traduzione degli Statuti voluta dal des Pins però non ci autorizza a pensare che ci fosse un vero e proprio ritorno al latino tanto che la scelta di una legislazione scritta in francese rimase quella più idonea ad affrontare anche il problema che non tutti i cavalieri capivano il latino dal momento che entravano nell'Ordine anche in età avanzata e soprattutto provenendo dal mondo laico. «La scelta del volgare francese non era solo un ossequio al peso numerico dei membri dell'Ordine provenienti da paesi di lingua d'oïl: esso poteva essere forse bilanciato dall'insieme di quelli dei membri di lingua d'oc, delle lingue d'Italia e della penisola iberica, ma è probabile che quello di lingua francese fosse un gruppo più compatto»<sup>22</sup>. Oppure per garantire un testo legislativo ben curato ed universale serviva il latino, ma che a sua volta non essendo ben capito dai cavalieri, visto anche il basso livello culturale, dovette essere in seguito semplificato? Qualunque sia la risposta alle domande appena poste siamo certi che con il trasferimento nelle isole di Cipro e Rodi e l'iniziale attività marittima (fine del 1200 ed inizio 1300) l'Ordine si imbatté nella lingua del Mediterraneo che altro non era che il veneziano visto che il toscano non era stato ancora codificato. Il veneziano presenta tracce nei testi dei capitoli e nella documentazione pratica, ma non diventerà mai un modello letterario e tanto meno una lingua ufficiale di comunicazione. La supremazia di Venezia del Trecento non fu tale da imporre una "sua" lingua forse per il fatto che al veneziano non si intendeva far ricoprire il ruolo di lingua ufficiale di uno stato, peraltro ancora *in fieri*, e che quindi non poteva certo diventare lingua per un altro territorio. Se da un lato esercitava una certa supremazia sul piano mercantile, non ebbe nessun peso letterario e lasciò il posto al toscano, anche grazie all'azione dei grammatici, come ad esempio Gianfranco Fortunio<sup>23</sup>, che pur essendo di origine veneziana si rifacevano all'italiano che si stava profilando. «Il veneziano, vitalissimo costume orale, non fu mai trasformato in codice normato dall'esterno, vincolato e vincolante nell'uso e quindi trasmissibile non solo attraverso i normali processi di normalizzazione, ma anche tramite un'azione didattica. [...] Del resto le abbon-

<sup>20</sup> Roberto Valentini, *Redazioni italiane quattrocentesche di Statuti della Religione Gioannita*, «Archivium melitense», v. IX, n. 3, 1934, p. 77-78. A questo scritto si faccia riferimento anche per maggiori approfondimenti sulla datazione dei manoscritti.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 79

<sup>22</sup> Silvio Melani, *Ospitalieri, monaci e guerrieri: saggi sui primi secoli di vita dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, Turku, Università di Turku, 2002, p. 173-174.

<sup>23</sup> Nel 1516 pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*.

danti fonti documentarie di cui disponiamo, che ci consentono di sondare a fondo la storia delle istituzioni repubblicane e le strategie politiche della Signoria, ben fanno capire che il veneziano mai divenne ufficialmente riconosciuto come lingua dello stato, o in qualche modo privilegiato rispetto ad altre varietà ritenute di volta in volta funzionali a bisogni comunicativi e a diverse esigenze economiche e sociali<sup>24</sup>», anche se mantenne vitalità nell'uso scritto per raccontare le vicende della comunità fino a tutto il Settecento grazie anche all'apporto di Carlo Goldoni.

Dopo il rapporto con il veneziano, a Malta, «nel periodo dell'Ordine Gerosolimitano i contatti dal basso con la Sicilia s'intensificarono, ma quelli di tipo più elevato col tempo sorvolarono la Sicilia e il nuovo modello linguistico, in un ambito internazionale ma conscio della vicinanza con l'Italia, non poteva essere che quello toscano. Per conseguenza dal '500 in poi i dotti maltesi studiavano e lavorarono a Napoli, Roma, Firenze, e scrivevano in italiano i trattati di archeologia e medicina, opere storiche, musicali e teatrali, e innumerevoli versi celebrativi. I documenti ufficiali continuavano a essere redatti in latino, ma nel 1775 il Gran Maestro De Rohan ordinò che [anche] i processi legali e gli atti notarili fossero scritti in italiano».<sup>25</sup> Infatti già le diverse edizioni degli statuti avevano avuto con il 1567 redazioni/traduzioni in italiano e questo rivela una scelta di notevole importanza in quanto gli statuti costituiscono come già accennato una fonte di notevole interesse linguistico, perché assolvono una funzione di collegamento, mediazione tra l'autorità legislativa centrale e le realtà territoriali, che nel caso dei cavalieri riguardano anche i Priorati sparsi per tutta Europa (se ne contano ventiquattro). Nell'introduzione agli statuti tradotti del 1567<sup>26</sup> si legge che la traduzione si era resa necessaria perché pochi sapevano il latino e molti l'italiano. Ma ben prima degli Statuti c'erano le leggi emanate dall'Ordine per governare i maltesi che erano stese in italiano perché «da tempo la lingua era presente nell'isola e le stesse leggi del Sovrano ordine erano in italiano a testimoniare il fatto che i sudditi dovevano ben conoscerlo se a queste leggi dovevano uniformarsi fin dal 1531 quando l'Isle Adam (primo Gran Maestro a Malta) le pubblicò [...] e se le leggi erano promulgate in latino ci si prodigava di accompagnarle con una traduzione».<sup>27</sup> Però già alcuni brani dei capitoli stesi a Rodi datati 1454, 1475, 1495, 1501 presentano tracce di volgare italiano mescolato a latinismi e venetismi. Comunque dal secondo trentennio del Cinquecento «la lingua ufficiale a Malta - a parte il latino curiale che resta fino a tutto il Settecento, come in Italia ad eccezione forse di Venezia, la lingua degli atti pubblici - è già toscana, certo anche perché proprio nella seconda metà del Cinquecento il toscano si diffuse in tutta Italia, fu cioè recuperato da tutta la penisola, per via della sua somiglianza al latino e per via anche dei grandi modelli del "secolo d'oro" e dei loro grandi ammiratori e apologeti, il cardinal Pietro

<sup>24</sup> Gianna Marcatò, *La politica linguistica della Serenissima e la complessità sociale dello Stato veneziano*, in *Società, economie, istituzioni: elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, v. II, Verona, Cierre, 2002, p. 61.

<sup>25</sup> Giuseppe Brincat, *La lingua italiana*, op. cit., p. 2

<sup>26</sup> *Statuti della religione de' cavalieri Gerosolimitani tradotti di latino in lingua toscana dal R. F. Paolo del Rosso Cavalier di detto ordine [...]. Nuovamente stampati*, Firenze, Giunta, 1567

<sup>27</sup> Antonio Cini, *Origini e progresso*, p. 43 e ss. In queste pagine Antonio Cini riporta brani di documenti ufficiali e di statuti dal 1531 al 1784.

Bembo in testa. E l'italiano – anche se molti Gran Maestri furono francesi, spagnoli, portoghesi e tedeschi – rimase nel Cinque, Sei e Settecento modello e veicolo di culture e di amministrazione all'interno di Malta». <sup>28</sup> La personalità di Pietro Bembo fece della lingua italiana una lingua tra le più stabili d'Europa che attraverso i canali dell'amministrazione e della Chiesa, realtà che avevano da soddisfare esigenze reali e durature, si diffuse rapidamente e la diffusione in seno all'Ordine partì certamente dall'Auberge d'Italie che ospitava i membri dei sette priorati che rappresentavano le varie regioni: Lombardia, Roma, Venezia, Pisa, Capua, Barletta e Messina. «La necessità del compromesso linguistico avrebbe fatto cadere la scelta sul toscano per le sue ben note qualità: la vicinanza con il latino, la centralità strutturale rispetto agli altri dialetti e il prestigio letterario». <sup>29</sup>

Da quando Carlo V tenne in italiano un discorso al parlamento di Palermo nel 1535, questa lingua veniva usata nelle sedute ufficiali presiedute dal Viceré e in quelle Deputazioni che si tenevano ogni settimana dal 1570 in poi. In seguito alle disposizioni del Concilio di Trento, dal 1588 i parroci ricevettero il materiale della catechesi in italiano, e poi lo impartivano alle truppe spagnole in spagnolo e al pubblico rurale in siciliano, mentre la liturgia si svolgeva gran parte in toscano, promuovendo ovunque una competenza almeno passiva dell'italiano <sup>30</sup>

La commissione a Paolo del Rosso da parte di Onofrio Acciaiuoli della traduzione degli statuti sta a dimostrare che l'italiano si parlasse molto all'interno dell'Ordine, anche perché i cavalieri stavano portando avanti un rapido processo di immigrazione di soldati, marinai e artigiani da tutta l'Italia meridionale e per ordinare loro tutte le attività non potevano che esprimersi in italiano. I bandi, i manifesti, i proclami che venivano affissi nelle piazze e che servivano a regolamentare la vita pubblica erano redatti in italiano anche se non sappiamo se fossero anche esposti oralmente in maltese. Una prova che l'italiano fosse ben conosciuto e praticato è data anche dal numero dei volumi conservati presso la biblioteca Nazionale di Malta costituitasi grazie ai libri che i cavalieri dovevano lasciare post mortem <sup>31</sup>. In realtà il nucleo primigenio e più corposo della biblioteca è dato dal fondo della biblioteca del cardinal Portocarrero <sup>32</sup> e del Balì de Tencin <sup>33</sup>,

<sup>28</sup> Giovanni Mangion, *Rapporti*, p. 175.

<sup>29</sup> Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 185.

<sup>30</sup> Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 181.

<sup>31</sup> «Die XXII Mensis Martij 1649 [...] espongono che per decreto del sacro Capitolo Magistrale fù stabilito che tutti li libri che si fossero ritrovati doppo la morte et, nello spoglio de fratelli s'havessero à rimettere in una libreria per comodità, et usu de viventi, et così fù eseguito per molti anni in sin che ultimamente per ordine de Venerabili Signori del Tesoro una parte si vendette all'incanto e un'altra s'è conservata senza che si consegnasse all'oratori a detto fine e perche (sic) l'uso ed institutione delle librerie è tanto comune à tutti che rari conventi si ritrovano che ne hanno, et no' procurano come cosa prestiosa di mantenerla che fu la ragione impulsiva del Capitolo generale a far detto decreto, essendo la finale, il pubblico beneficio, e comodità potendosi facilmente riparare à qualche disordine passato che ci potè essere nella fedeltà di conservarli con stabilire i seguenti decreti con autorità Vostra Eccellenza e suo Sacro Consilio». Cfr. BNM, AOM ms. 116, cc. 312v-313v.

<sup>32</sup> Per una sua completa biografia si veda ROBERT L. DAUBER, *Bailliff fra' Joaquin de Portocarrero (1681-1760)*, Malta, PEG, 2003

<sup>33</sup> Nato a Grenoble nel 1702, cugino di Jean Baptiste Le Rond d'Alembert, la cui madre era sorella del cardinale de Tencin, Guerin fu un membro molto influente dell'Ordine di Malta anche come

rispettivamente cavaliere spagnolo e francese vissuti tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII e gli studi condotti sulla biblioteca del Portocarrero testimoniano che solo il 28% del suo posseduto fosse in italiano contro il 47% di testi in latino <sup>34</sup>. Si tratta però di uomini di cultura che praticavano ancora il latino, mentre la maggior parte dei cavalieri doveva interagire con la popolazione autoctona e con gli immigrati che alla popolazione si mescolarono ben presto anche grazie ai matrimoni. Era al "popolo" che occorreva rivolgersi e a tutta quella popolazione che gli stessi cavalieri fecero immigrare per le loro necessità: «portarono [nell'isola] marinai, soldati, schiavi e una comunità di Greci da Rodi, mentre poi le perdite conseguenti alle razzie, alle calamità naturali e al celebre assedio furono compensate dall'importazione di manodopera (manovali e artigiani) della Sicilia per accelerare la costruzione delle fortificazioni prima e dopo l'assedio (1565) e dell'intera città di Valletta dal 1566 al 1615» <sup>35</sup>. Il contatto con "stranieri" per i maltesi e per gli stessi cavalieri avvenne in occasione della necessaria collaborazione della quale i cavalieri avevano bisogno per costruire le fortificazioni e per condurre le operazioni militari <sup>36</sup>. I cavalieri non si segregarono come a Rodi, anzi si ribellarono a questa soluzione una volta giunti a Malta, ed entrarono a far parte integrante della popolazione e solo l'italiano sembra aver funzionato come lingua interetnica visto che di fatto, contrariamente a quanto afferma Giovanna Alfieri che parla di una lingua da usare pubblicamente ed un'altra privatamente <sup>37</sup>, i cavalieri si muovevano con ben tre lingue: il latino per il fronte istuzionale; la propria lingua d'origine all'interno dell'auberge e l'italiano per potersi "spiegare" con tutti. Prova di questo è una sorta di vocabolario/prontuario di stampo grammaticale e lessicografico italo-maltese che testimonia l'uso dell'italiano non solo a livello culturale e letterario, sul quale torneremo, ma anche a livello pratico. In questa sorta di vocabolario maltese-italiano e italiano-maltese, redatto nella seconda metà del Seicento da un cavaliere provenzale, secondo la studiosa Gabriella Alfieri le circa tremila voci contengono delle caratteristiche riconducibili al toscanismo, cioè al registro colto, e al siciliano, cioè al registro colloquiale e

generale delle Galere tra il 1738 e il 1741; fu sempre attivo nella gestione politica e amministrativa sia dell'isola sia dell'Ordine, tanto da divenirne ambasciatore presso la Santa Sede tra il 1741 e il 1748. Per maggiori approfondimenti sulla vita del de Tencin si veda NOËL CARUANA - DINGLI, *Les livres français de Malta. Bibliothèques, langues et société (XVIII siècle)*, Malta, Portitor Books, 2008, pp. 367 e sgg

<sup>34</sup> Per maggiori approfondimenti sulla fondazione della Biblioteca Nazionale di Malta si veda: Federica Formiga, "In perpetuum publica": il fondo del cardinale Portocarrero nella National Library of Malta, *Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari*, a. XXIII, 2009, pp. 27-51.

<sup>35</sup> Giuseppe Brincat, *Lingua e demografia a Malta: appunti per la storia del maltese standard*, in *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingua. Atti del XXI congresso internazionale di studi: Catania, 10-12 settembre 1987*, a cura di G. Mocciano e Giulio Soravia, Roma, Bulzoni, 1992, p. 73.

<sup>36</sup> «L'immigrazione durante i 267 anni del dominio dell'Ordine fu costante e certe volte raggiunte vette straordinarie, come quando furono portati manovali dalla Sicilia per la costruzione delle fortificazioni nel 1551, un migliaio di soldati come rinforzi per il Grande Assedio del 1565, e ancora tanti manovali dalla Sicilia per la costruzione della nuova città. Valletta». Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 201.

<sup>37</sup> Giovanna Alfieri, *Il siciliano come dialetto di contatto tra le "lingue" nazionali dei cavalieri di Malta nel Sei-Settecento*, in *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII congresso SLI (Lecce 1993)*, a cura di M.T. Romanello e I. Tempesta, Roma, Bulzoni, 1995, p. 244.

regionale<sup>38</sup>. «Nella percezione e nella sensibilità comunicativa dei membri dell'ordine di Malta, si dovranno distinguere almeno due fondamentali livelli di lingua: l'italiano scritto degli usi istituzionali, e presumibilmente parlato dai cavalieri appartenenti alla lingua d'Italia; e l'italiano veicolare, usato dai membri dell'Ordine per comunicare tra loro e con le classi colte dei maltesi»<sup>39</sup>. Gli stessi ordini militari erano impartiti in italiano come oggi si ricorda durante la rievocazione storica, che si ripete a scopi turistici nei forti nell'isola, della vita militare che si svolgeva tra il Cinque e Seicento. Non dobbiamo però pensare ad un italiano colto, curato ed aulico anche perché per le caratteristiche multietniche non solo dei cavalieri, ma anche di tutti gli isolani che dalla campagna si spostavano nei centri organizzati dall'Ordine, come ad esempio Valletta, per prestare "servizio" all'Ordine stesso, si presentava interferito dal latino, dal siciliano, dallo spagnolo, nonché dal francese con una varietà regionale. L'italiano del Sei-Settecento era l'italiano della comunicazione orale che consentiva di svolgere le attività più variegate come la redazione ad esempio delle numerose liste di arrivi e partenze dei mercantili<sup>40</sup> oppure per gli atti dei processi che pur essendo compilati in latino riportavano le testimonianze e le deposizioni degli inquisiti in italiano:

Essendo buona parte degli interrogati nativi di Malta, e per giunta popolani, è da ritenersi scontato che le loro dichiarazioni fossero rese nell'idioma locale. Come i suoi colleghi che operavano in territorio italiano il cancelliere che redigeva i verbali delle sedute dell'inquisitore a Malta si trovava quindi a operare in una situazione di trilinguismo: il latino veniva adoperato per le formule iniziali e conclusive, più o meno stereotipate, e per la formulazione delle domande; il dialetto era il mezzo espressivo a cui ricorreva l'inquisito o il testimone per dare la sua versione dei fatti; l'italiano era poi la lingua cui il cancelliere doveva trascrivere la deposizione, che spesso era tradotta da un ecclesiastico o un avvocato che fungeva da interprete<sup>41</sup>.

L'italiano però era usato anche nelle occasioni pubbliche quando gli ufficiali dell'Ordine incontravano i maltesi in un rapporto tra governanti e sudditi. Le stesse iscrizioni storiche erano scritte in italiano e così erano pronunciati i discorsi nelle occasioni ufficiali come la deposizione della prima pietra della città di Valletta nel 1566: «la spiegazione almeno in parte, di questi sentimenti sta nel fatto che i Gran Maestri si consideravano sempre principi di un paese italiano; si preoccupavano di curare particolarmente lo studio dell'italiano nelle scuole maltesi e nell'università da loro fondata, e favorirono in ogni modo lo scambio di uomini e di idee fra le loro isole e l'Italia»<sup>42</sup>. Proprio l'educazione scolastica alla quale

<sup>38</sup> Per maggiori approfondimenti *ibidem*, pp. 241-274 e Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 233.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>40</sup> Friggieri, *Cultura italiana*, op. cit., p. 9 e ss.

<sup>41</sup> Arnold Cassola, *Lingua italiana e interferenze dialettali nelle testimonianze dei maltesi davanti all'Inquisitore (1646-1649)*, in *Dialetti e lingue nazionali*, op. cit., pp. 227-228. «Nel settembre del 1522 il viceré di Sicilia, aderendo ad un voto dei magistrati inquirenti faceva obbligo al comune di mettere a disposizione di questi magistrati un interprete, sul quale non cadessero sospetti, attraverso il quale si potessero con esattezza raccogliere le denunce di quei pochi che non riuscivano a formulare in volgare». Cfr. P. Fedele e Roberto Valentini, *Per la storia*, op. cit., p. 50.

<sup>42</sup> Friggieri, *Cultura italiana*, pp. 9-10. L'istruzione pubblica fu affidata nel 1592 a professori che non erano solo dei gesuiti (il cui collegio poi si trasformò nell'attuale università), ma tutti di provenienza italiana e da loro rimase gestita fino all'espulsione della compagnia nel 1769. Il Gran

aggiungo anche l'introduzione dell'arte della stampa nell'isola hanno fatto sì che l'italiano rimanesse corrotto solo nel registro parlato, tanto che nel Sei e Settecento si contano molti autori maltesi che utilizzavano perfettamente l'italiano per le loro opere.

Da qui si aprono nuovi campi da approfondire per capire quello che potremo considerare il fenomeno dell'italiano: la stampa e la letteratura. L'introduzione nell'isola di Malta dei caratteri mobili avvenne grazie al siciliano Pompeo da Fiore che nel 1642 chiese (in italiano) al Gran Maestro la concessione di una privativa per poter esercitare là il mestiere del tipografo e anche se di fatto non gli venne concessa pubblicò nel 1643 *I natali delle religiose militie* poche pagine compilate da Geronimo Marulli, non pervenuteci in originale. Al Pompeo da Fiore si attribuisce poi solo la stampa di manifesti e fogli volanti. Invece con Paolo Bonacota l'arte della stampa venne più stabilmente introdotta nell'isola anche se sono a lui attribuibili solo quattro edizioni, visto che per i noti contrasti tra Gran Maestro, Vescovo e Inquisitore il lavoro ai torchi sparirà fino al 1756. Sebbene questa non sia la sede per ripercorrere le ardue vicissitudini che hanno visto la stampa protagonista a Malta non possiamo sottrarci dal sottolineare come il tema della lingua sia stato presto oggetto di argomentazione nella stessa isola e come le edizioni ci testimonino questo<sup>43</sup>. Giovanni Abela nella *Descrizione di Malta* stampata proprio dal Bonacota nel 1647 dedicò due pagine e mezza alla lingua usata nella sua isola dimostrando di aver compreso come la lingua fosse legata con la storia e con la geografia, anche se nel Seicento non si poteva far riferimento alla linguistica storica né alla geolinguistica<sup>44</sup>. Delle circa ottanta edizioni<sup>45</sup> sinora note e uscite dai torchi maltesi del Bonacota, poi di Nicolò Capaci ed infine di Giovanni Mallia, tra il 1647 e il 1649 (anno della sospensione dell'attività) e tra il 1756 e il 1794, si contano solo otto pubblicazioni in latino ed una sola in spagnolo, mentre le rimanenti sono pubblicate in italiano. Inoltre

Maestro Manoel Pinto, di origine portoghese, passò l'istruzione in mano ai laici togliendola di fatto ai gesuiti, ma si mantenne comunque l'uso dell'italiano.

<sup>43</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Federica Formiga, *L'arte della stampa al servizio dell'Ordine gerosolimitano di Malta*, «Bibliotheca», 1 (2004), pp. 175-196.

<sup>44</sup> «Abela abbracciò una visione storica, non naturalistica, delle lingue, perché aveva capito che un idioma muta secondo le circostanze politiche nelle quali viene a trovarsi la comunità che lo parla. Era conscio del fatto che nell'Africa settentrionale sotto il governo dei Romani gli abitanti avevano perso la loro lingua naturale e avevano adottato il latino per effetto del contatto con i nuovi organizzatori. Quando aggiunse, però, che questo latino era corrotto e guasto mostrò di avere almeno una vaga percezione dell'influenza del sostrato, un'idea che applicò prima all'arabo [...] e poi al maltese [...]. "Poiché nelle corti e nei tribunali di Malta, da Cinquecento anni in qua, e più non si scrive, né si parla con altro idioma; salvo che con l'italiano, e col latino, sì che il puro parlar maltese è ormai annullato, e quasi che svanito, avvenga, che pur oggi eziandio la gente idiota, nel suo parlare frapone molte voci siciliane [...]. Abela comprese pure il rapporto tra la lingua e la demografia perché rispondendo alla domanda di alcuni curiosi che osservavano che la parlata araba era scomparsa dalla Sicilia riconquistata ma non da Malta e volevano sapere il perché, spiegò che l'italianizzazione del dialetto siciliano risultò dalla politica dei Normanni [...]. Naturalmente il testo non è privo di affermazioni errate, ma queste sono dovute allo stato degli studi ai sui tempi, come quando non distingue tra l'italiano e il siciliano nell'affermazione che i maltesi scrivono in latino e in italiano da 500 anni, cioè dal 1147. Per quanto riguarda il latino l'affermazione è corretta ma l'uso dell'italiano era un fenomeno ancora recente nel 1647». Cfr. Giuseppe Brincat, *Malta*, p. 230-231

<sup>45</sup> Formiga, *L'arte della stampa*, pp. 183-196.

rapporti con il mondo editoriale italiano sono testimoniati nell'edizione del *Codice del sacro militare Ordine Gerosolimitano riordinato per comandamento del sacro generale capitolo* del 1782, pubblicato nella stamperia di Palazzo da Giovanni Mallia con una bellissima incisione del Gran Maestro Emanuel de Rohan ad opera però di un italiano: Domenico Cunego che la incise a Roma sempre nel 1782.

Lo stesso legame con le tipografie italiane è testimoniato dalle edizioni degli *Statuti*, degli *Stabilimenta*, dei *Privilegi* pubblicati dal XV al XVIII secolo. Infatti se ad oggi se ne contano quarantaquattro, escluse però le *Ordinanze*, ben la metà sono state stampate tra Roma, Firenze, mentre quattro a Malta (1760, 1777, 1782 e 1783). Gli incunaboli che risalgono al periodo precedente all'insediamento nell'isola di Malta (1530) sono stati invece pubblicati in latino tra Parigi e alcune città tedesche (Ulma e Colonia) ed una a Venezia. Quattro edizioni degli statuti appaiono senza note tipografiche, ma quello che importa è che delle ventidue uscite dai torchi italiani sedici si presentano proprio in lingua italiana, così una tra quelle *sine notis*<sup>46</sup>. La legislazione dell'Ordine di Malta si è evoluta e gli statuti sono diventati il testimone storico, morale, economico, ma a questo punto direi anche linguistico di tutti i cavalieri. Sono note anche redazioni di codici in italiano ben prima dell'arrivo a Malta dei cavalieri. Due manoscritti, molto simili nella struttura sono databili nella prima parte redatta in italiano al 1462, mentre la seconda al 1466. Si tratta forse di una traduzione dal francese, solo che in un manoscritto le mani del copista sono diverse dalla prima alla seconda parte, mentre nell'altra copia la mano del compilatore è la stessa. A fianco a questi si aggiunge un altro manoscritto in italiano databile prima del 1489, ma il testo ufficiale rimane quello del 1462 almeno fino all'ultimo ventennio del XVII perché lo si trova costantemente citato nei testi di legislazione. Viste queste premesse la domanda su quale lingua i cavalieri utilizzassero per la redazione della legislazione dell'Ordine sorge spontanea. Nelle pagine precedenti si è sottolineato come il francese conobbe un grande utilizzo solo nel Medioevo, mentre con l'età moderna si lasciò spazio all'italiano, lingua usata dal e per l'Ordine stesso, anche se il francese aveva non solo già raggiunto un certo grado di uniformità, ma era inoltre utilizzato come lingua ufficiale di scambio diplomatico tra i cavalieri, il papa e i re<sup>47</sup>. L'ipotesi più probabile è che quando i cavalieri giunsero a Malta all'inizio del Cinquecento trovarono una situazione linguistica che non si avvicinava affatto al francese, poi l'umanesimo e la sua spinta all'utilizzo del volgare toscano incombeva e non era affatto difficile diffonderlo vista la vicinanza con il latino

<sup>46</sup> Per l'elenco di questo tipo di edizioni giuridiche si veda F. Formiga, *L'illustrazione degli Statuti dell'ordine gerosolimitano di Malta: didascalia, celebrazione, esornazione?*, «Symposia», n. 6(2009), pp. 1-20.

<sup>47</sup> «Questa koinè francese stava allora conoscendo anche un vasto successo internazionale. Essa era parlata correntemente (o almeno conosciuta) non solo dagli abitanti della Francia del nord, ma anche dalle aristocrazie dell'Inghilterra, degli Stati crociati del Mediterraneo [...]. I prodotti letterari in lingua d'oïl avevano larghissima circolazione in tutta Europa e nelle zone di colonizzazione europea, e, grazie anche alla fortuna di opere come la *Chronique* di Geoffroy de Villehardouin e i romanzi del ciclo del Lancelot-Graal, proprio nella prima metà del secolo XIII la lingua d'oïl si era imposta come lingua volgare della letteratura in prosa, anche in paesi che alla lingua d'oïl non appartenevano. È interessante notare come i più antichi manoscritti conservati di traduzione della regola e dei capitoli dell'ordine appartengano proprio al secolo XIII e siano traduzioni in lingua d'oïl. I manoscritti di traduzioni in altre lingue [...] appartengono invece tutte ai secoli XIV e XV». Silvio Melani, *Ospitalieri*, op. cit., p. 174.

mentre l'evoluzione grammaticale e sintattica del francese, della quale in questa sede non di occupiamo, era stata più tortuosa. Il francese non fu mai di fatto presente nell'isola di Malta (il dominio francese a partire dal 1798 fu senz'altro troppo breve per vederlo imposto<sup>48</sup>), tanto che già nel 1419, quando in Oriente si scrivevano gli Statuti dell'Ordine, a Malta si usava l'italiano che sarebbe stato quello che i cavalieri avrebbero dopo poco più di un secolo adottato e reso ufficiale per i loro documenti<sup>49</sup>. L'uso dell'italiano in quest'ultimi trova in parte una spiegazione nel fatto che spesso, ma non sempre, i cancellieri e i vicecancellieri, redattori ufficiali dei testi, erano di estrazione italiana e quindi per loro era facile anche semplicemente "contaminare" il testo con la loro lingua madre<sup>50</sup>. Però la presenza dell'italiano in realtà si registra anche quando i cancellieri non erano di tale estrazione linguistica. Anche l'esigenza di trattare argomenti pratici può spiegare l'introduzione di brani in italiano all'interno del documento latino che però, è utile ricordarlo, non era certo rivolto solo ai cavalieri di estrazione italiana, ma anche agli altri membri e soprattutto doveva essere capito da tutti i sedici venerabili appartenenti alle diverse Lingue. Quindi l'italiano, anche, se ripeto, non è del tutto corretto usare questo termine visto che gli stessi cavalieri dell'*auberge d'Italie* provenivano da diversi priorati di altrettante regioni d'Italia, fu la lingua istituzionale, oltre che veicolare e pratica.

Qualche accenno merita il ruolo rivestito dalla lingua italiana nel mondo della letteratura. Il percorso letterario effettuato a Malta è abbastanza difficile da ricostruire visto che, come accennato la stampa sarà presente sull'isola in maniera stabile solo dal 1756. Certamente la letteratura maltese aumentò considerevolmente con l'arrivo dei cavalieri, ma se nel Seicento fu una testimonianza celebrativa dell'Ordine nel secolo successivo ne seguì il declino. Sicuramente cambiò il modo di guardare ai cavalieri i quali, passata la minaccia turca, non erano più celebrati come degli eroi, anche perché mutarono il loro costume trasformandosi in uomini galanti che non risiedevano più negli *auberges*, ma in dimore private.

Comunque sia la dipendenza feudale dalla Sicilia fece sì che la letteratura a Malta ruotasse attorno a quella italiana almeno fino all'avanzato Ottocento. Non abbiamo documenti che testimonino la conoscenza del dolce Stil Novo a Malta nel XIII, ma ci risulta difficile pensare il contrario visto gli stretti rapporti con la Sicilia, centro nevralgico di cultura già con Federico II. Però è dalla fine del Quattrocento, cioè quando il volgare toscano si fa lingua italiana, che possiamo contare i primi maltesi che scrivevano sia in italiano sia in latino, eruditi che aumentarono numericamente nel XVII secolo e tra i quali spiccano i nomi soprattutto di storici come il già citato Giovan Francesco Abela, commendatore e vicecancelliere dell'Ordine che raccolse in quattro volumi, prima opera corposa ad essere stampata in Malta nel 1647, numerosi documenti maltesi. Altri sarebbero gli storici da citare che però non hanno ricevuto neanche la gloria della stampa

<sup>48</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Jacques Godechot, *La France et Malte au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue historique», CCVI (luglio-sett. 1951), pp. 67-79.

<sup>49</sup> Cfr. Cini, *Origini e progresso*, pp. 114 e ss.

<sup>50</sup> Per alcuni esempi si veda Brincat, *L'uso del volgare*, p. 376-377.

delle loro opere, a differenza dell'ultimo storico del Seicento Maltese che fu Giacomo Bosio del quale si ricorda *Dell'istoria*<sup>51</sup>. Il Settecento invece si ricorda per Giovanni Antonio Ciantar che fu invece un instancabile verseggiatore<sup>52</sup> oltre che continuatore dell'opera dell'Abela<sup>53</sup>. Un altro raccogliitore di documenti e di testimonianze fu nel XVIII secolo Ignazio Saverio Mifsud il quale si preoccupò di raccogliere la biografia sulla maggior parte degli scrittori maltesi fino al 1650<sup>54</sup>. Come si può notare queste opere furono di stampo bibliografico ed ebbero ben poco a vedere con una produzione letteraria di vaglia, anche se ciò non toglie loro l'importanza come fonti dal momento che, vista la totale assenza per un secolo dell'arte della stampa, sono gli unici a fornirci notizie letterarie di maltesi che scrivevano in italiano. Si trattava per la maggior parte di composizioni di serenate, poemetti, drammi legati ad occasioni celebrative per festeggiare piccoli eventi o il Gran Maestro<sup>55</sup>. Certamente pubblicazioni d'occasione come avveniva nelle tipografie della penisola, ma quello che importa è che fossero in italiano. La letteratura maltese fino all'età romantica non si diversificò da quella italiana «in quanto risultano la stessa cosa: la maltese è un'irradiazione o filiazione periferica di quella siciliana e italiana»<sup>56</sup>. In Malta con l'Ordine confluirono artisti, pittori, architetti e poeti che contribuirono a magnificare le gesta dei cavalieri, ma nacque anche, come visto una considerevole letteratura maltese legata a quella italiana in un dialogo con autori quali il Marino, il Segneri per il Seicento e il Metastasio, il Muratori, il Mongitore per il Settecento e che portarono in Malta una crescente esigenza di una propria autonomia che poteva partire proprio dall'idioma locale: «Non che lo si ritenesse senz'altro adatto all'uso ufficiale (questo avvenne soltanto nel nostro secolo), ma un po' per l'influsso della grande filologia europea che senza dubbio percorse le idee romantiche del populismo e della tradizioni epiche in lingua originaria, un po' per la necessità di una normativa grafica e fonetica che rendesse possibile una letteratura nell'idioma natio, ci si occupò scientificamente del fenomeno, se ne studiò l'origine e se ne discusse la forma<sup>57</sup>». Proprio nel Settecento si fece viva l'esigenza che anche i maltesi dovessero avere uno spazio nella politica e nell'amministrazione dell'isola, che era sempre stata governata da stranieri. I tempi però non erano ancor maturi perché la caduta

<sup>51</sup> Giacomo Bosio, *Dell'istoria della sacra religione e ill.ma militia di San Giovanni Gierosolimitano*, Roma, Stamperia apostolica vaticana, 1594-1602. L'opera conobbe successive edizioni.

<sup>52</sup> *Vita della madre Santissima di Dio Maria sempre vergine...dedicata a Emmanuelle Pinto de Fonseca*, Malta, Nicolò Capaci, 1762.

<sup>53</sup> Sulla poesia e la letteratura maltese si veda: Oliver Friggieri, *Storia della letteratura maltese. La poesia: dalle origini al primo Novecento*; prefazione di Franco Lanza, Milazzo, edizioni SPES, 1986.

<sup>54</sup> Ignazio Maria Mifsud, *Biblioteca maltese...che contiene l'istoria cronologica e le notizie della persona e delle opere degli scrittori nati in Malta e Gozo fino al 1650 ...*, Malta, Nicolò Capaci, 1764.

<sup>55</sup> Per maggiori approfondimenti si veda: *La questione del metodo negli studi letterari e la letteratura italiana in Malta: profusione letta dal prof. Vincenzo Laurenza nell'aula Magna dell'Univerisità di Malta il XXXI ottobre 1924*, Malta, Stamperia del governo, 1924; Cassola, *La letteratura maltese*, op. cit.

<sup>56</sup> Franco Lanza, *La letteratura maltese in lingua italiana*, in *L'Italia fuori d'Italia: tradizione e presenza della lingua e della cultura italiana nel mondo; Atti del convegno di Roma 7-10 ottobre 2002*, Roma, Salerno, 2003, p. 615. Per maggiori approfondimenti si veda Friggieri, *Cultura*, pp. 7 e ss.

<sup>57</sup> Lanza, *La letteratura*, pp 617-618.

dell'Ordine, l'occupazione prima francese<sup>58</sup> e poi inglese non consentirono degli sviluppi autonomi, anzi con l'assegnazione delle isole dell'arcipelago maltese alla Corona Britannica la stessa lingua italiana era destinata a perdere la sua "supremazia" nel corso dell'Ottocento finendo perdente nello scontro, durato 120 anni, noto come "questione della lingua" e iniziato quando «il processo storico maturava in vista di un sistema bilinguistico italo-maltese, la politica britannica cominciò a vagheggiare [...] un sistema anglo-maltese»<sup>59</sup>. Se all'inizio la strada del mutamento della lingua ufficiale fu lenta si arrivò poi a seri provvedimenti restrittivi sull'uso della lingua italiana che vedremo di ripercorrere a grandi linee. Il desiderio di far riemergere la dignità del popolo attraverso l'uso del maltese tramite l'istruzione nella lingua autoctona<sup>60</sup> venne strumentalizzato dagli inglesi che attraverso varie commissioni cercarono di raggiungere dei compromessi con chi non voleva mettere in discussione il primato della lingua italiana<sup>61</sup>. Non era però possibile che la lingua e la letteratura inglese potessero dare «voce agli abitanti delle due isole per l'unica, ma sufficiente ragione che questa lingua e questa letteratura importate da poco, in seguito ad avvenimenti di carattere politico militare, stanno a Malta come straniere in casa altrui: utili finché si vuole, ma sovrapposte, estranee alla lenta e faticosa elaborazione della tradizione culturale del luogo»<sup>62</sup>.

Troppi sono i legami antichi e forti, troppe le comunanze di tradizioni e di affetti che ci uniscono perché chiunque, fosse anche il più grande impero del mondo, possa romperli, annientarli. Da che v'è la Storia, la vita di Malta è sempre stata legata a quella d'Italia e influenzata da essa. [...] Anche l'occupazione inglese, con quello che portò di protestantesimo ostile alla cattolica Italia, di imperialismo nemico di tutto ciò che è straniero, non bastò per oltre un secolo ad interrompere il corso trionfale della lingua italiana la quale caduto nel Cinquecento in disuso il latino, era diventata la lingua di tutte le leggi, di tutti gli atti delle corti e notarili, dell'istruzione superiore, di tutta la letteratura<sup>63</sup>.

L'inizio della dominazione inglese non segnò da subito un cambiamento negli usi linguistici a Malta<sup>64</sup>, ma il governo inglese iniziò ad adottare provvedimenti che

<sup>58</sup> Nonostante la presenza dei francesi il primo giornale apparso nell'isola (*Journal de Malte*) uscito nel luglio del 1798, con la finalità di essere un foglio nazionale, politico, morale, commerciale e letterario fu scritto in francese e in italiano.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 624. Per maggiori approfondimenti sulla questione della lingua si veda: Ettore Rossi, *Lingua italiana, Dialetto maltese e Politica britannica a Malta: con il testo della costituzione maltese del 14 aprile 1921*, Livorno, Giusti, 1929.

<sup>60</sup> Di fatto, come abbiamo visto, la lingua autoctona era il dialetto maltese, anche se è molto difficile definire quando si può parlare o meno di dialetto.

<sup>61</sup> In uno dei primi libri stampati a Malta nel 1839, quando fu concessa la libertà di stampa, fu un testo di C.M. De Piro, *Squarci di storia e ragionamenti sull'isola di Malta*, Malta, s.e. dove si confutava la tesi di un viaggiatore inglese secondo il quale la lingua italiana fosse poco diffusa a Malta.

<sup>62</sup> Puccio, *La questione*, op.cit., p. 19.

<sup>63</sup> Giovanni Betteloni, *Malta e la lingua italiana: conferenza detta il 19 giugno 1932 ...*, Verona, Tipografia operaia, 1933, p. 3-4.

<sup>64</sup> L'italiano dominò incontrastato almeno fino al 1838 come testimoniano i numerosi rapporti degli ufficiali inglesi che consideravano la lingua italiana come la lingua letteraria ed anche scritta dell'isola oltre che la lingua utilizzata dai maltesi per tutti gli scopi, tranne che per le conversazioni familiari.

promuovessero l'uso dell'inglese che da un lato non erano graditi alle classi colte, ma dall'altro, soprattutto da parte dei mercanti trovava riscontri favorevoli. Il tentativo di introdurre la lingua inglese senza creare reazioni contrarie, che invece di fatto avvennero<sup>65</sup>, trova esempi nella propaganda religiosa protestante che era fatta in italiano e nell'attività militare perché fino al 1840 i soldati ricevevano gli ordini in italiano<sup>66</sup>. Nel 1834 Guglielmo IV, dovendosi redigere per Malta i nuovi codici di diritto, disponeva che fossero compilati sulla base tradizionale del diritto romano e dichiarava ai giuristi: «noi vogliamo e desideriamo che la lingua italiana costituisca il testo ufficiale di tutti i codici in quella nostra isola e nelle sue dipendenze e che per ciò ognuno dei tre codici sia dai voi redatto in quella lingua»<sup>67</sup>. Però ben presto, quando cominciarono i moti risorgimentali l'Inghilterra cominciò a vedere l'insorgere come un pericolo politico visto il legame di Malta con l'Italia e temevano di perdere l'isola; non era però certo proibendo l'uso dell'italiano che si sarebbero assicurati il dominio. Comunque nel secondo ventennio dell'Ottocento si introdusse l'inglese nelle scuole mettendo non solo a riposo i maestri di lingua italiana, ma anche con un altalenarsi di provvedimenti lo rendevano obbligatorio affiancato solo allo studio del maltese in alcune classi, in altre affiancato all'italiano in altre ancora proposto come lingua a scelta (principio del *pari passu* introdotto nel 1884)<sup>68</sup>. In realtà con le lezioni tenute in inglese poco valeva anche la concessione data da re Edoardo VII di poter scegliere di sostenere gli esami anche in italiano<sup>69</sup>. Nel 1899 l'inglese venne introdotto nelle corti di giustizia, dove sino a quel momento era rimasto vivo l'italiano, per i sudditi britannici non neutralizzati maltesi; poi nelle corti si propose l'uso anche del maltese sperando che vedendone la sua impraticabilità si potesse sostituire completamente con l'inglese. La battaglia era condotta su più fronti con risultati altalenanti tra le parti, ma era difficile ormai opporsi all'introduzione dell'inglese, diventata la lingua ufficiale per poter accedere ai concorsi pubblici (sistemazione lavorativa molto ambita dai maltesi)<sup>70</sup>. Solo negli anni Venti sembrò che si fosse raggiunta una tregua perché nel 1921, nell'ennesima

<sup>65</sup> L'italiano era la lingua dei padri, di una forte e lunga tradizione, era la lingua commerciale, ma anche del pensiero e dell'immaginazione e questo agli inglesi non piaceva, perché se è vero, come diceva De Amicis, che dove c'è una lingua c'è una nazione, a Malta una lingua c'era ma per gli inglesi doveva esserci solo una colonia e non certo una nazione. Vedi Friggieri, *Cultura italiana*, p. 11.

<sup>66</sup> Giuseppe Brincat, *L'italiano della Corona*, in *La "lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali: atti del XXIX congresso della società di linguistica italiana, Malta, 3-5 novembre 1995*, a cura di Gabriella Alfieri e Arnold Cassola, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 382 e ss.

<sup>67</sup> Cfr. Annibale Scicluna Sorge, *Italianità di Malta*, Roma, s.e., 1940, p. 22.

<sup>68</sup> Per l'esclusione dell'italiano dai corsi serali del Liceo si veda: *Nuovi documenti sulla lotta italiana a Malta*, raccolti e ordinati da A. Franceschini, Roma, Edizioni maltesi, 1939.

<sup>69</sup> Per maggiori approfondimenti sulla libera scelta si veda Antonio Cini, *La libera scelta ossia la questione della lingua in Malta secondo il decreto-legge del 26 settembre 1901*, Siracusa, Tip. Del Tamburo, 1901.

<sup>70</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Antonio Cini, *La grande mistificazione del signor Chamberlain ossia il valore delle concessioni fatte dall'Inghilterra a Malta ed all'Italia nella questione della lingua*, Malta, Tipografia del Malta, 1902. Il ministro alla Camera dei Comuni, Chamberlain, dichiarò che l'uso della lingua italiana a Malta era di data recente, che essa non era mai stata usata come lingua ufficiale sotto nessuno dei vari Governi e che essa era considerata dai maltesi e per i maltesi una lingua straniera e non nazionale. Per maggiori approfondimenti si veda: Cini, *Origini e progresso*, pp. 4-5.

nuova Costituzione di Malta l'italiano e l'inglese, furono riconosciute entrambe lingue ufficiali perché la seconda era lingua dell'impero britannico e dunque dell'amministrazione, mentre l'altra era lingua della Chiesa e della Corte, ma lo *status quo* durò solo una decina d'anni perché Lord Strickland<sup>71</sup> difese le ragioni dell'inglese che fu introdotto obbligatoriamente nelle scuole primarie assieme al maltese, lasciando lo studio dell'italiano alle università; inoltre nelle scritte pubbliche come la segnaletica stradale e nell'attività quotidiana l'inglese era ormai onnipresente rendendo di fatto inutile la conoscenza e lo studio dell'italiano se questo non poteva essere usato nella società, dal momento poi che dal 1934 venne abolito nei tribunali e due anni dopo nella facoltà di Medicina e di Chirurgia<sup>72</sup>. Presentandosi il maltese inadeguato all'insegnamento, alla letteratura, all'amministrazione, l'inglese divenne di fatto la lingua ufficiale di Malta<sup>73</sup>, anche grazie al fatto che si affermò come lingua di scambio commerciale e culturale in tutto il mondo e durante la seconda guerra mondiale che portò anche la fine dell'interferenza italiana su Malta divenuta Repubblica dal 1974 ebbe fine del senso di identificazione con gli italiani e se qualcosa rimane dell'italiano è la lingua, nella forma e nella terminologia, parlata nella seconda metà del Novecento o quella presentata nei canali televisivi, che in qualche modo stanno contribuendo a mantenere viva la tradizione almeno in ricordo del fatto che come disse nel 1770 il primo turista di lusso inglese Patrik Brydone la Sicilia è l'estremo lembo d'Europa, ma Malta è la sintesi dell'Europa<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> Il commissario inglese e il suo gruppo si videro contrastati in molte assemblee e qui si ricorda quella legislativa del 28 giugno 1933 con il *Discorso del prof. Carlo Mallia*.

<sup>72</sup> Era un paradosso abolire l'uso dell'italiano ad esempio nelle facoltà umanistiche considerando che la maggior parte delle fonti è proprio in italiano.

<sup>73</sup> Vedi Ettore Rossi, *Il dialetto maltese e la questione linguistica di Malta*, Roma, Regia deputazione per la storia di Malta, 1929.

<sup>74</sup> Cfr. Joseph Eynaud, *Programma e ricerche sulla cultura italiana a Malta durante il periodo dei cavalieri*, in *Malta e Sicilia: continuità*, op.cit., p. 143.

### La traduzione della letteratura infantile: un esame preliminare

Prima di poter effettuare un'analisi della letteratura infantile ed affrontare, da qualsiasi punto di vista, il relativo aspetto traduttivo, ritengo che sia necessario tentare di capire e, quindi di definire in qualche modo, che cosa si intenda con l'espressione *letteratura infantile*. Riuscire a fornire una definizione esaustiva dei termini *letteratura per bambini*, *letteratura infantile*, *letteratura* e *bambino* costituisce, infatti, una delle principali sfide che vengono affrontate da tutti gli studiosi dei vari campi legati al tema della letteratura infantile. Una delle principali difficoltà è da ricollegare alla vastità dei campi semantici toccati dai concetti a cui si riferiscono appunto i termini *bambino* e *letteratura*. Tale difficoltà risulta essere ancora più chiara nelle parole espresse da Riitta Oittinen, maggiore studiosa di letteratura infantile in Finlandia, nonché essa stessa traduttrice, quando nella sua tesi di dottorato "I am me, I am other: on the dialogics of translating for children" (1993: 111) afferma: "There is little consensus on the definition of child, childhood and children's literature. The definition [...] is always a question of point of view and situation: childhood can be considered a social or cultural issue; it can be seen from the child's or adult's angle...I see children's literature as literature read silently by children and aloud to children"<sup>1</sup>. È quindi evidente che anche per la Oittinen è difficile riuscire a definire cosa significhi *infanzia* e che tutto dipende da quale punto di vista si vuole definire tale termine. Inoltre, la studiosa afferma che il problema principale riguarda l'eventuale possibilità di riuscire effettivamente a definire i concetti legati ai termini *bambino* e *infanzia* perché si dovrebbe avere libero accesso al mondo dei bambini e, quindi al loro modo di vedere e di vivere il mondo e la letteratura, i processi di lettura e di ascolto, nonché le immagini.

Da quanto riferito finora, è evidente che, secondo la maggior parte degli studiosi impegnati nel campo della letteratura infantile, non è possibile riuscire a definire tale letteratura delineando le sue caratteristiche testuali, stilistiche o contenutistiche. È altrettanto difficile, se non addirittura complesso e controverso, riuscire a definire anche il suo primo pubblico, ovvero il lettore bambino. Varie, e talvolta anche opposte, sono le definizioni che sono state date nel corso del tempo e, come risultato del fatto che l'espressione "letteratura per bambini" manca di specificità, molti fra critici, teorici e studiosi si sentono obbligati a restringere i propri termini di riferimento.

<sup>1</sup> Oittinen, R. (1993). *I am me, I am other: on the dialogics of translating for children*. Tampere: University of Tampere.

Ciononostante, molti studiosi si trovano d'accordo sul fattore dell'intenzionalità affermando che, se l'autore originale intende rivolgere la propria opera soltanto ai bambini, allora si tratta di letteratura per bambini. Se si adotta una tale definizione funzionale, è possibile cercare di definire alcune caratteristiche comuni nella letteratura per bambini riguardanti il pubblico destinatario. I libri di questo tipo, categorizzati in base al loro pubblico principale, ovvero i giovani lettori, si rivolgono in realtà a due pubblici distinti. Da una parte, vi sono i bambini che vogliono essere intrattenuti e possibilmente informati e, dall'altra, vi sono gli adulti i cui gusti e le cui aspettative letterarie si differenziano sostanzialmente da quelle dei bambini. La seconda categoria, che comprende, prima di tutto, gli editori e le case editrici, e poi i genitori, gli insegnanti, gli accademici e i critici, è chiaramente molto più influente rispetto alla prima, come afferma la studiosa finlandese Tiina Puurtinen (1995) nella propria tesi di dottorato<sup>2</sup> "Linguistic acceptability in translated children's literature". Sono, infatti, gli adulti che, dopotutto, detengono il potere nel decidere che cosa scrivere e, ancora più importante, cosa pubblicare, pubblicizzare e, infine, comprare. Tuttavia, mentre è vero che alcune opere di letteratura per bambini attirano essenzialmente soltanto il pubblico primario, molti, secondo quanto afferma la studiosa israeliana Zohar Shavit (1986: 63-91)<sup>3</sup>, sono i testi ambivalenti. Il testo che esemplifica meglio tale caratteristica è *Alice nel paese delle meraviglie*, che può essere letto da un pubblico di bambini ad un livello letterario convenzionale oppure interpretato da un pubblico adulto anche ad un livello più alto cogliendo le sfumature più sofisticate e satiriche.

È necessario sottolineare che la letteratura per bambini, essendo un tipo di letteratura destinata principalmente ad un pubblico di bambini il cui livello di esperienza, di educazione e di cultura è inferiore rispetto a quello degli adulti, è caratterizzata da un potere che non può essere neutrale, innocente o insignificante. Questo risulta essere particolarmente vero in quanto i libri sono scritti e resi disponibili ai bambini dagli adulti stessi. È provato che sia impossibile per un libro per bambini (in particolare per quelli letti autonomamente da un bambino) non essere educativo o influente in un certo qual modo, non riflettere un'ideologia e, per estensione, una didattica.

Gli scrittori per bambini e, di conseguenza, anche i traduttori, si trovano quindi in una posizione di singolare responsabilità nel trasmettere valori culturali e nel formare anche la personalità dei bambini piuttosto che raccontare semplicemente una storia. E come se ciò non fosse già di vitale importanza, essendo i libri per bambini uno strumento importante nell'educazione, spesso diventano preda di influenze educative e psicologiche. Lontani dall'essere esplorativi e dall'aprire la

<sup>2</sup> Puurtinen, T. (1995). *Linguistic acceptability in translated children's literature*. Joensuu: University of Joensuu.

<sup>3</sup> Shavit, Z. (1986). *Poetics of children's literature*. Athens, Georgia: University of Georgia Press.

mente, come vengono visti dagli idealisti e dai critici della "letteratura alta", i libri per bambini spesso vengono considerati come una forma sminuita del testo per adulti, piuttosto che essere semplicemente un libro dell'infanzia oppure una sorta di barca che li aiuti ad attraversare l'infanzia e l'adolescenza fino a giungere al porto finale dell'età adulta.

Studiando le funzioni della letteratura infantile, oltre alla suddetta funzione a livello educativo, molti studiosi sostengono che essa dovrebbe essere intrattenitrice, didattica, informativa e terapeutica e aiutare, inoltre, il bambino a crescere e a svilupparsi. Un libro dovrebbe anche rafforzare i sentimenti di empatia e di identificazione, ed è per questo che il fattore emotivo viene considerato come una componente essenziale nelle storie e nei racconti per bambini. In generale, molti studiosi della letteratura infantile, da una parte, sostengono che i libri per bambini non dovrebbero avere uno scopo manipolativo ma, dall'altra, riconoscono comunque il suo ruolo come mezzo per insegnare al bambino la lingua, la comprensione del tempo e dei luoghi, nonché l'orientamento sociale. In generale, è possibile comunque suddividere le funzioni in due sottogruppi principali: creativa e didattica. I testi creativi contengono molti spazi che il lettore può riempire con la propria immaginazione, ma questo aspetto non è riscontrabile nei testi didattici i quali, per ovvie ragioni, non permettono la stessa libertà, avendo come funzione principale quella di educare. Come sottolinea la Puurtinen (1995: 17), tale genere letterario è inusuale per "the numerous functions it fulfils and the diverse cultural constraints under which it operates. Children's literature belongs simultaneously to the literary system and the social-educational system, i.e. it is not only read for entertainment, recreation and literary experience but also used as a tool for education and socialization. This dual character affects both the writing and the translation of children's literature, whose relationships with literary, social and educational norms make it a fascinating and fruitful field of research."<sup>4</sup>

Dagli anni di pubblicazione degli studi finora citati si evince che si tratta di ricerche molto recenti. Infatti, molti studiosi sono concordi nell'affermare che l'interesse critico nei confronti della traduzione della letteratura per bambini si è sviluppato soprattutto negli ultimi trenta anni grazie anche ai vari simposi organizzati dalla *International Research Society for Children's Literature (IRSCL)* che hanno visto il proprio apice nel 1976, anno della svolta. Questo simposio è stato, infatti, il primo e, per molti anni, l'unico convegno sulla letteratura per bambini dedicato alla traduzione e allo scambio internazionale dei libri per bambini. In quell'occasione, in un momento in cui questo campo aveva appena cominciato a guadagnarsi una credibilità accademica, lo studioso austriaco

<sup>4</sup> Puurtinen, T. (1995). Linguistic acceptability in translated children's literature. Joensuu: University of Joensuu.

Richard Bamberger affermò che la traduzione era molto sottovalutata, nonostante il suo ruolo fosse molto più importante per la letteratura infantile rispetto a quella per adulti. Lo studioso ha supportato il proprio intervento sostenendo la supremazia delle traduzioni per bambini con particolare riferimento all'universalità di classici quali, le favole dei fratelli Grimm, *Pinocchio*, *Pippi Calzelunghe* o *Alice nel paese delle meraviglie*. Inoltre, ha affermato che i bambini non sono interessati ad un libro perché trattasi di una traduzione, come può accadere invece per gli adulti, ma sono attratti dal potere della narrativa, dall'avventura, dalla fantasia, proprio come se questi libri fossero scritti nella loro lingua originale.

È dovuto trascorrere ancora più tempo prima che venissero esaminate le particolari sfide poste dalla traduzione per bambini, nonostante molti studiosi, fra cui Eithne O'Connell e Riitta Oittinen, continuino tutt'oggi a sostenere che quest'area rimane ancora ignorata da teorici, case editrici e istituzioni accademiche. Infatti, se ci si sofferma a riflettere sulle aree di ricerca suggerite nel 1986 dallo studioso svedese Göte Klingberg, ci si rende conto che a più di vent'anni di distanza, molte di esse non sono ancora state analizzate in modo approfondito. Le ricerche in tali aree puntano a compiere studi statistici, studi sui problemi economici e tecnici associati alla produzione delle traduzioni, sul metodo di selezione dei libri per la traduzione, sulle attuali pratiche di traduzione e i problemi specifici incontrati nelle traduzioni e infine studi riguardanti la ricezione e l'influenza delle traduzioni nella lingua di arrivo. Come già sottolineato, la causa di questa carenza trova una spiegazione nel fatto che la letteratura per bambini è ancora tutt'oggi un'area sottovalutata e ignorata. Se essa ha sofferto e, soffre tuttora di tali problemi, è logico aspettarsi che anche la sua traduzione presenti altrettante difficoltà partendo dal presupposto che, se la letteratura gode di un interesse marginale e viene sottovalutata, anche il suo processo traduttivo andrà sicuramente incontro allo stesso destino, nonostante la letteratura per bambini sia stata a lungo un luogo di straordinaria attività traduttiva. Per riuscire a cambiare tale situazione, sono necessarie molte più ricerche, in generale, in questo campo o, nello specifico, nelle aree suggerite da Klingberg. Anche la studiosa israeliana Zohar Shavit ritiene che, nonostante l'importanza che questa letteratura ha per i bambini, vi siano ragioni comprensibili nella tendenza generale di vedere la letteratura infantile come la cenerentola degli studi letterari (Shavit 1992: 4)<sup>5</sup> perché essa tende a essere non riconosciuta e culturalmente marginalizzata. Come afferma anche la Oittinen, questo può essere dovuto al fatto che tali libri sono scritti per i giovani lettori e sono quindi, destinati ad una minoranza. Tuttavia, esistono altri fattori che hanno ovviamente contribuito alla valutazione della letteratura per bambini

<sup>5</sup> Shavit, Zohar (1992). The study of children's literature: The poor state of the art. Why do we need a theory and why semiotics of culture? Barnboken 1, 2-9

come inferiore. Ad esempio, i libri per bambini spesso deviano dalle norme letterarie convenzionali e pongono problemi in merito alla valutazione e alla classificazione convenzionale. In altre parole, le somiglianze ricorrenti in termini di struttura, personaggi e lingua riscontrate in molte opere di letteratura per bambini vengono viste come un contributo significativo alla valutazione di "inferiorità" da parte della critica letteraria. Tuttavia, ritengo sia importante sottolineare che, se queste opere pongono problemi a coloro che vogliono applicare gli strumenti della critica letteraria tradizionale, non necessariamente significa che il problema sia il genere di per sé, ma che è probabilmente la prospettiva di analisi a dover essere cambiata.

Nonostante la letteratura infantile venga vista come inferiore e la traduzione venga sottovalutata, molti sono gli studiosi che continuano a sostenere la loro importanza. Infatti, secondo Jan Van Coillie e Walter P. Verschueren<sup>6</sup> (2006), è soltanto grazie ai traduttori che i bambini di tutto il mondo possono entrare e, quindi, vivere avventure in mondi lontani, inaspettati e inimmaginabili attraverso uno specchio magico. Per i bambini, ma questo vale anche per gli adulti, che non padroneggiano le lingue straniere, le traduzioni costituiscono l'unico mezzo per entrare in contatto con letterature e culture straniere.

Soprattutto in questo particolare contesto, il ruolo del traduttore è importante e impegnativo perché egli non è così neutrale come il termine "mediatore" inizialmente sembrerebbe suggerire. Infatti, i traduttori trovandosi "fra" il testo di partenza e il pubblico di arrivo, essi non solo mediano, ma formano anche l'immagine che i giovani lettori o ascoltatori avranno dell'opera tradotta e del suo autore originale in quanto, nonostante tutto, le loro scelte non potranno essere neutrali. Questo perché il traduttore è un lettore speciale che trasmette, anche se involontariamente e inconsciamente, la propria esperienza di lettura agli altri lettori. Infatti, la personalità del traduttore, la sua cultura, il suo linguaggio, il suo genere e l'immagine che ha del bambino condizionano le sue scelte traduttive. Questa immagine che il traduttore ha del bambino è molto importante perché in base a questa egli decide di censurare o dire apertamente, aggiungere e cancellare, anche se tutte queste azioni vengono spesso suggerite dagli editori senza lasciare margini di scelta. Il traduttore deve comunque tenere presente che l'attenzione deve essere rivolta al lettore finale chiedendosi per quale pubblico sta traducendo.

Oggi, tradurre per bambini è sempre più riconosciuto come una sfida letteraria. Un'opera classica come *Alice nel paese delle meraviglie*, ancora oggi, continua ad attirare traduttori nuovi ed esperti, nonché studiosi che analizzano e confrontano,

<sup>6</sup> Van Coillie, J. and W. P. Verschueren. (2006). *Children's literature in translation: challenges and strategies* (eds.). Manchester: St. Jerome.

ad esempio, traduzioni effettuate in periodi storici diversi come ha fatto Riitta Oittinen in "Liisa, Liisa ja Alice"<sup>7</sup> (1997). Classici molto più recenti, come le opere *Pippi Calzelunghe* di Astrid Lindgren e la saga di *Harry Potter* di J.K. Rowling, sono generalmente riconosciuti come capolavori che, da un punto di vista traduttivo, non risultano essere certamente meno impegnativi rispetto alla letteratura "seria" (adulta). Al contrario, spesso l'utilizzo creativo e giocoso della lingua, molto più comune nella letteratura per bambini rispetto a quella per gli adulti, pone un'ulteriore sfida che richiede al traduttore particolari capacità linguistico-creative e una speciale empatia con il mondo fantasioso del bambino.

Oltre a ciò, un'altra sfida impegnativa è posta dal rapporto iniquo che governa il processo di scrittura e di traduzione per bambini. Tale rapporto iniquo fra lo scrittore o il traduttore adulto e il pubblico bambino può essere sintetizzato nel fatto che gli adulti decidono cosa leggono i bambini poiché essi sono gli scrittori, gli editori e gli arbitri della lettura dei bambini. Persino gli adulti scrittori che si avvicinano maggiormente a capire i desideri dell'infanzia non possono mai completamente adottare la prospettiva del bambino e questa fondamentale differenza fra l'adulto e il bambino si esprime frequentemente nella dualità del modo di indirizzarsi del narratore al bambino lettore e i traduttori devono assolutamente tenere conto della presenza incombente dell'adulto all'interno del testo: dall'adulto che controlla, all'adulto che legge ad alta voce al bambino.

Le difficoltà non si presentano soltanto a livello linguistico ma anche, e soprattutto, a livello culturale. Uno dei maggiori problemi è sapere come affrontare gli elementi specifici di una cultura, come ad esempio usanze, costumi, tradizioni e anche nomi dei personaggi. Per riuscire ad affrontare e a superare l'ostacolo posto da questi elementi culturali, il traduttore deve innanzitutto conoscere a fondo la cultura di partenza. Ma bisogna tradurli, spiegarli, eliminarli o adattarli? Ancora oggi molti sono i dibattiti in merito a quale sia la strategia giusta da adottare quando ci si trova di fronte ai cosiddetti "cultural specific elements". È sempre difficile trovare la strategia giusta che non danneggi il testo di partenza e che renda comunque accattivante il testo di arrivo per il lettore. Infatti, da una parte, dare troppe spiegazioni fa perdere il senso del testo di partenza ma, dall'altra, è vero che un elemento culturale è totalmente inutile se sconosciuto al destinatario incapace, da solo, di riempire il divario culturale che lo separa dall'autore originale. Essenzialmente, in questi casi, si opta per l'adattamento degli elementi alla cultura di arrivo, perdendo in parte o totalmente le caratteristiche del testo originale oppure si opta per mantenere l'esotismo presente nell'opera originale.

<sup>7</sup> Oittinen, R. (1997). *Liisa, Liisa ja Alice*. Tampere: Tampere University Press

Lo stesso problema, come accennavo prima, riguarda i nomi in generale, e in particolare i nomi dei personaggi. Come ci si deve comportare? Anche in questo caso vanno tradotti oppure vanno lasciati invariati? Si deve fare particolare attenzione ai *nomi parlanti*, molto più comuni nella letteratura per bambini rispetto a quella per adulti. Con tale espressione si fa riferimento a quei nomi che contengono una connotazione che può avere un'importanza rilevante nel capire il personaggio e/o per tutto lo sviluppo della storia come ad esempio nella saga di Harry Potter. Il nome del personaggio *Severus Snape* è stato tradotto con *Severus Piton*. Con questo nome si fa riferimento alla sua severità ed è stato mantenuto il latinismo del nome mentre il cognome è stato tradotto mantenendo comunque il riferimento al serpente, caratteristica molto importante dato che è si tratta del direttore della casa *Serpeverde*, anche questo nome parlante che nell'opera originale era *Slytherin*. Anche in questo caso, non essendoci una strategia giusta o sbagliata, ritengo che sia necessario affrontare caso per caso considerando tutti gli elementi, come la tipologia del testo, e soprattutto per quale tipo di pubblico si sta traducendo.

Tutte le caratteristiche finora presentate sono presenti anche, e soprattutto, nei libri dello scrittore e illustratore finlandese Mauri Kunnas. I traduttori delle diverse lingue che hanno tradotto le opere di Kunnas hanno sicuramente affrontato tutti i problemi legati agli elementi culturali finlandesi e ai nomi parlanti. Infatti, la maggior parte delle tematiche affrontate dall'autore sono legate alla mitologia, alle credenze finlandesi oppure alla letteratura nazionale. È, di conseguenza, molto importante che il traduttore conosca a fondo la cultura di partenza perché se non riconosce questi elementi culturali, non riuscirà a riportarli nella lingua di arrivo e il testo di partenza verrà compromesso a causa di una traduzione inesatta o di un elemento distorto che devia l'attenzione del lettore.

Le opere di Kunnas presentano anche un'altra caratteristica comune nei libri per bambini, le immagini. Sebbene, aiutino i traduttori a capire meglio l'evoluzione della storia, essi devono prestare molta attenzione ad armonizzare il testo con le immagini cercando di fare in modo che non vi siano incongruenze perché queste potrebbero destabilizzare il lettore.

**Luigi Michele de Palma**

### **Un eremo-santuario tardomedievale in Puglia: la Madonna della Rosa**

Gli studi storici dedicati ai santuari cristiani di area italiana, fioriti alla fine degli anni '90 del Novecento<sup>1</sup>, hanno segnato un notevole progresso delle indagini e delle conoscenze riguardanti la Puglia, una regione dell'Italia meridionale rimasta al centro degli interessi degli studiosi anche per la ricchezza delle espressioni e delle testimonianze della religiosità vissuta dalla sua popolazione nel corso dei secoli.

Nel quadro delle indagini territoriali e regionali si è avviato più di un progetto di censimento dei santuari pugliesi<sup>2</sup>. Tuttavia non si è ancora in possesso di un aggiornato strumento di consultazione, che consenta la ricostruzione della geografia pugliese dei luoghi di culto dedicati alla Madre di Dio<sup>3</sup>. E per altro – è opportuno precisarlo – non si deve confondere il culto mariano con la storia dei santuari dedicati alla Vergine: «L'attenzione dei mariologi – ha fatto notare Mario Sensi – finora è stata rivolta a questioni strettamente dottrinali. Si è scritto molto in materia di omiletica, di ascetica e persino di toponomastica mariana. Ma altro è la teologia sulla Madonna, altro è il culto di iperdulia che i cristiani, da sempre, hanno prestato alla Madonna e altro sono i santuari mariani, meta di pellegrinaggi periodici, nati dalla *pietas* popolare, la cui storia è ancora quasi tutta da fare»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Per ragioni di sinteticità mi limito a citare gli atti dei convegni finora pubblicati: *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaries: approches terminologiques, historiques et monographiques*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2000; *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, precedentemente citato; *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra medioevo e età moderna*, a cura di M. TOSTI, Roma 2003; *I Santuari Cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2007.

<sup>2</sup> Si veda, in proposito, quanto ha annotato il gruppo dell'Università di Bari, coordinato da Giorgio Otranto e impegnato nel censimento dei santuari pugliesi: *I santuari non mariani in Puglia*, «Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali», a cura di G. CRACCO, Bologna 2002, p. 381-382. Nel frattempo si attende la conclusione dei lavori sul censimento dei santuari mariani pugliesi diretto da Maria Stella Calò Mariani. Significativi sono i lavori apparsi per la regione campana (*Santuari della Campania*, a cura di U. DOVERE, Napoli 2000), per la provincia di Perugia (M. SENSI – M. TOSTI – C. FRATINI, *Santuari nel territorio della provincia di Perugia*, Perugia 2002) e per il Lazio settentrionale (*Bibliografia e fonti per la storia della pietà mariana nell'Alto Lazio*, a cura di L. OSBAT, Manziana 2004; *I santuari e la devozione mariana nell'Alto Lazio*, a cura di L. OSBAT, I, Manziana 2006; *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di S. BOESCH GAJANO – F. SCORZA BARCELLONA, Roma 2008), nonché il convegno svoltosi nel 2004, coordinato da Andrea Tilatti e dedicato alla tipologia dei santuari "di confine" (C. DONATO, *Santuari di confine: una tipologia?* (Gorizia, sala del consiglio provinciale – Nova Gorica, santuario di Kostanjevica/Castagnavizza, 7-8 ottobre 2004), «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LIX (2005), p. 603-606).

<sup>3</sup> Un ragguaglio sui più noti santuari pugliesi dedicati alla Vergine fu approntato dal cappuccino ANTONIO DA STIGLIANO, *I Santuari Mariani di Puglia*, Bari 1937. Il volumetto è ancora utile perché raccoglie numerose notizie sui racconti di fondazione di quarantotto santuari della regione. Altre indicazioni sui santuari regionali si possono desumere dall'*Annuario delle Chiese di Puglia 2006*, Roma-Monopoli 2006, *passim*.

<sup>4</sup> M. SENSI, *I santuari mariani*, «Gli studi di mariologia medievale. Bilancio storiografico. Atti del I convegno della Fondazione Ezio Franceschini con la collaborazione della Biblioteca Palatina e del Dipartimento di storia dell'Università di Parma. Parma 7-8 novembre 1997», a cura di C.M. PIASTRA, Firenze 2001, p. 222. Importanti indicazioni metodologiche vengono fornite dagli studi di Id., *Per scrivere una pagina di "Storia della pietà". Approccio con due tipologie di fonti: santuari ed edicole*, «Fede e storia. IRC e coscienza storica», a cura di F. MORLACCHI, Roma 2008, p. 26-60; ed anche di G.M. BESUTTI, *Santuari e pellegrinaggi nella pietà mariana*, «Lateranum», n.s., XLVIII (1982), p. 450-504. Sulla nozione della storiografia religiosa, intesa nell'accezione di Giuseppe De Luca (*pietas = caritas*), si vedano: G. DE LUCA, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962; R. GUARNIERI, *La pietà, storia e Chiesa nella vita e negli scritti di don Giuseppe De Luca*, «Communio», 1975, n. 20, p. 3-27; nonché gli atti del convegno "La pietà e la sua storia" (Roma 1994), pubblicati in «Archivio Italiano

Il caso di Molfetta, città sulla costa adriatica a circa 30 km a nord di Bari, suscita una particolare attenzione per la presenza di due santuari mariani, posti nel pomeriggio e distinti dal diverso titolo attribuito alla Vergine. Il primo, più noto e studiato, è il santuario mariano cittadino per eccellenza, Santa Maria dei Martiri<sup>5</sup>. Venne fondato nel 1162, a nord della città, lungo la via litoranea che consentiva di raggiungere sia Monte Sant'Angelo sia il santuario barese di San Nicola. Sul *locus Carnare*, il cimitero "ad sanctos", "extra muros", fu eretta una cappella funeraria dedicata alla Vergine Maria e ai santi pellegrini "martiri di Cristo", probabilmente un gruppo di naufraghi diretti in Terra Santa. Perciò la nuova chiesa venne intitolata a Santa Maria dei Martiri e diventò, con la costruzione di uno xenodochio, luogo di accoglienza, di rifugio e di assistenza dei numerosi pellegrini che percorrevano le strade pugliesi. Nel santuario continuava la venerazione delle reliquie dei pellegrini "martiri", ma si iniziò a rendere speciale onore ad un'icona della Vergine (XIV sec.?) attribuita, come tante altre, al pennello di s. Luca e considerata miracolosa.

Fra Quattrocento e Cinquecento, nel santuario martiriale-mariano si compì un *transfert* di sacralità: la sua cripta accolse una copia dell'edicola del Santo Sepolcro e poi una grotta del presepe. Pertanto la monumentalizzazione delle sepolture, che perpetrava la memoria dei pellegrini "martiri", a cui si era aggiunta la devozione mariana, acquistò anche il carattere di santuario *ad instar*. Santa Maria dei Martiri assunse grande rinomanza e diventò meta di

per la Storia della Pietà», IX (1996), p. 319-411 (si veda anche la relazione di A. PROSPERI, *Storia della pietà*, oggi, alle p. 3-29).

<sup>5</sup> Dal racconto di fondazione di G.A. BOVIO, *Breve historia dell'origine, fondazione e miracoli della devota chiesa di S. Maria de' Martiri di Molfetta*, Napoli 1638 (ristampa anastatica ed edizione critica a cura di L.M. DE PALMA, Molfetta 2000) dipende gran parte degli autori che hanno scritto sul santuario medievale: A. DAMIANI, *S. Corrado il grande de' Guelfi Duchi della Baviera, e per antica sua origine da' serenissimi Estensi Monaco Cisterciense, ed Eremita protettore principale della nobile e antica Città di Molfetta dove riposa il Sacro suo corpo. Istoria panigirica e morale*, Napoli 1670, p. 481-505; F. LOMBARDI, *Notizie storiche della città e Vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 23-25; S. MONTORIO, *Zodiaco di Maria, ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate da questo sole per mezzo delle sue prodigiosissime immagini, che in esse quasi tante stelle risplendono*, Napoli 1715, p. 578-583; P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, V, Venezia 1716, p. 75-76; G.M. GIOVENE, *Kalendarium Vetera Mss. Aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Iapigiae*, I, Neapoli 1828, p. 179-190; M. ROMANO, *Saggio sulla storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*, I, Napoli 1842, p. 35-40; A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, II, Napoli 1878, p. 155-162; G. MINERVINI, *Cenno storico sul santuario di Molfetta dedicato a Maria SS. dei Martiri*, Benevento 1881; G. DE LUCA, *Storia di Molfetta*, Giovinazzo 1884, p. 16-19; Id., *Seguito alla storia di Molfetta*, Giovinazzo 1885, p. 85-87; L. VINCITORIO, *Santuario di S. Maria dei Martiri già ospizio dei crociati in Molfetta*, Molfetta 1913; V. LOVINO, *Il glorioso santuario della Madonna dei Martiri alla luce della storia, dei miracoli e del culto. Rilievi illustrativi e descrittivi*, Molfetta 1933. Leggere varianti, non sempre sostenute dalla critica rigorosa delle fonti, si riscontrano nella ricostruzione delle origini del santuario riferita da F. SAMARELLI, *Il tempio dei crociati dalle origini ad oggi*, Molfetta 1938; e dopo di lui in B. LARICCHIA, *Regina Martyrum. Cenno storico e triduo di preghiere per l'11 maggio. A ricordo di un 50° anno di sacerdozio*, Bari 1953; Id., *Regina Martyrum Patrona Melphictensium*, Bitonto 1956; A. FONTANA, *Il santuario della Madonna dei Martiri attraverso i secoli*, Molfetta 1968; N. DE MICHELE, *La Chiesa di S. Maria dei Martiri in Molfetta (Bari)*, «Arte Cristiana», 59 (1971), n. 580, p. 47-78; M. GAGLIARDI, *La devozione alla Madonna dei Martiri nei secoli*, Hoboken 1975; B.F. PERRONE, *I conventi della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, III, Galatina 1982, p. 227-232; A.M. TRIPPUTI, *La Madonna dei Martiri di Molfetta. Storia della devozione popolare*, Molfetta 1990; G. BELLIFEMINE, *La basilica Madonna dei Martiri a Molfetta. Storia, fede, arte*, Fasano 1991; R. STOPANI, *La Via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel medioevo*, Firenze 1992, p. 57-59. Particolare attenzione meritano le ricerche di M.I. DE SANTIS, *Nuovi studi su Santa Maria dei Martiri e sulla fiera di Molfetta*, Molfetta 1997, che tracciano un quadro complessivo sulle vicende storiche e religiose del santuario. Infine, mi permetto di rinviare anche a L.M. DE PALMA, *La pergamena più antica del fondo Capitolo Cattedrale nell'Archivio Diocesano di Molfetta*, «Atti del convegno di studio su "Momenti di storia molfettese" (Molfetta 11-12 settembre 1982)», Bari 1987, p. 5-21; Id., *Sul culto mariano in Puglia. Note in margine ad una recente pubblicazione*, «Luce e Vita Documentazione» (LVD), 1990, n. 2, p. 173-183; Id., *Pellegrini martiri di Cristo? Storia e leggenda di un culto medievale sulla costa pugliese*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LIII (1999), p. 17-38.

pellegrinaggi anche di illustri personaggi. Tuttora rappresenta un elemento caratteristico della vita religiosa e della pietà mariana dei Molfettesi, anche di quelli emigrati all'estero.

L'altro santuario mariano cittadino, più giovane di circa duecentocinquanta anni, è dedicato alla Madonna della Rosa ed è stato meno studiato rispetto al precedente. Esso ha caratteri comuni con il santuario più antico; entrambi, tuttavia, si differenziano nelle rispettive tipologie e presentano peculiarità inconfondibili.

### **Il santuario della Madonna della Rosa**

Il santuario della Madonna della Rosa è collocato a sud della città, nell'entroterra, sulla via del Mino verso Bitonto, anch'esso un luogo di passaggio<sup>6</sup>. L'intitolazione è desunta dall'immagine dipinta sulla parete dell'unico altare, la quale raffigura la Vergine con il Bambino Gesù, ed entrambi reggono fra le dita un ramo di rosa dai petali rossi<sup>7</sup>. Perciò nelle fonti la chiesa viene indicata come *Sancta Maria de rosa*, e al plurale, *rosarum*. Dalla visita pastorale del vescovo Pompeo Sarnelli (22 maggio 1699) si apprende che l'immagine, all'interno di una nicchia della parete sull'unico altare prospiciente l'ingresso, era protetta da ante di vetro:

«Icon Beatae Virginis Christum amplectentis puerum, uterque rosam gestat, est ad parietem ante illam valvae vitree, inde porrigitur quasi camera ex tabulis depictis, formata cum velo ductili, et in facie ornatus ligneus depictus eleganter elaboratus, in quo depicta a dextris Sancta Agatha cum Insignibus Episcopi Maiorani, a sinistris Sancta Barbara cum Insignibus Reverendi Capituli, nempe equo effraeno, desuper inscriptio: *Fecit mihi magna qui potens est, et Imago Aeterni Patris*»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> La storia di questo santuario ha avuto minore risonanza, perciò gli storici locali hanno riferito soltanto brevi notizie: DE LUCA, *Seguito alla Storia*, p. 71-72; ROMANO, *Saggio sulla storia*, II, p. 108; SALVEMINI, *Saggio storico*, II, p. 164-165; F. SAMARELLI, *Chiese e Cappelle esistenti a Molfetta*, II: *Note storiche*, Molfetta 1941, p. 17-18; G. CORRIERI, *La Madonna della Rosa*, «Luce e Vita», 56 (1980), n. 40, p. 3; L. MINERVINI, *La chiesetta Madonna della Rosa*, ibidem, 52 (1982), n. 17, p. 1, 3; C. PAPPAGALLO, *Torri e masserie fortificate a Molfetta*, Molfetta 1996, p. 19-26; C. PISANI, *Le torri dei Molfettesi*, Molfetta 2000, p. 151-156.

<sup>7</sup> Notizie di precedenti restauri dell'immagine risalgono al 1932 e al 1980 (CORRIERI, p. 3). Nella relazione per il restauro, compiuto nel 2006 da Gabriella Pinto, le condizioni della pittura vengono così descritte: «dipinto murale ubicato nella parete di facciata, all'interno della piccola chiesa della Madonna delle Rose, delle dimensioni di cm 143 x 114, più 7 cm di pertinenza di risvolto dell'intonaco, relativo al margine superiore e ai margini laterali, per un totale di mq 1.70. Descrizione dell'opera. La pittura murale raffigura la Madonna delle Rose col Bambin Gesù (entrambi recano in mano una rosa), sovrastati da due angeli reggenti la corona della Madonna. La pittura murale, fortemente rimaneggiata, ha evidenziato, dai saggi stratigrafici, la presenza di due ridipinture, la sovrastante a tempera e la sottostante ad olio. L'opera estremamente danneggiata da gravi problemi di umidità, presenta ampie mancanze di colore e d'intonaco nella sua porzione inferiore ed annesse stuccature posticce. Lo strato di tempera risulta instabile, con un film pittorico estremamente povero di legante. Il suo spessore risulta maggiore nelle zone di fondo dell'ocra, nelle vesti, che celano numerose stuccature di media e piccola entità, mentre più lacunoso si presenta il volto della Madonna, che lascia intravedere la colorazione dello strato sottostante. Detto strato, ad olio, emerso in tutte le zone saggiate, risulta generalmente matericamente più stabile e qualitativamente migliore. Dello strato originario, eseguito direttamente sul supporto murario, dubbia sembra essere l'entità della pellicola pittorica rimasta. I gravi problemi di umidità, la presenza di muffe e i numerosi piccoli chiodi (se ne contano 17 intorno ai volti della Madonna e del Bambino), aggravano ulteriormente lo stato complessivo dell'opera» (ARCHIVIO CAPITOLO CATTEDRALE MOLFETTA, cart. Madonna della Rosa, fasc. *Restauro 2003-2006*).

<sup>8</sup> ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA (ADM), Curia Vescovile, *Visite pastorali e sinodi*, cart. 2, *Visita mons. De Bellis - Sarnelli 1698-1701*, p. 201-203, qui p. 202. Fra l'altro, il visitatore annota che «Omnia bene habent, a Reverendo Capitulo nuperrime instaurata». Nella visita del vescovo Fabrizio Antonio Salerno (21 novembre 1715) la descrizione della pittura non differisce dalla precedente del 1699, si aggiunge, però, che dinanzi all'immagine «adsunt coronae deauratae» (ibidem, cart. 3, n. 8, *Visita mons. Salerno 1715* (locale), f. 150r). In un'altra nicchia, all'interno della sagrestia, era dipinta l'immagine del Crocifisso. Modifiche alla nicchia della Madonna e all'altare furono apportate nel 1954 e dopo il 1977, quando venne eretta la parrocchia (CORRIERI, p. 3), mentre il restauro completo dell'edificio venne realizzato nel 2006 (la relativa documentazione è conservata

I particolari riferiti in aggiunta alla descrizione dell'immagine mariana consentono di approfondire il problema della sua datazione. Le figure delle due martiri, Agata e Barbara, vengono accompagnate dagli stemmi del vescovo Maiorani e del Capitolo Cattedrale. Nella seconda metà del Cinquecento furono vescovi di Molfetta due esponenti della famiglia Maiorani, Nicolò (1553-1566) e il nipote Maiorano (1566-1597)<sup>9</sup>. Lo stemma episcopale dipinto insieme all'immagine di s. Agata appartiene a quest'ultimo perché fa il paio con il nuovo stemma capitolare, raffigurante un cavallo senza freno<sup>10</sup>. Fino al 1596, infatti, il Capitolo continuava ad usare come pia impresa l'immagine dell'Assunta, ma il nuovo stemma – secondo la testimonianza di Sarnelli – si accompagnava a quello del vescovo, che fra i due non poteva essere se non il più giovane. Maiorano morì a Molfetta il 31 luglio 1597. Perciò le immagini delle due martiri, se dipinte contemporaneamente agli stemmi, possono essere state realizzate fra il 1596 e il 1597 e, nello stesso tempo, fissano il termine *ante quem* dell'immagine della Madonna della Rosa.

La scelta delle immagini delle due martiri, inoltre, è dipesa molto probabilmente dalla volontà dei committenti. S. Barbara era una delle *Quatuor Virgines Capitales* insieme a s. Margherita, s. Caterina e s. Dorotea, e faceva parte del gruppo dei "quattordici santi ausiliatori"<sup>11</sup>. La sua intercessione veniva invocata per scongiurare la disgrazia del fulmine e della morte improvvisa e, in seguito, «la sua protezione fu estesa a tutte le persone che erano esposte nel lavoro al pericolo di morte istantanea, come gli artificieri, gli artiglieri, i carpentieri, i minatori»<sup>12</sup>. Sant'Agata, invece, venerata specialmente a Catania contro le eruzioni dell'Etna, veniva invocata per ripararsi dagli incendi<sup>13</sup>. Forse la presenza delle immagini delle due sante all'interno della cappella rurale assicurava dai pericoli frequenti non soltanto quanti transitavano lungo la via, ma anche coloro i quali vivevano abitualmente o lavoravano nell'agro circostante. Per altro, anche il vescovo Maiorano potrebbe essere stato fra i devoti, poiché anch'egli, nel 1589, era stato colpito improvvisamente da una malattia che aveva suscitato preoccupazioni per la sua sopravvivenza<sup>14</sup>.

nell'ARCHIVIO CAPITULO CATTEDRALE MOLFETTA, cart. Madonna della Rosa, A. CAPUTO – P.I. BINETTI, *Progetto di restauro e consolidamento statico della chiesa-torre "Madonna della Rosa" 2001-2005*.

<sup>9</sup> Sulla biografia dei due vescovi si veda L.M. DE PALMA, *Vescovi molfettesi del '500 al servizio della Sede Apostolica*, Roma 1987, p. 101-145; ed anche M. CERESA, *Majorano Niccolò*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 67, Roma 2006, p. 660-663.

<sup>10</sup> La storia del contrassegno capitolare è stata approfondita in L.M. DE PALMA, *Note di araldica ecclesiastica*, «Molfetta: frammenti di storia. Miscellanea in memoria di Elena Altomare», a cura di M.I. DE SANTIS, Molfetta 1998, p. 133-137. La notizia tratta da Sarnelli anticipa di più di un secolo l'uso del nuovo stemma da parte del Capitolo.

<sup>11</sup> BONAVENTURA DA ARENZANO, *Ausiliatori, santi*, «Bibliotheca Sanctorum», II, Roma 1962, col. 618-623.

<sup>12</sup> G.D. GORDINI, *Barbara, santa, martire*, ibidem, col. 764. L'iconografia della santa viene presentata da L. PETZOLDT, *Barbara*, «Lexikon der christlichen Ikonographie» (LChI), 5, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1973, col. 304-311.

<sup>13</sup> Id., *Agata, santa, martire*, «Bibliotheca Sanctorum», I, Roma 1961, col. 320-327. E per l'iconografia della martire si veda C. SQUARR, *Agatha von Catania*, LChI, 5, col. 44-48.

<sup>14</sup> Altri aspetti della pietà e della devozione del vescovo furono le indulgenze plenarie ottenute da Gregorio XIII per le feste di s. Corrado, dell'Assunta, di s. Rocco e di s. Sebastiano, nonché la conferma delle indulgenze concesse da Innocenzo VIII per la Madonna dei Martiri. Il vescovo fece edificare a proprie spese la chiesa di San Rocco e la donò al Capitolo il 20 ottobre 1577. Seguì la donazione al Capitolo di cinquecento ducati con cui si sarebbero dovuti acquistare «annui censì a ragione di otto per cento» con l'obbligo di celebrare tre messe settimanali e tre messe anniversari per le anime dei benefattori del vescovo e, alla morte di questi, in suffragio della sua anima (DE PALMA, *Vescovi molfettesi*, p. 131-132).

Così come per la Madonna dei Martiri, anche intorno a alla Madonna della Rosa crebbe un racconto di fondazione, narrato da Gabriele Poli (1896-1984)<sup>15</sup>, cultore delle memorie cittadine:

«[...] nel secolo XV sorgeva la chiesetta della Madonna della Rosa. La tradizione vuole che fosse stata costruita come ex voto da un ricco signore bitontino assalito dai briganti e derubato di ogni suo avere. Egli veniva a Molfetta per devozione alla nostra Patrona, la Madonna dei Martiri, della quale i bitontini serbono tuttora un culto speciale, essendo stata ospitata a Bitonto per oltre un secolo, onde sottrarla all'offesa dei pirati che nel secolo XV infierivano sulla nostra costa. Vedendosi minacciato anche nella vita, il bitontino invocò l'aiuto della Vergine a gran voce. Subito apparve la Vergine Santa col Bambino Gesù sopra un roseto in una nube d'oro, avendo una rosa fra le mani. Il bitontino si rifugiò nel folto roseto e così fu salvo. Da quel miracolo la Vergine fu chiamata Madonna della Rosa. Ciò avvenne il martedì di Pasqua e da quel tempo la popolazione di Molfetta si portava colà a venerare la Madonna miracolosa. Il signore di Bitonto, in ringraziamento, fece costruire la chiesetta obbligandosi alle spese di culto»<sup>16</sup>.

Dalla decodificazione del racconto emergono alcuni elementi che contribuiscono a delineare l'identità del santuario. Innanzitutto l'antichità, infatti la narrazione fa riferimento ad un episodio risalente al Quattrocento. Il protagonista è un anonimo forestiero benestante, resosi pellegrino al santuario della Madonna dei Martiri (con ciò gli viene riconosciuta la precedenza) e proveniente dalla vicina città di Bitonto<sup>17</sup>. L'aggressione di cui si dice essere stato vittima il pellegrino è localizzata sulla via che collega direttamente Molfetta con Bitonto. Alla richiesta di soccorso e di protezione segue un'apparizione contraddistinta dalla presenza di un roseto (simbolo di sofferenza e di nascondimento) e di una rosa (simbolo d'amore) fra le mani della Vergine e del Bambino: una mariofania che assicura rifugio, accoglienza e salvezza per i viandanti che percorrono quella via. Infine, la memoria del miracolo viene fissata nel martedì di Pasqua e il suo ricordo viene evocato sia tramite il pellegrinaggio dei devoti sia con la monumentalizzazione del luogo, cioè la costruzione della cappella votiva.

Se ne deduce che nel racconto di Poli la Madonna della Rosa è presentata come luogo di rifugio e di salvezza (il roseto), come uno spazio sacralizzato (l'apparizione miracolosa) dall'amore divino (la rosa), intervenuto nella vita degli uomini (il viandante bitontino) per esorcizzare i pericoli del male (i briganti) tramite l'intercessione della Madre di Dio (la meta del viandante e la sua preghiera).

Questo nuovo santuario, frequentato il martedì di Pasqua (la pasquetta dei poveri), manteneva viva ed operante la presenza dell'amore divino fra gli uomini e nello stesso tempo attirava l'attenzione dei fedeli e ne sollecitava la risposta con gli stessi sentimenti d'amore (il pellegrinaggio e la venerazione dell'immagine).

<sup>15</sup> La figura di Gabriele Poli viene ricordata in G. DE MARCO, *Omaggio a Gabriele Poli*, «Molfetta nostra», XXIV (1984), n. 3-4, p. 5, 8; G. POLI, *Papà ritorna col bastone di campagna*, ibidem, XXV (1985), n. 7-9, p. 5-6.

<sup>16</sup> G. POLI, *La Madonna della Rosa*, ibidem, XIV (1973), n. 5-6, p. 3.

<sup>17</sup> Al 1842 risale la costruzione di una nicchia con l'immagine della statua ottocentesca della Madonna dei Martiri in Piazza Robustina a Bitonto, dovuta alla devozione di Francesco Bacco (BELLIFEMMINE, p. 281-282).

Detto santuario rurale mariofanico riconosceva la fama del santuario martiriale di Santa Maria dei Martiri. Tuttavia, Antonio Salvemini suppone, ma erroneamente, che la cappella della Madonna della rosa sia più antica del santuario della Madonna dei Martiri e fosse stata risparmiata dalle «invasioni dei barbari nelle guerre dell'ottavo e nono secolo, che distrussero i nostri casali [...], gl'invasori non toccarono questo tempio per rispetto alla Madre di Dio, ed i molfettesi dopo la distruzione dei casali continuarono a prenderne cura ed a frequentarlo»<sup>18</sup>. Al contrario, Samarelli sostiene che la cappella fosse stata edificata nel XV secolo, ma aggiunge di non conoscere testimonianze documentarie anteriori al Cinquecento: «si sa che nel 1549-50 il raziante visitava i conti dell'amministrazione di essa cappella, che il vescovo Maiorano affidò al Capitolo il 5 maggio 1581» e da quel tempo iniziarono i lavori per la costruzione della residenza del cappellano<sup>19</sup>.

Un'indicazione in merito all'esistenza della cappella si trae dallo *Stallone* dei beni mobili e immobili del Capitolo, iniziato nel 1701 e aggiornato negli anni successivi. Su di esso più volte si registrano beni capitolari posseduti «in loco detto la Madonna della Rosa, seu Chiesiola, o Sammarelle»<sup>20</sup>. L'identificazione dei primi due toponimi viene ulteriormente specificata in un documento del 1545: «piscina ab aqua, dicta piscina Rubea sita in loco ecclesiolae, iuxta dictam ecclesiam, iuxta clusum Domini Galieni de Iudicibus viam publicam et alios confines; item curtis in loco predictae, seu ecclesiolae»<sup>21</sup>. Dai documenti di cui si dispone non emerge altra funzione della piscina se non per l'irrigazione. Inoltre, la testimonianza di Paulus de Gausentia, risalente al 1542, contribuisce a localizzare meglio il sito:

«nello territorio di Molfetta fra li altri loci [...] è uno paese o loco chiamato la piscina rossa et si dice ancora la piscina di la Chiusiola, poco da longo da lo lamane, strata o verso da la quale se vai da Molfetta ad Santo Gregorio, de modo che sa ipso testimonio ad questi medesimi pertinentii de la ecclesiola verso lamane per la dicta via di Santo Gregorio si chiama et nomina lo paese dela piscina di la chiusiola et è quello medesimo che si chiama quello paese allo loco di lamane et è una medesima cosa et questo lo sa como citatino di Molfetta»<sup>22</sup>.

Infine, un documento del 1511 fa riferimento alla «piscina Rubea in loco clesiole iuxta clusum Bernardini Petrosini»<sup>23</sup>, mentre un altro documento del 1536 situa la «Piscina Rossa [...] iuxta viam publicam ad ecclesiolam»<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> SALVEMINI, *Saggio storico*, II, p. 165.

<sup>19</sup> SAMARELLI, *Chiese e cappelle*, p. 17.

<sup>20</sup> ADM, Capitolo Cattedrale, *Stallone 1701*, f. 111r, ed anche f. 116.

<sup>21</sup> ADM, Curia Vescovile, cart. 157, *Acta Beneficialia*, 1658-1660, n. 497, f. 17r-18v. È la copia di un beneficio concesso dal vescovo di Molfetta Giacomo Ponzetti (1518-1553) il 27 marzo 1545. Il toponimo è al f. 17v.

<sup>22</sup> Ibidem, cart. 101, *Acta Beneficialia 1530-1544*, n. 26, f. 8r. La testimonianza è acclusa ad un processo beneficiale ed è seguita immediatamente da quella resa da Domitius di Bove, il quale affermava che «allo paese di la chiusiola di la via di Santo Gregorio si chiama hogi di la piscina rossa, la piscina di la chiusiola et ancora allo loco di lamane, et è tuoto uno medesimo paese benché sia moderno un poco più dicto di lamane, ma è quello medesimo et questo lo sa como è pratico et citatino di Molfetta».

<sup>23</sup> Copia di un beneficio concesso dal vescovo di Molfetta Alessio Celadeno (1508-1517) il 29 novembre 1511, allegata ad un processo beneficiale (ADM, Curia Vescovile, cart. 133, *Acta Beneficialia*, 1622-123, n. 307, f. 32r).

<sup>24</sup> Anche in questo caso i toponimi sono registrati in un beneficio concesso da Giacomo Ponzetti il 18 settembre 1536 (*Acta Beneficialia*, 1658-1660, n. 497, f. 16r). In due atti notarili del 1535 si fa riferimento a «lo chiuso de la ternitate alla ecclesiola quale se dice lo chiuso longo» e ad una «rocchiam olivarum in loco ubi

Sul territorio di Molfetta sono noti altri tre toponimi denominati Piscina Rossa, ma soltanto per la piscina posta lungo la via pubblica per Bitonto, verso la chiesa di San Gregorio, la coordinata costituita dal riferimento ad una piccola chiesa resta la più antica e viene identificata con la Madonna della Rosa<sup>25</sup>. Se questa piscina fosse la stessa ricordata nel *Liber Appretii* della città di Molfetta (1417), si potrebbe supporre anche l'esistenza della piccola chiesa agli inizi del Quattrocento<sup>26</sup>. Sul finire del medioevo – ha fatto notare André Vauchez – si intensificò nelle campagne la costruzione di piccoli monumenti (ad es. croci piantate sui bivi, talvolta raggiunte processionalmente per le rogazioni) e di edicole sacre, insieme all'erezione di modesti santuari isolati, in cui erano custodite immagini sacre, spesso ritenute miracolose. La loro presenza sul territorio rurale ha sollevato fra gli studiosi alcune domande circa la funzione svolta da questi edifici: «erano l'espressione di una volontà da parte della Chiesa di cristianizzare lo spazio o la sopravvivenza di tradizioni cultuali anteriori [...]? O attestano, al contrario, che, dopo uno sforzo plurisecolare di cristianizzazione, gli abitanti della campagna avevano ormai pienamente assimilato le sacralità cristiane e cercavano di associarle al loro ambiente di vita familiare? Solo ricerche svolte caso per caso – continua Vauchez –, che fino ad oggi non sono state tentate, permetterebbero forse di rispondere a questa importante questione»<sup>27</sup>.

Frattanto, resta ancora dubbia l'epoca in cui il Capitolo entrò in possesso della cappella. Infatti, nella visita pastorale del 1699 si affermava che la chiesa «cum eremitorio» apparteneva al Capitolo, «prout ex diplomate Episcopi Maiorani sub datum die XI mensis Iulii 1581». Nella chiesa, inoltre, non era stato costituito nessun beneficio, né gravavano oneri di messe. In precedenza, durante la riunione capitolare del 5 marzo 1581, don Vespasiano d'Agno riferì d'aver ricevuto dal vescovo l'investitura «come a sindaco di esso Capitolo, cossi della devota chiesa di Santa Maria della rosa, come anco di Santo Roccho et Santo Sebastiano»<sup>28</sup> e perciò chiedeva ai canonici di provvedere a quanto era necessario. Per la Madonna della Rosa l'arcidiacono e l'arciprete designarono due procuratori con il compito di curare «a quanto bisogna alla cappella». Tuttavia si precisò la principale necessità di questo luogo di culto e cioè:

«ad accomodarci un luoco atto che vi possa stare un prete per servitio di detta cappella, tanto più che vi sono denari [che] possano spendere per servitio di detta cappella et luoco da accomodarsi per esso prete et guardiano»<sup>29</sup>.

dicitur la Chisiola» (L. PALUMBO, *Aspetti della vita economica a Molfetta nel 1535*, «Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età del Viceregno (Bari, 7-10 ottobre 1972)», Bari 1977, p. 265, n. 34; 256, n. 83).

<sup>25</sup> Una piscina era «in via vetere Bitonto» (nota dal 1607), un'altra sulla via per Corato (nota dal 1514) e la terza in prossimità del convento di San Bernardino (già esistente nel 1552) (C. NATALICCHIO – M. UVA – C. PAPPAGALLO, *L'acqua a Molfetta. Cisterne, pozzi, piscine in territorio molfettese*, Molfetta 2002, p. 187, 207, 242; si veda anche PISANI, p. 47, 112).

<sup>26</sup> Fra i beni di Petrellus de Angilea è registrato: «pro olivis uxoris in loco Piscine Rubee iuxta olivas Andree Lilli de Teulo pro uxore» (G. DE GENNARO, *Il "Liber Appretii" di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Molfetta 1963, p. 80).

<sup>27</sup> A. VAUCHEZ, *Reliquie, santi e santuari, spazi sacri e vagabondaggio religioso nel medioevo*, «Storia dell'Italia religiosa», I: «L'antichità e il medioevo», a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1993, p. 469.

<sup>28</sup> ADM, Capitolo Cattedrale, *Conclusioni capitolari 1573-1583*, 4, f. 136r.

<sup>29</sup> Il 30 marzo 1581 (la Pasqua cadeva il 26) i due procuratori eletti, Cesare Monna e Giovanni Battista Schinosa, ricevettero dal sagrestano Giovanni di Pinto un calice ed alcune vesti sacre «per servitio di detta chiesa» (ADM, Curia Vescovile, cart. 189, *Inventari di beni 1533-1913*, n. 4; la ricevuta è trascritta in

Quasi vent'anni dopo, il 28 agosto 1600, il Capitolo deliberò di affidare la custodia della chiesa al suddiacono Marino Cervone, originario di Putignano, il quale avrebbe potuto trattenere le elemosine destinate alla chiesa, tranne le offerte in natura<sup>30</sup>, ma nell'ottobre successivo Cervone si offrì di prestare gratuitamente il servizio di custode a condizione di poter usufruire della «casa vicino alla chiesa»<sup>31</sup>.

### L'eremo

La custodia della cappella rurale avrebbe avuto un ulteriore sviluppo quando, nel 1617, al vescovo Bovio fu presentata una richiesta da parte del napoletano fra Giuseppe Curtio, per conto del vicegerente dell'Ordine eremitico di San Gerolamo di Fiesole fra Giovanni Francesco Gonzaga<sup>32</sup>. Curtio era stato incaricato di «fondare più et diversi conventi del sopradetto ordine» in Terra di Bari e perciò chiedeva al presule di concedergli Santa Maria della Rosa<sup>33</sup>. La richiesta venne trasmessa al Capitolo e il 27 aprile 1617 fu deliberato «che si dia in titulum detta chiesa della Rosa per edificarci la Religione di S. Girolamo»<sup>34</sup>. Inoltre venne imposta una condizione: «che per indennità del clero et Capitolo nostro si faccia il contratto con obbligo che partendosi li padri da detto luogo, tutti li legati fatti a detta chiesa et ad essa religione per introito di detta chiesa habbino da restare in beneficio di detta chiesa et a quella annessi in futurum per il detto nostro Reverendo Capitolo».

Secondo Samarelli i Girolamini si insediarono nella chiesa ed anche dopo la soppressione dell'Ordine (1668) «la chiesetta continuò ad essere affidata ad alcuni eremiti del medesimo ordine»<sup>35</sup>. Pertanto, dopo il 1617 e fino al 1688, presso la Madonna della Rosa avrebbe preso forma un'esperienza di vita eremitica di tipo "regolare", collegata cioè ad una famiglia religiosa<sup>36</sup>. Fino al

MINERVINI, p. 1, 3). Pappagallo riferisce che l'acqua della piscina adiacente venne utilizzata per alcuni lavori della chiesa nel 1582 (NATALICCHIO - PAPPAGALLO - UVA, p. 142).

<sup>30</sup> «eodem die fuit conclusum che si diano le chiave della chiesa della Madonna della rosa a Subdiacono Marino Cervone dalli generali procuratori, facendosi l'inventario di quelle robbe che in detta chiesa si trovano, et che le elemosine che farà siano sue, eccetto le elemosine di amende, de olive, di oglio, di grano et di vino, le quali non possa farle senza licenza delli generali procuratori et facendole consegnare a detti procuratori per ciascun giorno» (ADM, Capitolo Cattedrale, *Conclusioni capitolari 1593-1616*, 5, f. 64v.).

<sup>31</sup> C. PAPPAGALLO, *Torri e masserie fortificate a Molfetta*, Molfetta 1996, p. 21. Sul fenomeno dell'eremitaggio, dei pellegrinaggi e degli eremiti custodi dei santuari si rinvia agli approfonditi studi (ricchi di riferimenti bibliografici) di M. SENSI, *Santuari, pellegrini, eremiti nell'Italia centrale*, 3 vol. + Indici, Spoleto 2003; nonché agli atti del convegno *Ermite de France et d'Italie (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2003; e per un esempio di prima indagine su scala regionale si veda A. FOLGHERATTER, *I Custodi del Silenzio. Storia degli eremiti del Trentino*, Trento 2003.

<sup>32</sup> L'Ordine fu fondato nel 1404 da Carlo Guidi da Montegraneli e venne approvato da Gregorio XII l'8 luglio 1415. «Nel 1654 l'Ordine fu soppresso a Napoli. Alcuni storici dicono che da questo periodo l'Ordine manifesta segni di decadenza. Il 6.12.1668 con bolla *Romanus Pontifex* di Clemente IX l'Ordine in quanto tale venne soppresso» (G. PERAZZOLO, *Eremiti di San Gerolamo, di Fiesole*, «Dizionario degli Istituti di Perfezione», III, Roma 1976, col. 1203-1204).

<sup>33</sup> Copia della richiesta non datata e indirizzata al vescovo è inserita in ADM, Capitolo Cattedrale, *Conclusioni capitolari 1616-1635*, 6, fra il f. 17v e il f. 18r.

<sup>34</sup> *Ibidem*, f. 18r.

<sup>35</sup> F. SAMARELLI, *Chiese e Cappelle esistenti a Molfetta*, II: *Note storiche*, Molfetta 1941, p. 17-18.

<sup>36</sup> «Il termine romito rimanda a tipologie di esperienze religiose assai diverse: 1 - eremiti *regolari*, cioè appartenenti a un ordine monastico esente, o conventuale, o a una determinata congregazione, in tal caso di norma erano conversi o oblati; 2 - eremiti *religiosi*, cioè professi, ma di obbedienza vescovile; 3- eremiti secolari (fra cui vescovi resignati, sacerdoti) e laici, senza alcun legame con istituti religiosi ufficialmente riconosciuti. All'interno di ciascuna categoria va poi operata un'ulteriore distinzione in: 1- eremiti *anacoreti*, cioè solitari; 2 - eremiti *cenobiti*, che abitano insieme; 3 - eremiti *girovaghi*, quelli che rifiutano la «*stabilitas*» e, a proprio piacere, si spostano da un eremo all'altro; 4 - eremiti *urbani*, dimoranti nelle proprie case o in ruderi;

1668, però, si ha notizia soltanto di un custode della chiesa, fra Giovanni Leonardo Sciancalepore, destinatario di un'elemosina di duc. 4,5, elargita tramite lascito testamentario dal genovese Ioannes Baptista Sammuceus, il quale aveva scelto la Madonna della Rosa come luogo della sua sepoltura (1649)<sup>37</sup>. Nel testamento, rogato dal notaio Angelo Valente il 20 giugno 1649, non si fa nessun accenno circa l'appartenenza del custode Sciancalepore all'Ordine di S. Gerolamo e, fra l'altro, il cognome del frate custode è un chiaro segno della sua cittadinanza molfettese<sup>38</sup>. I nomi di altri custodi della chiesa fanno supporre che si tratti in gran parte di forestieri e comunque non è certo che essi possano essere riconosciuti né come eremiti "regolari" né come eremiti "religiosi", cioè professi e subordinati al vescovo<sup>39</sup>. Piuttosto sembrano essere eremiti "secolari" (chierici o laici) "rurali"<sup>40</sup>, capaci, per altro, di testare, così come fece fra Antonio Mologna il 10 marzo 1730, il quale lasciò i suoi beni alla chiesa<sup>41</sup>.

La Madonna della Rosa era una delle tante cappelle rurali, erette prevalentemente per la devozione di alcuni fedeli e tante volte destinate e utilizzate per garantire la partecipazione al culto dei residenti stagionali o stabili nell'agro circostante della città<sup>42</sup>. Le cappelle svolgevano la funzione di sosta per i viandanti

custodi delle mura, dei ponti, delle sorgenti, dei confini; o a servizio di un oratorio solitario, posto entro il pomeriggio; 5 - eremiti *rurali* o *dei boschi*, dimoranti in aperta campagna, in grotte naturali o in tuguri. Mentre la residenza abituale dell'eremita poteva essere di pertinenza ecclesiastica, monastico/conventuale, o di juspatronato laicale: di un *dominus* o *della communitas*, con relativo diritto di juspatronato» (M. SENSI, *Il Santesato. Eremiti e comunità rurali, rapporti giuridici e umani*, «Ermite de France», p. 344-345).

<sup>37</sup> Si veda la nota 102. Pappagallo, che ha ritrovato il testamento, lo chiama Giovan Battista Sambuceti (PAPPAGALLO, *Torri e masserie*, p. 21; ed anche PISANI, p. 153).

<sup>38</sup> La notizia riferita da Samarelli non trova riscontro in G. B. SAJANELLO, *Historica monumenta Ordinis Sancti Hieronymi Congregationis b. Petri de Pisis*, 3 vol., Venetiis-Romae-Patavii 1758-1762<sup>2</sup>, da cui si ricostruisce la storia dei numerosi cenobi appartenuti all'ordine anche fuori d'Italia.

<sup>39</sup> Oltre quelli già citati, furono eremiti dimoranti presso la Madonna della Rosa: Nicola de Marco di Castrovillari (1710), Pompilio Francone (1715) Andrea da Taranto (1736), Mauro Domenico Nisio (1738) (PAPPAGALLO, *Torri e masserie*, p. 22-23) e Giuseppe Vitulano (1765) (PISANI, p. 155). In genere le funzioni degli eremiti erano molteplici: «custodi dei santuari, messaggeri in tempo di pace e in tempo di guerra, negozianti, censori dei costumi; ma anche a servizio dei pastori, delle persone del villaggio vicinore all'eremo; quindi dei pellegrini, dei malati, dei morti. Fin quasi ai nostri giorni, specie per i custodi dei santuari, hanno rappresentato per le comunità rurali un'autentica necessità per cui, quando non c'erano vocazioni, si cercava di suscitare in paese, o si andava alla ricerca altrove» (SENSI, *Il Santesato*, p. 346). Su questo tema si rinvia a J. SAINSAULIEU, *Les eremites français*, Paris 1974; ed anche a M. SENSI, *Eremitismo 'salvatico' tra fine medioevo ed età moderna: gli eremiti terziari custodi di santuari*, «Terziari francescani in età moderna, antico e nuovo mondo. Atti del IV Convegno di studi francescani, Milano 22-24 settembre 1992», a cura di L. TEMPERINI, Roma 1993, p. 101-148.

<sup>40</sup> Nella visita pastorale del 1699 si parla di *eremitorio* e si aggiunge «extat ibi ad presens pro eremita Clericus Ioseph de Bario», il quale abitava con sua madre. Analogo esempio pugliese di eremiti posti a custodia dei santuari si riscontra in Minervino Murge, dove i quattro santuari *extra muros* venivano custoditi da altrettanti eremiti (L.M. DE PALMA, *La grotta micaelica di Minervino: santuario pre-cristiano, medievale o moderno?*, «Odegitria», XIII (2006), p. 149-166). E circa il perdurare del medesimo fenomeno nell'Italia meridionale, fra XVII e XVIII secolo: G. VILOLO, *Forme di eremitismo indipendente nel Mezzogiorno medievale*, «L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente. Atti del III Convegno Internazionale di Studio. Paola 14-16 settembre 2000», Roma 2006, p. 178-191 (spec. le p. 190-191). Fra l'altro l'antico monastero garganico di Santa Maria di Pulsano venne custodito da un eremita fino al 1957, anno della morte di Francesco Lo Russo, eremita laico, nativo di Monte Sant'Angelo (A. CAVALLINI, *Santa Maria di Pulsano. Il santo deserto monastico garganico*, Foggia 1999, p. 15).

<sup>41</sup> L'eremita fra Antonio Mologna morì il 23 marzo 1730 e fu sepolto nell'antica cattedrale (ADM, Parrocchia Cattedrale, *Morti 1722-1734*, 5, f. 14r). Il suo lascito, insieme a quello di altri benefattori, venne registrato fra i beni stabili e le annue rendite della chiesa della Madonna della Rosa (*Stallone 1701*, f. 266v-267v) e fu annotato che «se ne abbiano a celebrare messe per l'Anniversario di esso testatore» (f. 267r). Per il testamento v. PISANI, p. 154.

<sup>42</sup> Su cui si veda: SAMARELLI, *Chiese e Cappelle*, cit. in prec.; V. VALENTE, *Gli antichi casali di Molfetta. Guida storica e attuale*, Molfetta 1981; PAPPAGALLO, *Torri e masserie*, cit. in prec.; e PISANI, *Le torri*. Al di là di questi saggi, che hanno il merito di aver censito gli edifici di culto disseminati sul territorio, non si possiede uno studio che ne analizzi le caratteristiche artistiche e architettoniche, focalizzandone le peculiarità. In proposito, per l'area veneta, sono utili gli spunti suggeriti da A. DIANO, *L'architettura ecclesiastica nelle campagne venete*

e di ristoro del corpo e dello spirito, ma spesso venivano costruite all'interno dei casali (detti anche torri) per consentire a quanti vi dimoravano la soddisfazione del precetto festivo.

Nel 1687 il vescovo Carlo Loffredi consentì di celebrare la messa nella nuova cappella dedicata a s. Francesco di Paola, presso la masseria di Navarrino, distante cinque miglia dalla città, al confine col territorio di Terlizzi e di Ruvo. La masseria aveva al suo interno una cappella dedicata a s. Maria del Carmine, in cui il proprietario, Francesco Gadaleta, provvedeva alla celebrazione della messa «per comodità cossi delle genti della suddetta masseria come della casa sua propria, quando andava ivi a dimorarci»<sup>43</sup>. Il vescovo, però, aveva constatato che la cappella, per la sua posizione all'interno della masseria, «non havea l'adito publico» e perciò la voleva interdire al culto. Gadaleta, invece, fece presente al vescovo «la necessità che tenea, di avere in detto luoco una cappella per farvi celebrare la messa ne giorni festivi, quando esso con la sua casa, ed altre persone dimorano in detta torre»<sup>44</sup>. Perciò aveva fatto costruire «una altra chiesa piccola, che avesse havuto l'adito alla publica strada» ed ottenne da Loffredi il permesso di far celebrare la liturgia.

Analogo desiderio motivava la richiesta, inviata nel 1770 alle autorità governative, da Pietro Gadaleta, proprietario della Torre della Cera, distante quattro chilometri e mezzo sulla via per Bisceglie. Egli aveva provveduto a dotare la cappella che progettava di edificare «per suo vantaggio, ed utile, come pure degl'invalidi soldati che fanno permanenza nella Torre di Guardia, chiamata Torre Nuova vicino alle sue possessioni», ed anche «della molta gente, che in quei vicinati fanno permanenza»<sup>45</sup>. Il progetto aveva lo scopo «di sentirsi la Santa Messa detta gente nelle Feste di precetto». La cappella fu inaugurata il 17 giugno 1771 e sulla parete esterna venne apposta una lapide con un'epigrafe che s'iniziava formulando un invito ai viandanti: «SISTE. VIATOR. MATRIS. DEI. DOLORES. HEU. CONTEMPLARE. ORA»<sup>46</sup>.

La Madonna della Rosa, invece, non faceva parte di alcun casale e venne costruita lungo la strada pubblica per Bitonto. Essa è posta al pianoterra di una "torre" alta due piani, munita di caditoia posta a difesa dell'ingresso della cappella e dotata di un pozzo e di una cisterna. Al secondo piano, una loggia, successivamente murata, guardava verso la città. Dalla prima metà dell'Ottocento è attestato come la cappella fosse diventata meta dei pellegrini molfettesi, ma, a differenza di Santa Maria dei Martiri, la visita dei fedeli era annuale<sup>47</sup>. L'attrattiva era costituita dalla ricorrenza calendariale, cioè dai giorni immediatamente successivi alla Pasqua: dapprima il martedì dell'ottava e poi il lunedì dell'angelo, la cosiddetta Pasquetta<sup>48</sup>. Trascorsi i giorni austeri della Quaresima e della Settimana Santa, questa uscita "fuori porta" – ha spiegato Marco Ignazio de

in *età medievale*, «Studi e fonti del Medioevo vicentino e veneto», a cura di A. MORSOLETTI, Vicenza 2010, p. 107-140.

<sup>43</sup> Il testo è tratto dalla supplica presentata al vescovo e trascritta parzialmente in PISANI, p. 114.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 114-115.

<sup>45</sup> Anche questa supplica è in parte trascritta in *ibidem*, p. 68.

<sup>46</sup> L'epigrafe è trascritta integralmente in *ibidem*, p. 69.

<sup>47</sup> Nel 1842 Michele Romano riferisce che «Nel terzo giorno dopo la Pasqua [il martedì] si accorre alla Madonna della Rosa, senza intervento del Clero, ma dal popolo» (ROMANO, *Saggio sulla storia*, II, p. 108).

<sup>48</sup> Probabilmente dal 1956, così come afferma DE SANTIS, *Dal Carnevale*, p. 31.

Santis – costituiva «la prima delle cosiddette *fiëstë dë rë nēcìeddë* o *dë rë scarciëddë*, feste delle nocelle o delle scarcelle, che vanno pure sotto il nome di *fiëstë chënnèràutë*, feste goderecce, dove le nocciole, le nocelline americane e le scarcelle la fanno da padrone»<sup>49</sup>.

Secondo il racconto di Gabriele Poli, il pellegrinaggio annuale alla Madonna della Rosa ricordava la grazia ottenuta dal viandante bitontino il martedì dopo Pasqua. Nella visita pastorale di Sarnelli (22 maggio 1699), invece, non si fa nessun cenno a particolari festività celebrate presso la chiesa rurale, e neppure si riferisce circa l'assidua frequentazione dei fedeli in occasione di speciali ricorrenze. Si afferma, piuttosto, che «Nullum in [ecclesia] beneficium, nullum missarum onus»<sup>50</sup>. Tuttavia si deve tener conto che nella visita pastorale di Fabrizio Antonio Salerni (21 novembre 1715) viene annotato l'onere di dieci messe, gravante sulla chiesa della Madonna della Rosa, da celebrarsi «feria tertia post Pascha Resurrectionis»<sup>51</sup>, ma non è specificato se si tratti di anniversari o di altro genere di obblighi<sup>52</sup>. Dal 1735 nel registro contabile della chiesa incominciano a comparire, fra i mesi di marzo ed aprile, le spese sostenute annualmente per la «festa di S. Maria della Rosa», e con esse vengono registrate «messe dodici celebrate per il quondam Frat'Antonio Mologna, e Benefattori, secondo l'obbligo annuo perpetuo ingiunto in S. Visita»<sup>53</sup>. La concentrazione in un solo giorno di un servizio liturgico così denso e legato alla celebrazione di anniversari in suffragio dei benefattori può aver incentivato la frequentazione della chiesa da parte dei fedeli nel martedì dopo Pasqua. In tal caso l'epoca del pellegrinaggio potrebbe essere arretrata

<sup>49</sup> ID., *La Madonna della Rosa, un bene da salvare*, LV, 79 (2003), n. 28, p. 3; si veda anche C. TRIDENTE, *Feste, ricorrenze e memorie a Molfetta*, Molfetta 1998, p. 273-276. Circa le tradizioni dolciarie e le scampagnate pasquali presso numerosi santuari pugliesi si veda quanto riferisce F. DI PALO, *Stabat Mater Dolorosa. La Settimana santa in Puglia: ritualità drammatica e penitenziale*, Fasano 1992, p. 166-168. Il pellegrinaggio alla Santa Maria dei Martiri si tiene due volte l'anno, la domenica *in albis* e l'8 settembre. Feste analoghe nei santuari mariani pugliesi si svolgevano il lunedì dell'Angelo a Cerignola (Madonna di Ripalta; T. CONTE – F. CONTE – A. DISANTO, *Festività religiose e civili a Cerignola. Agiografia, storia e religiosità popolare*, Cerignola 1998, p. 58-69), ad Adelfia (Madonna della Stella) e il martedì successivo a Spinazzola (Maria SS. del Bosco) (ANTONIO DA STIGLIANO, p. 27, 73), a Ruvo (Santa Maria di Calentano; V. PELLEGRINI, *Sguardo retrospettivo. Annotazioni su S. Maria di Calentano e S. Maria delle Grazie*, Molfetta 1973, p. 30) e la domenica *in albis* a Bisceglie (Santa Maria di Zappino). Nelle domeniche successive, fino a Pentecoste, i Biscegliesi raggiungevano altri luoghi di culto, fra cui alcuni nell'agro circostante la città (M. COSMAI, *Leggende e tradizioni biscegliesi*, Molfetta 1980, p. 127). Al pellegrinaggio diretto a Zappino si univano anche i Molfettesi (DE SANTIS, *Dal Carnevale*, p. 31-32).

<sup>50</sup> A differenza di quanto riferito circa la Madonna dei Martiri, in cui si fa eco al racconto d'istituzione della *Breve historia*, nel verbale della visita pastorale Sarnelli non premette nessuna nota storica riguardante la Madonna della Rosa.

<sup>51</sup> *Visita mons. Salerni*, f. 150r.

<sup>52</sup> In una nota dei legati *ad pias causas* del Capitolo Cattedrale, dal 1581 al 27 marzo 1583, vengono registrate alcune elemosine elargite per la celebrazione di messe nella chiesa della Madonna della Rosa (ADM, Capitolo Cattedrale, cart. 137, *Bartoli 129*, n. 63). Con testamento del 2 marzo 1590 Leonardo Antonio de Fratres Angelis seu de Angelis legò a favore di alcune chiese di Molfetta talune somme di denaro per la celebrazione di messe in suo suffragio. Fra le altre, cinque carlini furono destinati alla chiesa della Madonna della Rosa, posta fuori le mura della città, «in via qua itur ad ecclesiam de Sancto Gregorio» (ARCHIVIO DI STATO DI TRANI (AST), Protocolli notarili della Piazza di Molfetta, *notar G.F. Fragiaco*, prot. n. 29, *Testamenti 1571-1590*, f. 138r-141v).

<sup>53</sup> ADM, Capitolo Cattedrale, cart. 77, *Significatorie di S. Maria della Rosa 1735*, f. 2v-3v. La decisione di redigere un registro d'amministrazione della chiesa, distinto da quelli della massa comune del Capitolo, fu presa nella seduta capitolare del 14 gennaio 1735, a seguito dell'incremento del patrimonio della cappella rurale dovuto all'eredità di fra Antonio Mologna (*ibidem*, *Conclusioni Capitolari 1717-1737*, f. 132r). Nel 1735 e nel 1736 i pagamenti della cera utilizzata per la festa furono compiuti il 20 aprile e il 31 marzo, mentre la Pasqua ricorreva rispettivamente il 10 aprile e il 1° aprile. Notizie sulle elemosine, sui lasciti e sulle donazioni destinate a Santa Maria della Rosa sono riferite da PAPPAGALLO, *Torri e masserie*, p. 22-23; PISANI, p. 152-154.

forse di un secolo rispetto alla prima metà dell'Ottocento e confermerebbe quanto Michele Romano riferisce circa l'antichità della tradizione locale.

Anche la Madonna della Rosa fu scelta come luogo di sepoltura<sup>54</sup>, mentre lo spazio interno venne abbellito da opere d'arte<sup>55</sup> e l'antica immagine mariana si arricchì di ex voto<sup>56</sup>. Inoltre, l'intitolazione del santuario molfettese non è esclusiva perché si conoscono altre chiese e soprattutto santuari dedicati col medesimo titolo e risalenti al XIV secolo, oppure edificati fra Cinquecento e Seicento<sup>57</sup>.

Nel 1764 il Capitolo provvide ad ampliare la residenza dell'eremita, facendo costruire una sopraelevazione che aumentò il numero dei vani<sup>58</sup>. Dalla fine del XVIII sec. la custodia di Santa Maria della Rosa venne affidata a privati e poi data in affitto, ma dal 1882 il Capitolo decise di riservare l'uso dell'abitazione esclusivamente ai preti e preferibilmente ai capitolari. Ciò nonostante il Capitolo continuò a curare l'esercizio del culto all'interno della chiesa. Annualmente il Capitolo eleggeva il cappellano che doveva adempiere al ministero liturgico specialmente nei mesi estivi. Samarelli, nel 1941, aggiunge che «Il martedì dopo

<sup>54</sup> La prima sepoltura di cui si ha notizia appartiene ad un cittadino di Genova: «Capitulum. Die 22 mensis Iunii 1649. Ioannes Baptista Sammuceus genuensis, aetatis suae 40 incirca, in comunione Sanctae Matris Ecclesiae, animam suam Deo reddidit, cuius corpus sepultum est in ecclesia Sanctae Mariae rosarum extra muros» (ADM, Parrocchia Cattedrale, *Morti 1646-1652*, f. 29r). Nel suo testamento del 20 giugno 1649 egli aveva disposto «che il suo corpo sia sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Rosa, sita nel territorio di questa Città, alla via pubblica del Mino, lasciando però elemosinaliter a Fratel' Giovanni Lonardo Sciancalepore, che serve a detta Chiesa, ducati quattro e mezzo pro un vice tantum da pagarseli iuxta la sua morte» (AST, Protocolli notarili della Piazza di Molfetta, *notar A. Valente*, prot. n. 224, 1649, f. 144r). Si trattava, dunque, di un forestiero che aveva scelto la chiesa rurale per la propria sepoltura. Finora è l'unica notizia di un'inumazione compiuta presso la Madonna della Rosa e durante il recente restauro non sono state rinvenute sepolture all'interno della chiesa.

<sup>55</sup> Nella visita pastorale del 1699 si annota che la cappella «parietes bene habent, et variis Sanctorum Imaginibus in tela depicti ornatur» (*Visita mons. De Bellis - Sarnelli*, p. 202). A riguardo, una nota redazionale aggiunta all'articolo di Giovanni Corrieri, precedentemente citato, ricorda che «recentemente altre tele (S. Corrado, la Madonna, la Morte di S. Giuseppe e S. Francesco di Paola), sono state consegnate alla Commissione Diocesana di arte sacra per essere restaurate» (CORRIERI, p. 3). Prima del 1980 furono consegnate altre cinque tele raffiguranti i misteri dolorosi (sec. XVIII), dono della famiglia Epifani, ed ora esposte nel Museo Diocesano di Molfetta. Fra queste tele spicca per pregevolezza il Cristo flagellato di Nicola Porta (M.G. DI CAPUA, *La nuova Cattedrale di Molfetta. Fonti e documenti*, Molfetta 1988, p. 86, 105, fig. 51). Oltre che alla passione di Cristo, le tele presenti nella chiesa alludono alle devozioni tipicamente cittadine per s. Corrado, patrono di Molfetta e per la Madonna dei Martiri, nonché a quella più diffusa per la "buona morte". Significativa, presso l'antico eremo, la devozione a S. Francesco di Paola, eremita calabrese e patrono della gente di mare. Si tenga conto, comunque, che nella dichiarazione resa al notaio Ignazio de Cavallettis il 1° aprile 1730, Domenico de Lusito, nuovo cappellano della Madonna della Rosa, fra le suppellettili prese in consegna dopo la morte dell'eremita fra Antonio Mologna, sono inventariati ventisei quadri «che sono attualmente appesi dentro la chiesa [...], cioè dieciotto grandi, ed otto piccoli, nonché dieci statuette «di Gisso di Persia, che sono appesi sotto i quadri» (AST, Protocolli notarili della Piazza di Molfetta, *notar I. de Cavallettis*, prot. n. 498, 1730, f. 80v).

<sup>56</sup> Nella medesima dichiarazione di Domenico de Lusito si fa riferimento ad alcuni gioielli e ad una mano d'argento (*ibidem*, f. 79v). Una collana e due rose d'argento, custodite fino al 2009 nel tesoro della Cattedrale, sono esposte nel Museo Diocesano di Molfetta. Esse appartengono agli ex voto della Madonna della Rosa e probabilmente venivano apposte sull'immagine della chiesa. Peraltro, una fotografia testimonia che i volti della Vergine e del Bambino erano ornati da corone metalliche (PAPPAGALLO, *Torri e masserie*, p. 26).

<sup>57</sup> Un santuario risalente all'XI secolo e dedicato alla Madonna del Roseto sorge sulle pendici del Monte Palombella, presso Solopaca. La chiesa fu ricostruita fra il 1852 e il 1857, dopo il terremoto del 1805 (A. ROMANO, *Il Santuario della Madonna del Roseto*, estr. da «Solopaca», 1977). Le figure del Bambino e della Madre, dipinte in una nicchia sull'architrave dell'ingresso, reggono ciascuna più steli di rose (M.G. GARGIULO, *Solopaca. Maria Santissima del Roseto*, «Santuari della Campania», p. 168-169).

<sup>58</sup> Gli accordi dettagliati con i mastri muratori Corrado e Domenico de Visaggio sono trascritti in PISANI, p. 155. L'anno successivo era custode della chiesa l'eremita Giuseppe Vitulano. Da una conclusione capitolare del 28 agosto 1797 si ha notizia che il Guardiano del locale convento dei Cappuccini chiese di aumentare l'elemosina della messa per il suo confratello che si recava a celebrare la messa nei giorni festivi (anche d'inverno) presso la chiesa, provvedendo anche alle ostie, al vino e alla cera. Il Capitolo accolse la richiesta (ADM, Capitolo Cattedrale, *Conclusioni capitolari (di Preminenza) 1772-1801*, f. 119r).

Pasqua vi si celebrano la messa cantata ed altre messe piane. Il popolo, durante la giornata, sosta in quella zona, allietata da numerosi villini, per bacchanare sino all'ora del tramonto»<sup>59</sup>.

Dunque, più tardi rispetto a Santa Maria dei Martiri, la Madonna della Rosa ha assunto le sembianze del santuario. Tuttavia, sebbene Antonio Salvemini affermi che «questo tempietto campestre [...] era rinomato come un Santuario»<sup>60</sup>, la chiesa-torre non ha mai ricevuto siffatto riconoscimento dall'autorità ecclesiastica e ciò nonostante il pellegrinaggio annuale dei fedeli, attestato dalla prima metà dell'Ottocento, è rimasto un fenomeno spontaneo fino ai nostri giorni. La vicenda di questa chiesa rurale sembra confermare quanto affermato da Vauchez: «Lo sviluppo della devozione mariana che caratterizza la fine del Medioevo ha una grande importanza, perché ha permesso alle zone rurali, spesso povere di reliquie, di compensare il loro handicap rispetto alle città e talvolta di invertire a loro profitto le relazioni di dipendenza in rapporto alle sacralità urbane»<sup>61</sup>.

Nel frattempo l'espansione della città ha ridotto notevolmente le distanze dal centro abitato e l'erezione, nel 1977, di una nuova parrocchia col medesimo titolo presso l'antica cappella ha reso più assidua la frequentazione dei fedeli e ravvivato la venerazione del vetusto luogo di culto mariano<sup>62</sup>.

### La Rosa mistica

La Madonna della Rosa declina il titolo mariano di *Rosa mistica*, alludendo alla perfetta santità della Madre di Dio, immagine dell'umanità redenta dalla grazia divina. La rosa, infatti, è simbolo antichissimo dell'amore, assunto dal cristianesimo per alludere alla carità del Figlio di Dio<sup>63</sup>. Con i suoi petali vermigli la rosa rappresentava il calice che raccolse il sangue di Cristo<sup>64</sup>; simboleggiava la sua

<sup>59</sup> SAMARELLI, *Chiese e cappelle*, p. 18.

<sup>60</sup> SALVEMINI, *Saggio storico*, II, p. 164.

<sup>61</sup> VAUCHEZ, *Reliquie, santi*, p. 472.

<sup>62</sup> Il vescovo Aldo Garzia, amministratore apostolico e coadiutore con diritto di successione di Achille Salvucci, vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, eresse la nuova parrocchia l'8 settembre 1977 (LVD, 1977, n. 3, p. 29-30).

<sup>63</sup> Per i significati mitologici della rosa si tenga conto che essa «è il fiore sacro ad Afrodite/Venere. Secondo la tradizione, quando Afrodite nacque dalla spuma del mare, dalle onde spuntò anche un cespuglio coperto di spine, sul quale gli dei fecero cadere gocce di nettare che si trasformarono in candidi boccioli. [...] Da bianche le rose divennero rosse quando Afrodite, accorrendo in aiuto di Adone aggredito a morte da un cinghiale, si ferì a un piede e macchiò i fiori col suo sangue. [...] la rosa era [inoltre] il fiore che simboleggiava il primo grado dell'iniziazione ai misteri di Iside nel mondo ellenistico. E poiché i misteri erano caratterizzati dalla segretezza e dall'essere riservati ai soli adepti, la rosa era considerata anche il fiore simbolo del segreto» (A. FERRARI, *Dizionario di mitologia*, 2, Novara 2006, p. 340-341).

<sup>64</sup> I contenuti simbolici della rosa nell'iconografia della mistica cristiana sono numerosi: «per la bellezza, il profumo, per il mistero della sua forma apprezzata da tempo immemorabile e per il colore prevalentemente rosso, il simbolo antichissimo dell'amore, indica la coppa che raccolse il sangue di Cristo o la trasformazione delle gocce di questo sangue o le ferite di Cristo stesso. A questa simbologia appartengono sia la coppa del Graal sia la rosa celeste (rosa candida) della Divina Commedia di Dante. Con questo è nominata al tempo stesso la rosa mistica delle Litanie mariane» (G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1995, p. 300). Sul simbolismo cristiano della rosa si veda anche H. LECLERCQ, *Rose*, «Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie», V/1, Paris 1950, col. 9-14; R. SCHUMAKER-WOLFGARTEN, *Rose*, LChI, 3, col. 563-568; e L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Giardino del Cristo ferito. Il Vulnerario e il Florario del Cristo*, Roma 1995, p. 226-229, 235-272. Alla simbologia mariana della rosa e di altri fiori sono dedicate le dense pagine del vol. di G. Pozzi, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano 1993, p. 185-327. Un ulteriore significato simbolico è attribuito alla "rosa d'oro", il fiore di metallo prezioso di cui i papi, a cominciare forse da Gregorio Magno (590-604), facevano dono a personaggi illustri, oppure a chiese e santuari in segno di particolare devozione. «Questo oggetto (che deriva dall'albero di Jesse, come si dice nella formula di benedizione) simboleggia Cristo dal corpo incorruttibile come l'oro e ripieno di virtù, simboleggiate dal balsamo; secondo un'altra interpretazione simboleggia anche la Gerusalemme Celeste mostrata dal papa, capo della Gerusalemme terrena, ai fedeli» (A.M. FERRARI, *Rosa d'oro*,

passione e le sue piaghe<sup>65</sup>; raffigurava il suo amore senza limiti (i petali innumerevoli)<sup>66</sup>; faceva pregustare il suo profumo soavemente divino, che trasportava in una visione paradisiaca<sup>67</sup>.

Nell'opuscolo *Vitis mystica*, per lungo tempo attribuito a Bernardo di Clairvaux e in seguito restituito a Bonaventura da Bagnoregio, la meditazione sulla passione di Cristo si sofferma a coniugare le immagini della rosa rossa e fiammante - «in Gesù buono, Vite nostra, fiorisce la rosa vermiglia e ardente; vermiglia del sangue della passione, ardente del fuoco di amore, rorida delle lacrime sparse dal dolce Gesù» (cap. XV, 1) - , della rosa della carità - «Visto il colore della rosa, resta da vedere l'ardore; ossia ragioniamo dell'amore della passione» (cap. XVI, 1) - e della rosa della passione - «Per spiegare questa parola è necessario intrecciare insieme la rosa della passione e la rosa dell'amore, perché la rosa dell'amore s'invermiglia nella passione, e la rosa della passione folgora nel fuoco dell'amore» (cap. XVII, 1) - , per sfociare alla fine nella contemplazione delle piaghe del Signore:

«E via, vedi, in che modo Gesù fiorì di questo fiore di rosa. Guardalo in tutto il corpo: ove non troverai fiore di rosa? Guarda l'una mano e l'altra: guarda l'un piede e l'altro: non vedi fiore di rosa? Guarda l'apertura del costato: non manca la rosa, quantunque sbiadita per l'acqua mista al sangue, perché ne uscì sangue ed acqua. Che mai? Il caro Cristo Gesù venne per acqua e sangue (1 Gv. V, 6). Ma è sempre fior di rosa» (cap. XXIII, 2)<sup>68</sup>.

La rosa, per s. Bernardo, è sinonimo di sommo amore. Non a caso, nei canti XXX-XXXII del *Paradiso*, Dante scelse l'immagine di un'immensa candida rosa per descrivere la schiera sterminata delle anime beate<sup>69</sup>. Tuttavia, dinanzi a quella scena dell'Empireo lo stupore e la meraviglia prevalsero sulla loquela: «Nel giallo de la rosa sempiterna / che si digrada e dilata e redole / odor di lode al sol che sempre verna / qual è colui che tace e dicer vole» (XXX, 124-127); «In forma dunque di candida rosa / mi si mostrava la milizia santa / che nel suo sangue

«Iconografia e arte cristiana», II, a cura di R. CASSANELLI - E. GUERRIERO, Cinisello Balsamo 2004, p. 1230-1232).

<sup>65</sup> Su un affresco dell'antica chiesa egiziana di Deir-el-Abiad una grande croce gemmata è caricata di quattro rose in corrispondenza delle mani e dei piedi e di una rosa più grande all'incrocio delle assi, in riferimento alla piaga del costato (G. LEFEBVRE, *Deir-el-Abiad*, «Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie», IV/1, Paris 1920, col. 488, fig. 3663).

<sup>66</sup> La metafora viene usata da s. Bonaventura: «Hai voluto manifestarmi con le frequenti effusioni il fuoco dell'eccellentissimo amore. Quanti petali ingrandiscono ed abbelliscono la rosa tua! Chi potrebbe contarli? Enumera le stille e le gocce del sangue versato dal costato e dal corpo di Gesù amorosissimo: avrai contato le foglie della passione e della carità. Le singole gocce sono altrettante foglie» (BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *La vite mistica. Trattato sulla passione del Signore*, XXIII, 2, in «Opuscoli mistici», Milano 1961, p. 315).

<sup>67</sup> «Nella simbolica cristiana - afferma Charbonneau-Lassay - la Rosa si presenta come uno degli emblemi più ricchi sotto diversi aspetti, con i suoi molteplici significati di fiore dell'Amore e della Carità, di Sorgente di vita, di immagine dell'Umanità del Salvatore, della sua Bellezza, della sua Passione sanguinante, della sua Persona resuscitata e della nostra futura resurrezione; infine, di emblema dell'eterna felicità promessa da Lui e in Lui» (CHARBONNEAU-LASSAY, p. 249).

<sup>68</sup> BONAVENTURA, p. 314-315.

<sup>69</sup> Si veda in proposito: A. CHIAPPPELLI, *La rosa mistica nel Paradiso di Dante*, estr. da «Rivista d'Italia», agosto, 1904; E. LOGI, *La mistica Rosa delle aiuole dantesche, ossia la Vergine Madre nella Divina Commedia*, Siena 1922; B. SEWARD, *The Symbolic Rose*, Londra-New York 1960; M. APOLLONIO, *Candida rosa*, «Enciclopedia Dantesca», I, Roma 1984, p. 786-787; L. ONDER, *Rosa*, ibidem, IV, p. 1039-1040; A.M. CHIAVACCI LEONARDI, «In te misericordia, in te pietade» Maria nella «Divina Commedia», «Gli studi», p. 321-334 (con ulteriori riferimenti bibliografici). E per l'iconografia del paradiso J. POESCHKE, *Paradies*, LCHI, 3, col. 375-382.

Cristo fece sposa» (XXXI, 1-3)<sup>70</sup>. Il poeta abbassò umile lo sguardo, per poi obbedire a s. Bernardo, il quale lo invitò a fissare gli occhi sul punto più alto della mistica rosa, donde aveva origine quella condizione di beatitudine: «guarda i cerchi infino al più remoto / tanto che veggi seder la regina / cui questo regno è suddito e devoto» (XXXI, 115-117). Dante, allora, guardò Maria e soggiunse: «Vidi a lor giochi quivi e a lor canti / ridere una bellezza, che letizia / era ne li occhi a tutti li altri santi» (XXXI, 133-135).

Di queste anime beate, da cui la Vergine era circondata, s. Bernardo indicò al poeta coloro i quali componevano la prima fila della rosa, e alludendo ad Adamo e a s. Pietro, seduti ai lati di Maria, riprese la metafora del mistico fiore: «Quei due che seggon là sù più felici / per esser propinquissimi ad Augusta, / son d'esta rosa quasi due radici» (XXXII, 120). Lo splendore dei beati trascinava lo sguardo del poeta. Dante restò estasiato nell'osservare il volto di Maria, perché il grado di santità della Vergine la faceva rassomigliare più degli altri a Cristo suo Figlio<sup>71</sup>. Tuttavia la visione di quella bellezza non poteva far perdere di vista la fonte suprema della luce divina, che senza ombre illuminava l'Empireo e irradiava la rosa. Essa proveniva da Dio, anzi era Dio. Perciò Bernardo invitò Dante a guardare oltre e ravvivò in lui l'ansia di raggiungere la visione di Dio: «drizzeremo li occhi al primo amore, / sì che, guardando verso lui, penètri / quant'è possibil per lo suo fulgore» (XXXII, 142-144)<sup>72</sup>.

L'iconografia della rosa s'impregnò di contenuti mistici e questi furono interpretati sotto varie forme dagli artisti, non soltanto poeti, ma anche pittori, scultori e musicisti. La rosa bianca senza spine diventò emblema di Maria<sup>73</sup>, mentre la rosa rossa raffigurò l'amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa, di cui la Vergine era l'icona. Pittori, scultori, orafi e ricamatori posero questo fiore fra le mani della Madre di Dio. Così si vede a Lucca, dove, nel dipinto del XIV secolo, Maria stringe in mano tre rose rosse<sup>74</sup>. Ne regge una la statua posta all'esterno della chiesa lucchese, come pure la figura della Vergine nell'affresco di Arezzo (1440), attribuito a Spinello Aretino<sup>75</sup>, e nelle pitture di Val di Chiassa Senese, di Ceresole d'Alba<sup>76</sup>, di Ostra<sup>77</sup> e di Bevagna<sup>78</sup>, risalenti al XVII secolo. Sull'affresco cinquecentesco di Chianciano la Madre mostra al Figlio infante una rosa ver-

<sup>70</sup> L'immagine poetica viene interpretata emblematicamente in una miniatura di un codice dantesco del British Museum, su cui le immagini di Maria e dei santi siedono sui petali di una candida rosa (SCHUMAKER-WOLFGARTEN, col. 565, fig. 3).

<sup>71</sup> È significativo il verso della medesima cantica in cui Dante identifica Maria con la Rosa mistica delle litanie: «Quivi è la rosa in che 'l verbo divino / carne si fece» (XXIII, 73-74).

<sup>72</sup> Su questi aspetti della poetica dantesca si veda M. GAGLIARDI, *Lumen gloriae. Studio interdisciplinare sulla natura della luce nell'Empireo dantesco*, Città del Vaticano 2010, p. 20-32.

<sup>73</sup> C. FRUGONI, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino 2010, p. 263-264.

<sup>74</sup> È interessante ricordare anche taluni aspetti della devozione sviluppatasi intorno al dipinto trecentesco lucchese. Nel 1376 Andrea di Schiatta Bernardini, fra l'altro, stabilì nel suo testamento l'elemosina di «libras quatuor olei» da far ardere dinanzi all'immagine della Madonna, mentre nel 1383 Giovanni del fu Luporino Vite dispose per la propria sepoltura di essere vestito con l'abito dei Disciplinati di Santa Maria della Rosa (M. BACCI, «Pro remedio animae». *Immagini sacre e pratiche devozionali in Italia centrale (secoli XIII e XIV)*, Pisa 2000, p. 272, 306).

<sup>75</sup> S. WEPPELMANN, *Spinello Aretino und die toskanische Malerei des 14. Jahrhunderts*, Firenze 2003.

<sup>76</sup> ANSELMO DI S. MICHELE, *La mistica città di rifugio. Il primo documento sul Santuario di Ceresole d'Alba - 1666*, a cura di A. LUSSO, Gribaudo Cavallermaggiore 2000.

<sup>77</sup> Si vedano i vol. BARTOLINI, *Il Santuario di Nostra Signora della Rosa*, e *Santuario della Madonna della Rosa in Ostra* precedentemente citati.

<sup>78</sup> C. PIETRANGELI, *Guida di Bevagna*, Bevagna 1983; *Bevagna*, a cura di F. GASPARRINI, Città di Castello 2004.

miglia, mentre sulla tavola di Bagno di Romagna (1410), attribuita al Maestro di Sant'Ivo, è il Bambino a porgere una candida rosa alla sua Madre sempre Vergine<sup>79</sup>. A Molfetta sono entrambe le figure, insieme agli angeli che sostengono la corona, a reggere gli steli fioriti<sup>80</sup>.

La denominazione dei luoghi sacri è tratta dall'immagine mariana che custodiscono, contrassegnata dalla presenza delle rose. Per esempio a Lucca (XIV sec.)<sup>81</sup>, a Tuscania (XIII-XIV sec.)<sup>82</sup>, ad Albano Sant'Alessandro (XV sec.)<sup>83</sup>, a Piglio (1656)<sup>84</sup>, a Monte Alboddo<sup>85</sup> e a Ostra<sup>86</sup>. In Puglia sono dedicate alla Madonna delle Rose le chiese rupestri di Crispiano<sup>87</sup>, di Laterza e di Massafra<sup>88</sup>. Fuori d'Italia è la chiesa della Rosa, una cappella militare di età medievale dedicata alla Madonna, costruita all'interno della fortezza di Belgrado e diventata simbolo del sacrificio del popolo serbo. La chiesa fu distrutta dai Turchi e ricostruita nel 1867; nuovamente distrutta dagli Austriaci nel 1915, venne ricostruita nel 1925 per desiderio di Aleksandar Karadjordjevic, re dei Serbi, dei Croati e degli Slavi<sup>89</sup>.

<sup>79</sup> P.G. FABBRI, *La Val di Bagno in età medievale e moderna*, Forlì 1991; A. BELLANDI - R. GREGGI - G. MARCUCCINO, *Corzano: dal castello al santuario*, Cesena 1996; C. BALDINI, *Il maestro di Sant'Ivo: ritratto di un pittore fiorentino a cavallo tra XIV. e XV secolo*, Roma 2004.

<sup>80</sup> Un'immagine della Madonna della Rosa, dipinta su lastra metallica (XIX sec., forse proveniente da un'edicola di campagna), era collocata nella nicchia sovrastante l'ingresso della chiesa (C. PAPPAGALLO, *Edicole votive a Molfetta*, Molfetta 1997, p. 158; ora presso l'Archivio Diocesano di Molfetta). Essa copriva un'altra immagine affrescata sulla parete interna della nicchia. Nel 1988 Giulio e Maria Rosaria de Luca di Melpignano donarono per l'erigenda chiesa parrocchiale una grande icona, dipinta da suor Eufrosina, monaca russa dell'Uspenskij Monastir di Roma (*L'icona di "Sancta Maria Rosarum"*, LVD, 1989, n. 2, p. 95-99). Una copia dell'icona (di Renzo Infante) è presso la collezione de Luca.

<sup>81</sup> A. GUERRA, *Istoria della miracolosa immagine. Chiesa e arciconfraternita di Maria SS. della Rosa di Lucca*, Lucca 1858.

<sup>82</sup> L. NARCISI, *Le rotte della transumanza e lo spazio sacro nel patrimonio di san Pietro in Tuscia tra la fine del medioevo e l'età moderna*, «Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio», a cura di S. BOESCH GAJANO - F. SCORZA BARCELLONA, Roma 2008, p. 88, nota 12.

<sup>83</sup> G. TRUSSARDI, *Brevi cenni del santuario della Madonna delle Rose venerata in Albano S. Alessandro prov. di Bergamo*, Bergamo 1955.

<sup>84</sup> S. PASSIGLI, *Proposte per una cartografia storica dei santuari: l'esempio del Lazio*, «Lo spazio», p. 56.

<sup>85</sup> G. GRAZIOSI, *Raccolta de' miracoli fatti per intercessione della Gran Madre di Dio Maria sempre Vergine, sotto l'invocazione della Madonna della Rosa in Monte Alboddo*, Macerata 1718; G. ROCCHEGIANI, *Narrazione fedele dei veri miracoli, delle incontrastabili grazie che ha sempre dispensato e tuttora dispensa Maria Santissima che col titolo di Madonna della Rosa si venera nella città di Montalboddo*, Pergola 1839. Altri santuari e luoghi di culto sotto il medesimo titolo sono a Castiglione delle Stiviere (1450), a Monticelli Brusati (XV sec.), a Chianciano Terme (1585-1599), a Correggio (1626) a Bevagna (1691), a Ceresole d'Alba (XVII sec.), a Santa Margherita Ligure (XVIII sec.), a Milano e a Valentano, mentre con il titolo di Rosa Mistica la Vergine è venerata a Cromons (*Memoria storica della prodigiosa statua di Maria SS. "Rosa Mistica" venerata nel suo santuario annesso al convento delle Suore della Provvidenza*, Cormons [1931 ?]).

<sup>86</sup> A. BARTOLINI, *Il Santuario di Nostra Signora della Rosa. Cenni storici e preghiere*, Genova 1885; *Santuario della Madonna della Rosa in Ostra. 1755-2005. 250° anniversario della costruzione del tempio grande*, a cura di B. MORBIDELLI, s.l., 2005.

<sup>87</sup> ANTONIO DA STIGLIANO, p. 141.

<sup>88</sup> F. DELL'AQUILA - A. MESSINA, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Bari 1998, p. 256.

<sup>89</sup> La tradizione narra che il titolo della chiesa fu tratto dalle lodi alla Madonna di s. Giovanni Damasceno, il quale si rivolgeva alla Madre di Dio attribuendole il nome dei fiori più belli. Ad esempio, in una omelia sulla natività di Maria: «O figlioletta graziosissima e dolcissima; giglio fra le spine, nato dalla nobilissima e realissima stirpe di Davide! [...] Rosa sbocciata dalle spine dei Giudei, che d'un profumo divino hai riempito l'universo» (GIOVANNI DAMASCENO, *Omellerie cristologiche e mariane*, Roma 1993, p. 129-130, n. 6; *Patrologia Graeca*, 96, col. 669).

ITALIA: UN PAESE CHE INVECCHIA

PROSPETTIVE DI FORMAZIONE PERMANENTE E ISTRUZIONE NELL'ETÀ ADULTA

All'inizio degli anni Settanta, in un limpido libretto divulgativo, il premio Nobel per la medicina Konrad Lorenz (1973) qualificava il sovrappopolamento della specie umana come uno degli otto "peccati capitali della nostra civiltà". Se il XX secolo è stato il secolo della grande crescita demografica, specialmente per i Paesi occidentali il XXI secolo sarà quello del grande invecchiamento. Analisti politici e uomini di stato, sociologi ed economisti sono oggi concordi nel presagire situazioni di collasso per le economie e le società contemporanee in relazione alle trasformazioni demografiche in atto, principalmente correlate con l'invecchiamento delle popolazioni. All'origine di tale fenomeno vi è innanzitutto la significativa diminuzione dei tassi di natalità combinata ai passi avanti fatti nel campo delle scienze mediche e biologiche, al conseguente innalzamento della speranza di vita in tutte le fasce di età, e al controllo sulle nascite indesiderate e sulla morte precoce. Inoltre, una serie di cambiamenti rilevanti sul piano dei comportamenti sociali e degli stili di vita, tra cui il diverso ruolo della popolazione femminile rispetto al passato, i nuovi modelli di costituzione e di scioglimento delle coppie e delle famiglie, le migrazioni (Mazza & Capacci, 2006).

Invecchiare è senza dubbio un privilegio e una meta della società, ma rappresenta contemporaneamente una sfida di dimensioni imponenti per sistemi socio-economici. A livello individuale, l'invecchiamento può essere considerato la testimonianza di come l'uomo sia arrivato ad una condizione favorevole se non ideale: i progressi della medicina ci hanno reso più longevi, e la qualità della vita è cresciuta tangibilmente rispetto a pochi decenni fa, anche grazie alle migliorate condizioni igieniche, a un'alimentazione più equilibrata e al maggior benessere psicofisico. Accanto ai farmaci per la cura o per l'ottimizzazione delle condizioni associate alla terza età, è recentemente iniziato lo sviluppo di nuovi trattamenti terapeutici che mirano alla modificazione del processo di invecchiamento stesso, aventi per obiettivo l'allungamento della vita (Gustincich, Zucchelli & Calligaris, 2006).

Ben diversa è la prospettiva in termini di *governance*: al decremento della popolazione nella fascia di età compresa tra i 25 e i 45 anni è corrisposto, negli ultimi decenni, un incremento della popolazione sopra i 45 e soprattutto sopra i 65 anni, una vera e propria inversione del rapporto tra le generazioni, che ha creato squilibri nella struttura organizzativa della società. I sistemi sanitari e previdenziali vanno incontro a difficoltà crescenti per le diverse e più ampie necessità dell'ordine economico-finanziario richieste dall'incremento dell'assistenza e della cura medica. Come verrà evidenziato più avanti, le principali criticità connesse all'invecchiamento della popolazione dipendono, tuttavia, dalla dinamicità del fenomeno, ovvero dalla sua rapidità di impatto oltre che dalla sua intensità. Ciò comporta l'urgenza di una consapevolezza diffusa dei cambiamenti in atto, per far sì che le conseguenti scelte di governo siano condivise e affinché queste si traducano in azioni ponderate e collettive per fronteggiare le nuove sfide.

Se guardiamo all'esperienza dell'Italia, emerge con chiarezza come l'attenzione dedicata al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione sia stata - sino ad ora -

piuttosto marginale, e ciò pur a fronte di una situazione che appare già critica, considerato che il nostro è il Paese in cui il declino demografico si presenta come il più marcato in Europa ed è secondo, nel mondo, solo al Giappone.<sup>1</sup> Come sottolineato da Sabina Mazza e Giorgia Capacci dell'ISTAT, «nel contesto europeo, e addirittura mondiale, l'Italia si configura come "il paese più vecchio", e tale condizione è evidenziata da tutti i principali indicatori demografici di struttura della popolazione, i quali hanno conosciuto un *trend* crescente già a partire dagli anni Settanta».<sup>2</sup> In termini statistici, il saldo naturale è sceso, nel tempo, fino a diventare negativo intorno alla metà degli anni Novanta, passando dall'8‰ del 1951 allo 0,74‰ del 2003, mentre il tasso di fecondità totale<sup>3</sup> è passato da 2,43 a 1,41 figli per donna nel 2008,<sup>4</sup> nettamente al di sotto della soglia che assicura l'equilibrio del saldo demografico (2,1 figli per donna) ed il più basso fra i Paesi dell'U.E. Parallelamente alla fecondità ridotta, la durata media della vita si è allungata, in Italia, al di là di ogni ottimistica previsione (oltre 78,1 anni per gli uomini e 83,7 per le donne nel 2008).<sup>5</sup> In Finlandia, dove il saldo demografico nel 2006 era pari al 4,6‰, a fronte di tassi di immigrazione irrisori, la fecondità totale era di 1,73 nel 1999, superando la soglia di 1,80 nel 2004 e attestarsi, nel 2008, a 1,85 figli per donna; la durata media della vita è invece inferiore di quella calcolata in Italia: quasi 76 anni per gli uomini e 83 per le donne.<sup>6</sup>

Agli elevati livelli di invecchiamento della popolazione italiana sono inoltre associati una presenza relativamente contenuta di anziani nel mercato del lavoro, e della componente femminile in particolare. Si nota che l'impatto dell'invecchiamento sulla forza lavoro sarà più rilevante nel nostro Paese rispetto al resto dell'Europa, dal momento che una tendenza demografica avversa è aggravata da un sistema di incentivi che penalizzano l'impiego di persone più anziane, e che la riduzione dei benefici pensionistici conseguente alle riforme previdenziali non è stata affiancata da nessuna delle misure alternative per favorire l'impiego dei più anziani implementate da altri Paesi europei (Focarelli & Zanghieri, 2006). Ciò non può non destare preoccupazione se si considera che, mentre «nel 1951 gli ultrasessantacinquenni erano circa un terzo dei giovani di età compresa tra 0 e 14 anni, nel 2004 la quota degli anziani è maggiore di 5 punti [percentuali] rispetto a quella dei ragazzi (19,2% anziani e 14,2% giovani)»; né le proiezioni sembrano addolcire il problema: «la classe degli anziani passerà dal 19,2% della popolazione totale nel 2004 al 34,4% nel 2050, la classe della popolazione attiva si ridurrà di circa 10 punti, passando da 66,6%, sempre nel 2004, al 54,2% del 2050».<sup>7</sup>

Tutta l'Europa, invero, è interessata da questa tendenza che appare senza rimedio, benché sia in parte compensata dall'immigrazione. Stando al recente *Rapporto sull'Invecchiamento* preparato dalla Commissione Europea (2009), la popolazione dell'Unione crescerà solo del 5% entro il 2035, mentre la porzione di giovani sotto i 25 anni scenderà del 15%. D'altra parte, vecchiaia e invecchiamento non sono fenomeni che si sovrappongono né sono definibili solo in termini demografici: in alcuni contesti, come anticipato, l'ingresso nella vecchiaia avviene forzatamente in età precoce, ad

<sup>1</sup> Cfr. Gagliardi & Accorinti (2007), p. 19.

<sup>2</sup> Mazza & Capacci (2006), p. 51.

<sup>3</sup> Ovvero il numero medio di figli per donna "in età feconda"; cfr. *ibid.*, p. 52.

<sup>4</sup> Dati ISTAT, tabella disponibile online su [www.demo.istat.it/altridati/indicatori/2008/Tab\\_4.pdf](http://www.demo.istat.it/altridati/indicatori/2008/Tab_4.pdf).

<sup>5</sup> *Ibid.*, tabella specifica su [www.demo.istat.it/altridati/indicatori/2008/Tab\\_5.pdf](http://www.demo.istat.it/altridati/indicatori/2008/Tab_5.pdf).

<sup>6</sup> Dati da Statistic Finland, disponibili online su [www.stat.fi](http://www.stat.fi).

<sup>7</sup> Commissione Europea (2010), pp. 53 e 56.

esempio proprio per quel che attiene al lavoro. Un dato allarmante riguarda proprio la popolazione di età compresa tra 15 e 64 anni (che convenzionalmente designa i lavoratori): se nel 2008 nell'U.E. vi erano solamente quattro persone in questa fascia d'età per ogni ultrasessantacinquenne, si prevede che nel 2060 tale rapporto scenda addirittura a 2:1.<sup>8</sup> Il drastico calo dei tassi di natalità che ha fatto seguito al *baby boom* degli anni successivi al secondo conflitto mondiale (culminato in Italia nella metà degli anni Sessanta) determinerà presto un ingente flusso di uscita dei lavoratori dal mercato del lavoro. Si stima che, nei Paesi OCSE, entro il 2015 il numero di persone che si ritireranno in pensione supererà il numero di giovani che faranno il loro ingresso nel mercato del lavoro, mentre intorno al 2030 il numero dei primi supererà annualmente di un milione di unità il numero dei secondi (OCSE, 2006).

L'invecchiamento demografico rappresenta una sfida formidabile per i sistemi di *welfare* contemporanei. Il costo delle pensioni aumenterà significativamente nei prossimi anni e il progressivo incremento dell'età di pensionamento, le sensibili variazioni nel tasso di fecondità e le dinamiche dell'immigrazione potranno arginare solo parzialmente la vastità e l'impetuosità del problema, banalmente inevitabile. In Italia, il rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni di età e oltre e il totale della popolazione stessa (ossia l'indice di invecchiamento) è raddoppiato negli ultimi cinquant'anni, passando dall'8% al 16% circa del 2000, per arrivare a una proiezione di incremento esponenziale e valori vicini al 35% nel 2051 (Mazza & Capacci, 2006). In nessun altro Paese dell'U.E. si prevedono crescita simili.

La direzione sembra dunque essere chiara: c'è un urgente bisogno di riscrivere il contratto tra le generazioni, di riconsiderare le prestazioni pensionistiche per mantenerne l'adeguatezza, pur garantendone la sostenibilità finanziaria, e di inserire temi dell'uguaglianza e dell'equità di genere tra le priorità dell'agenda delle riforme nel sistema sociale. L'origine della crisi dell'attuale sistema è difatti individuata in modo quasi unanime nel progressivo deterioramento del rapporto lavoratori-pensionati e dai modesti tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro (*ibidem*). Condizione, questa, che trova spiegazione nell'ampio ricorso fatto, in Italia, a strumentalizzazioni di natura previdenziale per attenuare il trauma sociale delle riduzioni occupazionali che le ristrutturazioni delle grandi imprese degli anni Ottanta e inizio degli anni Novanta del secolo scorso hanno comportato. È in quegli anni che quote consistenti di lavoratori di media età, ancora lontani dalla soglia anagrafica di accesso ad una condizione di quiescenza, sono state accompagnate, attraverso prepensionamenti, pensioni di invalidità, e altre forme di ammortizzatori sociali, verso l'uscita definitiva dal mercato del lavoro, così camuffando ampie quote di disoccupazione potenziale. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la necessità di riequilibrio dei sistemi previdenziali e l'invecchiamento progressivo della popolazione attiva hanno poi spinto i governi che da allora si sono succeduti a rivedere il rapporto tra invecchiamento e lavoro, ponendo, in particolare, la questione della maggiore partecipazione al mercato del lavoro e la posticipazione del pensionamento (Gagliardi & Accorinti, 2007).

Interessante è il raffronto con un altro Paese che negli ultimi due decenni ha registrato il più marcato incremento dell'occupazione dei lavoratori anziani, attestandosi tra i pochi Stati membri dell'U.E. che hanno raggiunto l'obiettivo di

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 44. Vedi anche il cap. I del rapporto congiunto preparato dalla Commissione Europea e dal Comitato Politiche Economiche *The 2009 Ageing Report* (Commissione Europea, 2009).

Lisbona del tasso di occupazione globale sopra il 70%. In Finlandia, questo traguardo è stato raggiunto con largo anticipo rispetto al termine fissato al 2010, anche se nel 2003-04 si è avuto un leggero calo del tasso di occupazione globale, inferiore di circa tre punti percentuali rispetto alla soglia di riferimento. Dall'inizio degli anni Novanta, infatti, il governo finlandese ha messo in atto una rapida transizione da una politica che incoraggiava i pensionamenti anticipati ad una volta a promuovere il prolungamento dell'attività lavorativa.<sup>9</sup> Se sul piano del dibattito politico si è avuta dunque una inversione di tendenza quasi contemporanea in Italia e in Finlandia, le riforme e le modifiche apportate ai sistemi socio-economici dei due Paesi sono state tuttavia notevolmente difformi sia dal punto di vista dell'incidenza che dell'impatto.<sup>10</sup>

La problematica previdenziale appare pertanto strettamente correlata con la soglia di "ingresso nella vecchiaia" (60 o 65 anni, convenzionalmente fissata in base all'età di uscita dal mondo del lavoro e al pensionamento), la quale sembra doversi rivedere al rialzo considerate le prospettive scientifiche che, alla luce delle cognizioni attuali, indicano un ulteriore allungamento della vita media in un prossimo futuro. Tale prolungamento non può a priori definirsi positivo né negativo, molto dipenderà da come l'individuo e la società si porranno di fronte ad esso, e da come verranno gestite le sfide, ad esempio dell'ordine sanitario, inerenti l'invecchiamento individuale e collettivo. In occasione della *Conferenza sull'Invecchiamento* del 1961 alla Casa Bianca, il Presidente degli Stati Uniti J.F. Kennedy pronunciò le seguenti parole, quanto mai attuali: «Aggiungere anni alle vite degli uomini attraverso la magia della scienza e della medicina, benché stupefacente, non rappresenta un'ambizione sufficiente per la società americana. Il nostro obiettivo deve essere quello di aggiungere nuova vita a quegli anni».<sup>11</sup>

Se i lavoratori dovranno rimanere più a lungo nel mercato del lavoro, non si possono trascurare le metamorfosi che le società e le economie globalizzate stanno vivendo negli ultimi decenni. La maggiore dinamicità dei mercati, la flessibilità imposta ai lavoratori, i più alti livelli di qualifica e di competenze avanzate che gli vengono richiesti, la competitività per la produttività sono tutti elementi che spingono i Governi a dotarsi di sistemi di formazione continua per gli adulti in modo da poter stare al passo con tali trasformazioni e adattarsi alla nuova società *della conoscenza*, in cui il sapere rappresenta una risorsa chiave per la crescita e lo sviluppo economico di una nazione. La prosperità che l'Europa conseguirà nei prossimi decenni sarà indubbiamente il risultato di una competizione tra le economie più sviluppate (Stati Uniti, Giappone, Unione Europea) e quelle destinate a una maggiore crescita (Cina, India). L'esito di questa sfida dipenderà, in larga parte, dalla qualità e dalla quantità di *capitale umano* che ciascuna di queste economie sarà in grado di esprimere. Il capitale umano, per sua definizione,<sup>12</sup> è costituito dall'insieme delle conoscenze, delle capacità e delle competenze degli individui rilevanti per l'attività economica, lo sviluppo e il benessere, ed è da considerarsi un fattore essenziale per il progresso di un sistema economico e sociale. La crucialità del capitale umano risiede anche nel fatto che il suo sviluppo incide significativamente anche sulla competitività di un Paese e sulla sua coesione sociale. L'obiettivo posto dal Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000, di far diventare entro il 2010 l'Unione Europea «l'economia basata sulla

<sup>9</sup> Cfr. Koskela & Uusitalo (2004). Vedi anche Ilmakunnas & Takala (2006), Hakola (2002) e Kyyrä & Wilke (2004).

<sup>10</sup> Cfr. Commissione Europea (2009), in particolare il capitolo II.

<sup>11</sup> Traduzione propria da Commissione Europea (2010), p. 45.

<sup>12</sup> Sullivan & Sheffrin (2003), p. 5. Vedi anche Becker (1964).

conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale»,<sup>13</sup> sintetizza efficacemente le considerazioni appena fatte.

I dati, anche in questo caso, non sono tuttavia confortanti: nell'Europa a 27 Stati si registrano livelli di partecipazione alla formazione continua, da parte degli apprendenti adulti, inferiori al 10%<sup>14</sup> (9,7% nel 2007), mentre in Italia rimangono intorno al 6,2% (a fronte del 23,4% registrato in Finlandia); ancora, il 40,4% degli adulti di età compresa tra i 55 e i 64 anni non possiede un livello di istruzione secondaria superiore, e per gli ultrasessantacinquenni la media europea tocca il 62%.<sup>15</sup> L'invecchiamento della popolazione dovrà di certo essere accompagnato da una nuova attitudine dei decisori politici nei confronti della forza lavoro di età più avanzata, che punti a stimolare non solo la qualità del lavoro e la produttività del sistema, ma anche le opportunità di formazione e di orientamento per adattare le competenze e qualifiche professionali alle nuove esigenze e rimanere competitivi.

Si è visto inoltre come in Italia la cosiddetta piramide dell'età della popolazione sia variata in maniera consistente nell'ultimo secolo, con una evidente erosione della base a causa della denatalità, e il rigonfiamento della parte centrale (assumendo quella che viene chiamata forma a trottole, comune a molti Paesi occidentali) in conseguenza dell'invecchiamento progressivo dei *baby boomers* degli anni Sessanta. Ciò premesso, pure in assenza delle proiezioni specifiche che negli ultimi tempi sono state pubblicate da parte di istituzioni nazionali, agenzie e organizzazioni internazionali, risulta agevole comprendere come, a mano a mano che la generazione del *baby boom* andrà in pensione, si registreranno una serie di effetti a catena sul piano dell'occupazione: decremento del potenziale di forza-lavoro, incremento degli sforzi delle imprese per ridurre i costi del personale, incremento dell'intensità e della flessibilizzazione del lavoro stesso (es. in termini di orari e di organizzazione), destandardizzazione dei contratti e riduzione della componente sindacale, diminuzione della sicurezza dell'impiego. Inoltre, incremento della pressione aziendale sulle competenze, sulla "innovatività" del personale e sulle *soft skills*,<sup>16</sup> maggiore competitività e discriminazione intergenerazionale (Auer & Speckesser, 1998).

Il già citato K. Lorenz (1973) rapportava la crescita di competitività tra gli uomini alla crescita della popolazione, ponendo il primo fenomeno come effetto diretto del secondo. Nel caso dello scenario specifico in questione, ulteriori fattori intervengono e interverranno sempre di più a determinare tale dinamica: meccanismi di promozione del pensionamento precoce della forza lavoro dequalificata a favore dell'impiego di nuove leve con qualifiche più attuali e con contratti di lavoro più flessibili, anche ricorrendo a forme di *part-time* e *job-sharing*, ma anche minore ricorso a formazione interna sul posto di lavoro dovuta alla minore sostenibilità economica (aumentando il numero di lavoratori nelle fasce di età più prossime alla pensione, aumenterà anche l'incidenza dei costi dell'aggiornamento e diminuirà il ritorno dell'investimento, in quanto l'intervento formativo impatterà soltanto i pochi anni residui in cui tali lavoratori resteranno all'interno delle imprese). In un'ottica aziendale, i lavoratori adulti comportano infatti una serie di rischi legati all'età più avanzata: rischio di calo

<sup>13</sup> Dalle Conclusioni della Presidenza del Consiglio Europeo di Lisbona del 23-24 Marzo 2000, consultabili online sul sito del Parlamento Europeo: [www.europarl.europa.eu/summits/lis1\\_en.htm](http://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_en.htm).

<sup>14</sup> L'obiettivo fissato dall'U.E. nell'ambito del Processo di Lisbona era quello del 12,5% entro il 2010.

<sup>15</sup> Commissione Europea (2010), p. 44.

<sup>16</sup> Vedi a riguardo Pearson (1997) e Maniscalco (2008).

della motivazione professionale, rischio di dequalificazione, rischio infortuni e problematiche legate alla salute (Griffiths, 1997).

Il limite oggettivo a questa tendenza proverrà inevitabilmente dal declino in termini percentuali e assoluti del ricambio generazionale, dal conseguente incremento dei tassi di dipendenza dalla forza lavoro adulta, che si porrà stabilmente negli organici di età media sempre più avanzata. A quel punto, il mercato dell'impiego rischia di trovarsi impreparato all'inversione di rotta che l'invecchiamento della società gli imporrà, ovvero navigare inesorabilmente nella direzione degli investimenti strutturali sul capitale umano, sulla formazione lungo tutto l'arco della vita, inclusa la "vecchiaia", e sulla mobilità intra- e inter-professionale, attuabile grazie a strumenti dinamici di riconoscimento e convalida degli apprendimenti acquisiti anche in contesti non-formali e informali.<sup>17</sup> Le politiche sociali e occupazionali non potranno più essere disgiunte da quelle dell'istruzione degli adulti, e nella riorganizzazione del sistema lavoro dovranno includersi le pari opportunità.

Gli scenari demografici sopra descritti sollecitano per l'Italia, e per l'Europa più in generale, una riflessione intorno all'opportunità di interventi che tengano conto non solo del sostegno agli anziani e ai sistemi di protezione sociale, ma anche del supporto dei lavoratori sul piano dell'orientamento e della formazione continua. I cambiamenti intervenuti nei paradigmi stessi della politica economica e delle politiche sociali, l'allargamento del mercato del lavoro, l'internazionalizzazione delle imprese determinano una complessiva ridefinizione dei sistemi, in termini di sostenibilità, accordando alla nozione di formazione permanente un ruolo di primo piano per dare risposta alle esigenze delle nuove economie globalizzate e delle società della conoscenza. Il salto di qualità che la società italiana richiede è di uscire dalle logiche dell'emergenza e della schermaglia politica, rispondendo in modo tempestivo con interventi strutturali e di lungo termine alla sfida che si profila negli anni a venire.

#### BIBLIOGRAFIA

- P. Auer, S. Speckesser, *Labour markets and organisational change: future working structures for an ageing work force*, «Journal of Management and Governance», 176-206, 1998.
- G.S. Becker, *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, University of Chicago Press, Chicago, 1964.
- S. Baldi, R. Cagiano De Azevedo, *La popolazione italiana verso il 2000. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- S. Blöndal, S. Scarpetta, *Retire early, stay at work?*, «The OECD Observer», 212, Parigi, 1998.
- R. Cagiano De Azevedo, G. Capacci, *Invecchiamento e svecchiamento della popolazione europea*, Aracne, Roma, 2004.
- G. Calot, J.-P. Sardon, *La mesure du vieillissement démographique*, «Espace Populations Sociétés», 3, Lille, 2000.

<sup>17</sup> Ad es. l'EQF (Quadro Europeo delle Qualifiche), adottato dal Parlamento e dal Consiglio dell'U.E. nell'aprile del 2008, ed i relativi NQF (implementazione dell'EQF a livello nazionale). Per una trattazione approfondita dell'argomento si rimanda al sito istituzionale della Commissione Europea: [ec.europa.eu/education/lifelong-learning-policy/doc44\\_en.htm](http://ec.europa.eu/education/lifelong-learning-policy/doc44_en.htm).

B. Cantalini, A. Lori, *L'invecchiamento della popolazione a livello locale*, «Tendenze demografiche, politiche per la popolazione e ambiente nel contesto italiano», IRP-CNR, Roma, 1992.

G. Caselli, *Il ruolo dei cambiamenti demografici sullo stato sociale in Italia*, «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», Vol. LVI, 1-2, 2002, Roma.

M. Colasanto, F. Marcaletti, *Lavoro e invecchiamento attivo. Una ricerca sulle politiche a favore degli over 45*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Commissione Europea, *The 2009 Ageing Report: economic and budgetary projections for the EU-27 Member States (2008-2060)*, Bruxelles, 2009.

Commissione Europea, *Grundtvig. A decade of European innovation in adult learning*, Bruxelles, 2010.

EUROSTAT, *La situation sociale dans l'Union Européenne*, Lussemburgo, 2003.

EUROSTAT, *European Social Statistics: Social Protection 1992-2001*, Lussemburgo, 2004.

EUROSTAT, *Labour Force Survey*, varie edizioni.

D. Focarelli, P. Zanghieri, *La partecipazione al lavoro degli anziani in Italia: tendenze, cause e questioni di policy*, «Quaderni Europei sul nuovo Welfare», 3, Macros Research, Milano, Gennaio 2006, 147-157.

F. Gagliardi, M. Accorinti, *Attivare gli anziani. Percorsi possibili in una società in transizione*, Guerini, Milano, 2007.

A. Golini, *L'invecchiamento della popolazione in Italia*, «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», Vol. LIII, 3, Roma, 1999.

A. Griffiths, *Ageing, health and productivity: a challenge for the new millennium*, «Work and Stress», 11:3, 1997.

S. Gustincich, S. Zucchelli, R. Calligaris, *Le basi biologiche dell'invecchiamento*, «Quaderni Europei sul nuovo Welfare», 3, Macros Research, Milano, Gennaio 2006, 110-117.

T. Hakola, *Economic Incentives and Labour Market Transitions of the Aged Finnish Workforce*, «Research Reports», 89, Government Institute for Economic Research, Helsinki, 2002.

P. Hicks, *The impact of ageing in public policy*, «The OECD Observer», 212, Parigi, 1998.

S. Ilmakunnas, M. Takala, *Promuovere l'occupazione tra i lavoratori che invecchiano: l'insegnamento delle riforme politiche in Finlandia*, «Quaderni Europei sul nuovo Welfare», 3, Macros Research, Milano, Gennaio 2006, 56-72.

ILO, *Older workers: conditions of work and transition to retirement*, Conditions of Work and Welfare Facilities Branch Working Papers, Ginevra, 1992-93.

ILO, *World Labour Report, International Labour Organization*, Ginevra, 1995.

ILO, *World Employment Report, International Labour Organization*, Ginevra, 1998-99.

ILO, *Youth, older workers and social exclusion: some aspects of the problem in G-7 countries*, International Labour Organization, Ginevra, 1997.

IPM, *Age and employment. Policies attitudes and practices*, Institute of Personnel Management, London, 1993.

ISTAT, *Alcuni aspetti demografici e sociali degli anziani in Italia*, «Note e Relazioni», 2, Roma, 1993.

ISTAT, *La situazione del Paese nel 2002*, Rapporto Annuale, Roma, 2003.

ISTAT, *Annuario statistico*, vari anni.

E. Koskela, R. Uusitalo, *Unintended Convergence. How Finnish Unemployment Reached the European Level*, Bank of Finland Discussion Papers, 6, Helsinki, 2004.

T. Kyyr , R. Wilke, *Reduction in the Long-Term Unemployment of the Elderly. A Success Story from Finland*, VATT-Discussion Papers, 346, Helsinki, 2004.

E. Lazear, *Why is there mandatory retirement?*, «Journal of Political Economy», December 1979.

K. Lorenz, *Die acht Tods nden der zivilisierten Menschheit*, Piper & Co. Verlag, M nchen, 1973.

M. Loriaux, *Du vieillissement d mographique   l'int gration des  ges: la r volution de la g ritude*, «Population», 6, Parigi, 1995.

R.S. Maniscalco, *La competenza interlinguistica e interculturale per la cittadinanza globale*, «Label Lingue Europeo: dialogare premia», I quaderni del LLP, 5:2008, ANSAS-Agenzia Nazionale Scuola, Firenze, 9-13.

S. Mazza, G. Capacci, *L'invecchiamento della popolazione italiana: effetti e politica sociale*, «Quaderni Europei sul nuovo Welfare», 5, Macros Research, Milano, Luglio 2006, 51-68.

OCSE, *The transition from work to retirement*, Social Policy Studies, 16, Parigi, 1995a.

OCSE, *The Labour Market and Older Workers*, Social Policy Studies, 17, Parigi, 1995b.

OCSE, *Ageing in OECD countries. A critical policy challenge*, Social Policy Studies, 20, Parigi, 1996.

OCSE, *Ageing in OECD countries: a status report*, Working Papers, 42, Parigi, 1997.

OCSE, *Live Longer, Work longer*, Parigi, 2006.

M. Pearson, *The implications of an ageing population for the workplace*, «Experience, skill and competitiveness», European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 1997.

F. Peracchi, *Demografia, mercato del lavoro e spesa per la protezione sociale: un confronto tra i paesi dell'Unione europea*, Working Paper, 45, CEIS-Universit  di Roma Tor Vergata, Roma, 1998.

P.C. Plett, B.T. Lester, *Training for older people. A handbook*, International Labour Office, Ginevra, 1991.

D. Roseveare, *Ageing populations, pension systems and government budgets: simulations for 20 OECD countries*, Economics Department Working Paper, 168, OCSE, Parigi, 1996.

A. Samorodov, *Ageing and labour markets for older workers*, Employment and Training Papers, 33, International Labour Office, 1999.

A. Sullivan, S.M. Sheffrin, *Economics: Principles in action*, Upper Saddle River, Pearson Prentice Hall, New Jersey, 2003.

C. Tillsley, *Older workers: findings from the 1994 Labour Force Survey*, «Employment Gazette», Aprile 1995.

D. Turner, *The macroeconomic implications of ageing in a global context*, OECD Economics Department Working Paper, 193, OCSE, Parigi, 1998.

A. Walker, T. Maltby, *Ageing Europe*, Open University Press, 1997.

## **Le donne nel Controrisorgimento filoestense**

### **1. Il rapporto tra donne e politica in Italia**

Se oggi in Italia si dibatte sul tema del rapporto tra donne e politica,   perch  la presenza femminile all'interno dei luoghi della politica, dai partiti alle istituzioni locali e nazionali,   cos  platealmente scarsa da non poter essere non percepita come un problema<sup>1</sup>. In Italia rispetto ad altri paesi europei la presenza femminile in parlamento e nei governi locali   particolarmente fragile: vi   un deficit nel rapporto tra donne e politica che appare come una vera e propria anomalia del nostro paese. L'acquisizione per le donne di una piena cittadinanza politica   un obiettivo ancora in larga parte disatteso, a fronte di processi di lunga durata che le discriminano nell'accesso alle cariche elettive e nell'esercizio delle responsabilit  di governo<sup>2</sup>. Se i cinque stati nordici (Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia) hanno a lungo dominato incontrastati le graduatorie mondiali sulla presenza femminile nei parlamenti nazionali, giova anche far notare come la rappresentanza femminile sia incentivata anche nelle commissioni pubbliche, per le quali, Danimarca, Finlandia e Norvegia, si sono dotate di una legislazione che assicura la rappresentanza equilibrata dei sessi<sup>3</sup>.  , dunque, giusto che in Italia si siano diffuse analisi storiche, sociali e politiche atte a cercare una spiegazione al problema della carente presenza femminile nei luoghi della politica e che ci  abbia portato ad una maggiore attenzione editoriale su una problematica tanto rilevante<sup>4</sup>. Discutere la variet  di interpretazioni di un fenomeno complesso e di non facile lettura non   obiettivo del presente scritto che si pone, invece, una finalit  diversa, sfatare il falso mito che la partecipazione della donna alla politica nazionale sia tradizionalmente debole e che il ruolo politico delle donne italiane sia limitato a causa della "timidezza" con cui in Italia le donne ancora oggi affrontano i luoghi della politica con conseguente difficolt  a introdurre e sostenere nelle scelte amministrative le politiche di genere<sup>5</sup>.

Metodo per sfatare il falso mito della "timidezza" femminile nel contesto politico   quello di consentire che, a livello di ricostruzione di storia culturale, in Italia possano finalmente emergere ricerche che portino alla luce il ruolo della donna nelle vicende politiche nazionali, fatto fino ad oggi ristretto per lo pi  al solo fenomeno della Resistenza<sup>6</sup>. Nelle vicinanze delle commemorazioni del

<sup>1</sup> Sofia Ventura, *Donne in politica: il "velinismo" non serve*, in Ffweb Periodico della Fondazione Farefuturo del 27 aprile 2009, <http://www.ffwebmagazine.it>

<sup>2</sup> Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno, *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli 2007

<sup>3</sup> Giuditta Brunelli, *Donne e Politica*, Il Mulino 2006.

<sup>4</sup> Maria Teresa Silvestrini, Caterina Simiand, Simona Urso, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli 2005. Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno, *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli 2007. Giuditta Brunelli, *Donne e Politica*, Il Mulino 2006. Carlo Cavagli , *Donne e politica*, Luciana Tufani Editrice 2003. Grazia Colombo, *Donne nella politica*, Franco Angeli 1994. Francesca Molfino, *Donne, politica e stereotipi. Perch  l'ovvio non cambia?*, Baldini Castoldi Dalai 2006. Gabriella Cotta, Beatrice Pisa, Lorella Cedroni, *Donne, politica e istituzioni*, Aracne 2006.

<sup>5</sup> Alisa Del Re, *Donne in politica: un'indagine sulle candidature femminili nel Veneto*, Franco Angeli 1999.

<sup>6</sup> Giorgio Vecchio, Carla Bianchi Iacono, Elisabetta Salvini, *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, In Dialogo 2010. Italo Scalambra e Italo Ma righelli, *La scelta da fare. Dalla clandestinit  alla Resistenza nel Modenese*, Editori riuniti 1983. Marina Addis Saba, *Partigiane. Le donne della*

centocinquantesimo anniversario dell'unità nazionale sarebbe, ad esempio, auspicabile che si tentasse di ricostruire e comprendere il ruolo che le donne ebbero nelle dinamiche politiche sia nel Risorgimento sia nei differenti movimenti che ad esso si opposero. Di alcune figure femminili, la cui opera si intreccia con il processo risorgimentale e vi contribuisce, è stato scritto, anche in forma romanzata, tuttavia non esiste una ricerca storica che superi una visione di genere neppure per le donne che contribuirono all'unificazione nazionale<sup>7</sup> ed appare ancora difficile smascherare la rappresentazione tutta maschile dell'unificazione nazionale<sup>8</sup>. Proprio la ricostruzione del ruolo della donna nelle vicende politiche della storia nazionale potrebbe rappresentare un primo passo verso una corretta prospettiva del ruolo femminile in politica. Mi focalizzerò, dunque, nel presente scritto, sul ruolo della donna nel controrisorgimento filoestense, della donna che parteggiò coi vinti, di quella figura storica che è stata due volte sconfitta, dagli eventi e dalle ricostruzioni storiche.

Sul fenomeno del Controrisorgimento apuano e lunigianese durante la seconda guerra d'indipendenza ho avuto modo di condurre approfonditi studi e di redigere una monografia ed alcuni articoli sia sugli eventi<sup>9</sup> sia sulle implicazioni che essi hanno ancor oggi a tanti anni di distanza nel dibattito in corso sulla nascita e morte della nazione italiana<sup>10</sup>.

Dall'insieme di questi studi emerge la presenza di un movimento di resistenza filoestense, attivo nel territorio rispondente all'attuale provincia di Massa Carrara, che opera con modalità articolate e varie: azioni di sabotaggio alle linee telegrafiche; organizzazione di pubbliche manifestazioni inneggianti alla Casa d'Asburgo-Este; ingiurie pubblicamente rivolte alle nuove forze dell'ordine; un intenso fenomeno di volontariato militare nella Regia Brigata estense; un flusso migratorio di interi nuclei famigliari che piuttosto che accettare di vivere sotto un'autorità che disconoscono si recano nei territori ancora soggetti alla sovranità austriaca; e fughe verso la Corsica, specie dalla Lunigiana, per sottrarsi alla leva delle nuove autorità sabaude.

Scopo di questo articolo è quello di far luce, attraverso lo studio di dati di archivio, sul ruolo delle donne all'interno del Controrisorgimento filoestense. Come operano le donne animate da sentimenti di fedeltà alla Casa d'Asburgo-Este negli anni coincidenti e prossimi alle vicende della seconda guerra d'indipendenza che investirono i territori apuani e lunigianesi? Ebbero un ruolo attivo o subirono passivamente il corso degli eventi storici?

---

*Resistenza*, Mursia 2007. Laura Seghettino e Caterina Rapetti, *Al vento del nord. Una donna nella lotta di liberazione*, Carocci 2006.

<sup>7</sup> Elvira Landò, *Le donne e il Risorgimento* in Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini del 25 agosto 2010, <http://nuke.garibaldini.com>.

<sup>8</sup> *Le donne invisibili nell'unità d'Italia*, 25 gennaio 2010, in Kila il punto di vista delle donne, <http://www.kila.it>.

<sup>9</sup> Nicola Guerra, *I filoestensi apuani durante il processo di unità nazionale: condizioni sociali e fuoruscitismo*, in *Rassegna Storica Toscana*, Leo S. Olschki 2003. Nicola Guerra, *Controrisorgimento. Il movimento filoestense apuano e lunigianese*, Elettica Edizioni 2009. Nicola Guerra, *Risorgimento e Controrisorgimento: una guerra civile? Il movimento di resistenza filoestense a Massa, Carrara e Lunigiana durante la Seconda guerra d'Indipendenza tra identità locale e sanfedismo* in *Settentrione Rivista di Studi italo-finlandesi* n.21/2009, a cura della Società finlandese di Lingua e Cultura Italiana.

<sup>10</sup> Nicola Guerra, *Morte e nascita della nazione. Lo stato nazionale è soltanto in crisi o non è mai esistito realmente? Il punto su Risorgimento e controrisorgimento nel dibattito storiografico e politico italiano degli ultimi due decenni* in *Storia in network* Numero 165/166 - Luglio/Agosto 2010.

## 2. Le fonti d'archivio e le difficoltà nel reperimento di informazioni sul ruolo della donna

Quanto alle fonti d'archivio è utile far presente che sarebbe necessario attuare un impegno più forte mirante a rilevare e censire le scritture femminili e i documenti relativi alla storia delle donne (carteggi, epistolari, memorie, diari, manoscritti, documenti pubblici e privati, ecc.) presenti nei maggiori archivi e biblioteche, come avviene in alcune province italiane<sup>11</sup>, qualora si voglia restituire alla ricostruzione storica una parte che ancora resta in chiaroscuro. Si tenga conto, ad esempio, che, nei miei precedenti studi sull'emigrazione, una delle principali difficoltà incontrate nella ricostruzione dei flussi migratori femminili era rappresentata dall'assenza di passaporti o richieste per il loro ottenimento alle donne per quanto concerne gli anni successivi all'unificazione nazionale. La presenza della donna era, infatti, citata in nota nel passaporto dell'uomo insieme a quella dei figli e talvolta senza neanche riportare il nome di battesimo. Nel presente articolo si farà riferimento alle fonti che nel quadro del Controrisorgimento siano ascrivibili con certezza a figure femminili e le si collocherà nel contesto complessivo per cogliere la eventuale rilevanza e le eventuali particolarità del ruolo femminili nell'azione controrisorgimentale filoestense. Ovviamente tenendo conto che le fonti inerenti le donne sono di ben più difficile reperimento di quelle inerenti l'azione controrisorgimentale attuata da uomini.

## 3. Gli eventi e l'azione controrisorgimentale delle donne

Prendendo in esame gli eventi estrapolati dai documenti reperiti presso l'archivio di Stato di Massa emerge che l'undici maggio del 1859 viene arrestata, a Montignoso, Caterina Paolini, accusata di «aver parlato della Guardia Nazionale» e di aver affermato «che a giorni verrà Casoni<sup>12</sup> che darà le paghe a tutti questi briganti»<sup>13</sup>. Precedentemente, in data quattro maggio, durante la perquisizione all'abitazione di Giuseppe Bertagni, segretario del comune durante il governo estense, le donne della famiglia si rivolgono a Giuseppe Frugoni, che redige il rapporto delle operazioni di perquisizione, dicendogli, come esso stesso riporta: «I Monti stan fermi, e le persone girano = che mi ricordi di essere stato il primo a portare a Montignoso la Bandiera Tricolore. che farei meglio attendere alla moglie, chè stare a capo della Guardia Nazionale»<sup>14</sup>.

Se le donne apuane di fede filoestense non fanno, dunque, mistero della loro avversione al nuovo ordine politico-istituzionale, inserendosi in un contesto sociale che vede molti cittadini rivolgere ingiurie alle nuove forze dell'ordine, esse

---

<sup>11</sup> È presente, ad esempio, il Gruppo di ricerca e censimento delle scritture femminili (<http://www.dssds.unimi.it/dipartimento/archiviodonne.htm>) e in corso il censimento degli archivi femminili in Trentino-Alto Adige che persegue l'obiettivo di raccogliere i dati relativi agli archivi femminili di qualsiasi natura presenti sul territorio regionale. Anche a Roma è stato istituito l'Osservatorio sulla storia e scrittura delle donne, nato per iniziativa dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Università degli Studi di Roma - La Sapienza.

<sup>12</sup> Casoni Cav. Giuseppe, Tenente-Colonnello del Reggimento di Linea delle Reali Truppe Estensi, poi ammesso nell'I.R. Armata austriaca col grado di Colonnello. Cfr. *Cinquantadue mesi d'esilio delle Ducali truppe estensi dal giugno 1859 al settembre 1863*, Tipografia emiliana impr. MDCCCLXIII.

<sup>13</sup> Rapporto Mattinale n.67 dei Carabinieri Reali indirizzato al Regio Commissario Straordinario in Massa l'11 maggio 1859: Archivio di Stato di Massa (da ora ASMs), Ispettorato di Pubblica Sicurezza, Atti 1859, b.1.

<sup>14</sup> ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1859, b.1.

rivestono anche ruoli operativi nel movimento di resistenza. Angela Gazzoli di Massa, ad esempio, viene accusata dalla guardia nazionale Francesco Biscardi, in data ventiquattro maggio 1859, di essere una spia al servizio degli estensi e di inviare al comando estense di Fivizzano relazioni sulla condotta delle Guardie Nazionali<sup>15</sup>. Queste attività di spionaggio sono temute fortemente dalle nuove autorità perché correlate ad un possibile moto popolare filoestense. Si legge, infatti, in una relazione del ventotto giugno 1859, redatta dalle nuove autorità, che «quando le truppe estensi comandate da Casoni occuparono le frazioni di Fosdinovo e Fivizzano, la Guardia Nazionale ed i Carabinieri Reali [ ...] erano incaricati d'invigilare per reprimere il movimento reazionario che non pochi massesi cercavano tentare»<sup>16</sup>. Dai miei precedenti studi emerge come sul territorio apuano e lunigianese sia presente un sodalizio di simpatizzanti per la Casa d'Asburgo-Este che non è caratterizzato da una sola classe sociale, ma che vede unirsi e collaborare contadini, classi alte e clero<sup>17</sup>. Anche tra le donne che decidono, in odio al nuovo ordine politico, di lasciare le proprie case e di emigrare nei territori soggetti alla sovranità austriaca sono rintracciabili differenti strati sociali. Migranti in nome dell'ideale estense sono sia Carolina Parozzi nata Contessa Ceccopieri, il cui marito è un ufficiale estense<sup>18</sup>, sia Teresa Corsini in Cavazzuti, che emigra coi figli minorenni Clementina e Pietrino e raggiunge il marito Giuseppe, militare estense, a Mantova<sup>19</sup>.

Il ruolo delle donne nel movimento di resistenza filoestense emerge anche all'interno di un altro fenomeno che preoccupa molto le nuove autorità sabaude: quello degli agenti arruolatori estensi presenti sul territorio. Il cinque maggio 1860, l'intendente generale di Massa e Carrara incarica il regio delegato di Pubblica Sicurezza in Massa di fare approfondite indagini perché «alcuni emisarij ed agenti segreti promuovono la diserzione dalle Regie Truppe» e l'arruolamento nelle armate di Francesco V<sup>20</sup>. Il venti agosto 1861 un informatore delle nuove autorità piemontesi riferisce di aver incontrato, vicino a Casola, tre giovani di circa venticinque anni, certamente volontari di guerra, guidati verso il mantovano da una anziana donna<sup>21</sup>.

Alcune figure femminili sono, dunque, protagoniste all'interno di due fenomeni resistenziali filoestensi che provocano forti timori nelle nuove autorità piemontesi: lo spionaggio militare e il ruolo di arruolatori di volontari per le armate estensi e di guide nei territori sotto controllo austriaco.

<sup>15</sup> ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1859, b.1.

<sup>16</sup> ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1859, b.2.

<sup>17</sup> Nicola Guerra, *Controrisorgimento. Il movimento filoestense apuano e lunigianese*, Eclittica Edizioni 2009.

<sup>18</sup> Dispaccio n.260 dei Telegrafi Elettrici presentato alla stazione di Guastalla il giorno 23 maggio alle ore 6 ¼. Ricevimento Sez. Massa alle ore 7,30. ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1860, b.7.

<sup>19</sup> Domanda di Teresa Corsini in Cavazzuti in: ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1860, b.7. Lettera di Giuseppe Cavazzuti alla moglie: ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1860, b.7.

<sup>20</sup> Intendente Generale della Provincia di Massa e Carrara, Prot. Gen.le n.2483 Sez.IV Tit.1, Al Sig. Delegato di P.S. di Massa: ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1860, b.7.

<sup>21</sup> Delegazione mandamentale di P.S. di Fivizzano, Fivizzano 20 agosto 1861, P. N. 431, Oggetto: Individui sospetti di andare ad arruolarsi nelle bande estensi, all'Intendente Generale di Massa, ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1861, b.23.

Come ricostruito in dettaglio nel mio studio *Controrisorgimento*<sup>22</sup>, le nuove autorità instaurano un clima discriminatorio e repressivo nei confronti delle persone accusate di simpatie filoestensi, alle quali è negata la libertà di associazione, il diritto al lavoro e l'espressione del proprio pensiero. I simpatizzanti filoestensi vengono tradotti in carcere per reati politici e questo clima oppressivo viene subito anche dalle donne. Le madri dei volontari nella Brigata estense vengono ripetutamente interrogate dai nuovi funzionari di polizia, sia per ottenere informazioni sull'operato dei figli sia perché accusate di simpatizzare per la causa estense e di opporsi a quella dell'unità nazionale. È il caso, ad esempio, di Giacinta Caccialuini e di Angela Gazzoli che, esasperate dai continui interrogatori che sono costrette a subire, si ribellano pubblicamente non facendo mistero con alcuno che i figli si sono uniti clandestinamente alle truppe estesi<sup>23</sup>. Se, come accennato in precedenza, il movimento filoestense presenta carattere interclassista, è possibile affermare, in base ai documenti di archivio reperiti e stilati dalle nuove autorità sabaude, che all'interno di esso anche le donne rivestono un ruolo che appare importante ed articolato.

#### **4. Conclusioni: il ruolo della donna nel Controrisorgimento filoestense, un caso di revisione storica rispetto alla teoria della "timidezza" dell'azione politica delle donne italiane**

In conclusione si può affermare che i dati di archivio consentono di rilevare il ruolo della donna apuana all'interno del movimento di resistenza filoestense, ruolo che non risulta comprimario ma di protagonismo all'interno del fronte della ribellione filoestense con l'assunzione di incarichi rischiosi come quelli di spie e arruolatici oltre le linee di guerra. Questa partecipazione intensa alle vicende politiche ed istituzionali della donna assume forte rilevanza se si considera che nel nascente stato nazionale la prima occasione di voto che avranno le donne italiane sarà quella delle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946 e del referendum istituzionale dello stesso anno per la scelta tra Monarchia e Repubblica<sup>24</sup>. Quasi un secolo prima che le donne italiane possano far pesare il proprio pensiero politico in sede elettorale, le donne apuane lottano in nome della Casa d'Asburgo-Este e dell'assetto istituzionale del Ducato di Modena e Reggio al quale è stato annesso il Ducato di Massa e Carrara, evidenziando un forte impegno politico filoestense e l'assunzione di ruoli di rilievo nel movimento di resistenza.

<sup>22</sup> Nicola Guerra, *Controrisorgimento. Il movimento filoestense apuano e lunigianese*, Eclittica Edizioni 2009.

<sup>23</sup> ASMs, Ispettorato di Pubblica Sicurezza in Massa, Atti 1859, b. 1 e 5.

<sup>24</sup> Pier Luigi Ballini, Maurizio Ridolfi, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Paravia, Milano, 2002. Tina Anselmi, *1946: il voto alle donne in Italia. C'era una grande attesa...* in *Storia delle donne*, 2 (2006).

**Mattia Preti, Cavaliere dell'Ordine di Malta**

In occasione del quarto centenario della morte di Michelangelo Merisi da Caravaggio si è tornato a parlare dell'ammissione e poi espulsione dall'Ordine di Malta di questo celebre pittore, avvenuta il 1 dicembre del 1608<sup>1</sup>. Costui non è stato il solo artista italiano ad essere stato ammesso nell'Ordine di Malta, fondato in Terrasanta attorno alla metà dell'XI secolo, trasferitosi dopo la perdita della Palestina prima a Cipro e poi a Rodi e infine a Malta. Scopo del presente lavoro è di tracciare un profilo di Mattia Preti (1613-1699), noto come *il Cavaliere calabrese*<sup>2</sup>. Mattia era «di bellissimo e nobile aspetto, ed alto della persona, ben



Mattia Preti, *Il suicidio di Catone*, Napoli, Collezione privata

parlatore, e bastantemente ammaestrato ne' buoni studi», così lo definisce il suo biografo Bernardo De Dominicis<sup>3</sup>. Il napoletano Bernardo De Dominicis (1683-1750 ca) era figlio del pittore, musico e collezionista Raimondo e di Camilla Tartaglione. Un fratello di Bernardo è Giampaolo, attore filodrammatico. Raimondo, detto *il Maltese*, era appunto nato a Malta, dove visse per i primi venti anni della sua vita, e questo spiega l'ottima conoscenza che il figlio Bernardo ha dell'arte dell'isola, che visitò all'età di quattordici anni, spinto anche, come egli stesso dice, dal fortissimo desiderio di vedere le opere di Mattia Preti, di cui Raimondo era stato discepolo. Costui gli fornì molte delle informazioni che Bernardo riporta nella parte delle *Vite* dedicata al Preti. Nel 1701 Bernardo si trasferisce a Napoli, dedicandosi alla pittura ed entrando in contatto con Francesco Solimena, che lo iniziò alla pittura paesaggistica. Non si sa esattamente come abbia deciso di dedicarsi alla storiografia. Esordì con una *Vita del Cavaliere D. Luca Giordano pittore napoletano*, uscita nel 1728 a Roma in appendice all'opera di Giovanni Pietro Bellori, *Vite dei Pittori,*

*Scultori ed Architetti moderni*, la cui prima edizione era stata pubblicata a Roma nel 1672. Giordano era stato maestro e poi collaboratore di Raimondo De

<sup>1</sup> Sull'argomento, con i relativi rimandi bibliografici ai più recenti studi, vedi L.G. de Anna, *Michelangelo Merisi detto il Caravaggio e l'Ordine di Malta*, in stampa (2011)..

<sup>2</sup> Mattia Preti era nato a Taverna, un paese della Sila, di qui appunto il nome di *Cavaliere calabrese*.

<sup>3</sup> De Dominicis, 1846: 6.

Dominici. Le *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani* di Bernardo De Dominicis, ponderosa opera iniziata attorno al 1725 e completata nel 1744, rappresentano «il massimo sforzo storiografico non solo del De Dominicis, ma dell'intera produzione storica sette-ottocentesca relativa all'arte meridionale»<sup>4</sup>. Riguardo al Preti, De Dominicis, «per il ritratto complesso che fa della vita e dell'attività del nostro pittore, nel bene e nel male (anche storiografico) ha più condizionato non solo i ritratti successivi dell'artista ma pure e soprattutto gli studi moderni su di lui»<sup>5</sup>. In occasione del trecentesimo anniversario della morte di Mattia Preti fu allestita una mostra a lui dedicata nella Pinacoteca di Rende e a Milano tra il 2005 e il 2006 furono presentate alcune sue opere nella mostra caravaggesca. Preti fu infatti sotto molti aspetti continuatore del Merisi, avendo ripreso i temi drammatici e realistici del maestro.

Preti era stato proposto come Cavaliere d'Obbedienza dell'Ordine di Malta il 13 novembre del 1641 una volta accertati i dovuti requisiti<sup>6</sup>. E' possibile che in questa sua vocazione cavalleresca abbia inciso l'influenza dell'arte caravaggesca, notevole agli inizi della sua formazione artistica, in quanto Mattia può essere stato colpito «dal fatto che il lombardo fosse stato in grado di offrire i propri servizi artistici in cambio dell'ammissione nell'Ordine»<sup>7</sup>.

Per poter entrare nell'Ordine, Mattia doveva provare i suoi quarti nobiliari. Secondo Bernardo De Dominicis «nacque il cavalier Fra Mattia Preti dall'antichissima famiglia detta de' Presbiteri, che fin dal tempo dell'imperatore Costantino, figliuol di Leone, fioriva nel paese de' Bruzj, e propriamente nella città di

<sup>4</sup> Bologna, 1987: 622-623.

<sup>5</sup> Spezzaferro, 1999: 31.

<sup>6</sup> La procedura di ammissione era iniziata con una petizione partita da Roma «Per Matthia del Prete Catacen. Facultas Magno Magistro illum recipiens in Fratrem Obedientiae Mag.ralis», sottoscritta da papa Urbano VIII Barberini che fa riferimento alla richiesta ricevuta in merito all'ingresso nell'Ordine di Malta di Mattia Preti come Cavaliere d'Obbedienza Magistrale, cui il pontefice dà il suo beneplacito. Di conseguenza il 31 dicembre del 1641 dalla Valletta Fra' Giovanni Paolo Lascaris comunica al Ricevitore di Roma Fra' Geronimo Altieri e a Fra' Francesco Compagnoni di aver ricevuto comunicazione della lettera inviata da papa Urbano VIII al Gran Maestro Jean-Paul Lascaris Castellar (1636-1657) e continua: «Et exposito nobis documentum Matthiam del Prete vehementer desiderare Deo Beataeque Virgini ac Divo Ioanni Baptistae patrono nostro sub virtutum regulari habito Ordinis gradu in fratrum Militum Obedientiae nostrae Magistralis perpetuo inservire et usque cervicem Christi iugo supponere. Idcirco pium, et sanctum eius propositum in Domino collaudantes, et amplectentes tenore praesentium, auctoritate praedicta apostolica Nobis attributa, tibi committimus, et mandamus ut quotiescumque a praefato Matthia requisitus fuerit, tibi constiterit, ipsum honestis parentibus, et ex legitimo matrimonio procreatum fuisse, quodque homicidium non commiserit, probe, et non flagitiose semper vixerit, matrimonium per carnalem copulam non consumaverit». Si aggiunge che non deve aver fatto professione in altro Ordine e inoltre, «aere alieno non sit gravatus, neque a Iudeis, Saracenis, aut Fide nostra alienis originem ducat, nullamque artem, seu exercitium sordidum, aut mechanicum exercuerit, et soluta prius per eum in manibus receptoris nostri in dicto Prioratu urbis, summa scutorum centum auri, de turenis quatuordecim pro eius passaggio, sive traiectu nostro generalis capituli, similiter solverunt, et non aliter, eumdem Matthiam del Prete, habitu per fratres nostros Milites Obedientiae Magistralis huiusmodi gestari solito, eum coeremoniis, et solemnitatibus per Statuta nostra requisitis induas, et insignias, atque ad espressa praedicti nostri Ordinis professionem regularem, cum Votorum emissionem, servatis servandis, admittas» (i due documenti sono pubblicati da Corradini, 1999: 193).

<sup>7</sup> Spike, 1999: 22.

Treschina, detta oggidì Taverna la vecchia; donde egli è verisimile che poi si diramasse in Lombardia, ove divenne illustre [...]»<sup>8</sup>. Il biografo continua illustrando gli antenati calabresi di Mattia, affermando di custodire gli originali dei documenti che ne attestano la nobiltà. Secondo la volontà del pontefice quindi «si fecero le pruove della sua nobiltà a tutti nota, con attestati autentici dal pubblico di Taverna sua patria, e con atto pubblico di D. Tiberio Preti cavalier cosentino, e commemorante a Cosenza, il quale attestò essergli Mattia strettissimo congiunto, e della famiglia degli antichi Presbiteris, tanto famigliari dei Re di Napoli». Questo non basta all'Ordine: «Ma perché dal Gran Maestro di Malta si ricercarono altre pruove, secondo la pratica di quella Sacra Religione, nè potea Mattia soccombere alle spese dell'accesso che si avrebbe dovuto fare nella sua patria da' cavalieri deputati dal Gran Maestro per la ricognizione delle sud-dette pruove, perciò egli supplicò il Pontefice degnarsi indirizzare un Breve a quello Eminentissimo, acciocchè si compiacesse accettar le pruove in iscritto, e parendo al Papa essere la domanda onesta e necessaria, spedì il Breve al Gran Maestro sotto la data de' 13 novembre del 1641 [...]»<sup>9</sup>.

Come lascia comprendere Bernardo De Dominici, non poche furono le difficoltà che il pittore calabrese, «nato gentiluomo e non nobile, ma riconosciuto nobile al momento della sua accettazione nell'Ordine gerosolimitano»<sup>10</sup>, dovette superare. «Infatti le poche testimonianze raccolte - e peraltro esibite a Roma e non a Taverna - dichiarano solo in modi ambigui lo *status* nobiliare dell'aspirante e ne confermano l'attività di pittore senza peraltro ricordarne meriti particolari o particolari successi: e anzi va notato come un non meglio identificato pittore Mannarino affermi nella propria testimonianza che Mattia prima si dilettava di pittura e che poi divenne pittore»<sup>11</sup>. Non dobbiamo dimenticare che come nel caso del Caravaggio, anche in quello di Preti l'ammissione nell'Ordine poté comunque realizzarsi grazie all'appoggio di alcune grandi famiglie romane, che già avevano aiutato Michelangelo Merisi, e cioè i Rospigliosi e gli Aldobrandini<sup>12</sup>.

Il 28 agosto del 1642 Mattia Preti è definitivamente ammesso, sempre previa approvazione di Urbano VIII Barberini, nell'Ordine di Malta<sup>13</sup>. Molto accurato era stato l'esame della testimonianza relativa al suo status signorile, fornita da Don Giuseppe Mannatini, testimone di Taverna, cioè concittadino del Preti, che lui ben conosce, il quale dichiara: «Io non sono parente in grado alcuno all'interrogato S.r. Matthia del Prete né sono stato instructo sopra che devo essere esaminato»<sup>14</sup>. Giuseppe Mannatini deve inoltre attestare che il pittore è «sano di mente et di corpo non ha impedimento alcuno nella sua mente et è attissimo all'esercizio delle armi»<sup>15</sup>. Mannatini conferma di conoscere il candidato da

<sup>8</sup> De Dominici, 1846: 3-4.

<sup>9</sup> De Dominici, 1846: 13-14.

<sup>10</sup> Spezzaferro, 1999: 34.

<sup>11</sup> Spezzaferro, 1999: 33.

<sup>12</sup> Spezzaferro, 1999: 33.

<sup>13</sup> Gash, 1993: 555.

<sup>14</sup> La testimonianza era stata resa al Commendatore Fra' Geronimo Altieri. Il documento è pubblicato da Corradini, 1999: 193.

<sup>15</sup> Corradini, 1999: 193.

quindici anni e di sapere che è nativo di Taverna. Costui «è stato, et è venuto reputato da tutti in detta Città per fig.lo legittimo et naturale». I genitori, Cesare e Innocenza Scepani, sono notoriamente legati da vincolo matrimoniale. «Il detto s.r. Matthia è disceso da perpetua stirpe cattolica, senza mistione di stirpe hebbrea né saracena ne d'altri infedeli [...]». Mattia Preti «non ha fatto mai voto alcuno o professione in alcuna religione, né ha preso moglie, ne meno ha debito di sorte alcuna». Le domande fatte a Mannatini sono comprensibile, infatti un Cavaliere d'Obbedienza non poteva appartenere ad altro Ordine religioso, o cavalleresco con voti religiosi, né poteva sposarsi. Viene poi la domanda forse più delicata per Mattia. E'infatti chiesto se a Taverna ci sia nobiltà e se c'è, appartiene la famiglia Preti ad essa. La risposta del Mannatini è un capolavoro di diplomazia: «Nella città di Taverna mia Patria vi è divisione tra la Nobiltà e Plebe, anzi vi sono tre gradi cioè è Nobiltà, Cittadini, et Plebe, e nesuno grado inferiore comune che cemo la detta Nobiltà: e so che il detto sig.r Cesare padre d'esso s.r. Matthia è gentiluomo di detta Città et è vissuto sempre da gentiluomo, come anco la s.ra sua madre è gentildonna proveniente da Casa Scepani di detta Città, e come tali sono sempre vissuti separati dalla Plebe, e reputati». Il Mannatini quindi non dichiara *expressis verbis* che la famiglia di Mattia è ascritta alla nobiltà cittadina. Le città dell'Italia meridionali tenevano un registro delle famiglie nobili, in quanto solo esse potevano accedere a determinate cariche amministrative. Il testimone dichiara però che i Preti avevano sempre vissuto come *gentiluomini*. Si tratta qui di una semantica molto ampia, ma nel Seicento e nel Settecento l'appellativo indicava una persona nobile o comunque che viveva *more nobilium*. Il *gentiluomo* apparteneva dunque a quella fascia sociale che non era composta di nobili titolati, ma di quanti discendevano per rami collaterali da famiglie nobili o comunque stimate essere tali<sup>16</sup>. Bisogna infatti tenere presente che la nobiltà comincia ad essere registrata ufficialmente nei *Libri d'Oro* solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, e quindi prima di allora la definizione di nobile era abbastanza elastica e tutto sommato generica e variabile<sup>17</sup>. Né del resto la varia e diversa titolazione che troviamo negli atti anagrafici o notarili è sempre uniforme nell'attribuzione del rango, cambiando essa anche da epoca ad epoca e da regione a regione. Lo stesso vale per il titolo di *Don* o di *Magnifico*, i quali comunque indicano una persona diversa dal *civile* o dal *burgisi*<sup>18</sup>.

La medesima testimonianza sulla nobiltà dei Preti viene resa da un altro concittadino di Mattia, Carlo Munizio, che, sempre sotto giuramento, ripete quanto aveva detto il primo testimone, con una variante proprio in merito alla nobiltà della famiglia: «et so che il detto sig.r Matthia è nato nobilmente dal canto di detto sig.r Padre, li quali sono sempre vissuti separati dalla Plebe nobilmente con reputazione et veri nobili come in effetti sono, anzi il detto sig.r Cesare è stato

<sup>16</sup> Sul significato del titolo di cortesia di *gentiluomo* vedi de Anna, 2002: 59-74.

<sup>17</sup> «In età moderna le nobiltà europee ebbero regolamentazioni più precise di quelle che ne avevano segnato la vita e la natura in età medievale. Nel secolo XVIII, infatti, le disposizioni legali che riguardavano l'appartenenza ai ranghi nobiliari si fecero più nette e più rigide di quelle invalse nei secoli XVI e XVII, e questo perchè furono gli Stati a definire con sempre maggiore meticolosità le caratteristiche del nobile» (Labatut, 1999: 161).

<sup>18</sup> Sull'uso di *Don* in documenti di origine meridionale vedi de Anna, 2000: 465-478.

eletto della Città»<sup>19</sup>. Questo dovette bastare all'Ordine come provanza nobiliare, infatti l'elezione a ufficio nobile di una città era considerata essere conferma dello status di una famiglia.

Il 1 novembre del 1642 (secondo De Dominici il 31 ottobre) nella chiesa di S. Anna di Borgo ha luogo la cerimonia, tenutasi a Roma in presenza di Fra' Francesco Compagnoni, con la quale Mattia riceve l'abito di Cavaliere, pronunciando «votum solemne castitatis, paupertatis et obedientiae»<sup>20</sup>. Al contrario del Caravaggio, che pagò la notevole somma richiesta per l'ammissione nell'Ordine con la *Decollazione di San Giovanni Battista*, quadro ancora oggi conservato nella concattedrale della Valletta<sup>21</sup>, Preti paga il suo *passaggio* in denaro e non con un dipinto. Ora è Cavaliere a tutti gli effetti, ma non è credibile che abbia preso parte all'obbligatoria *carovana* (cioè la spedizione marittima sulle galee dell'ordine) contro i pirati berberi come da taluni supposto<sup>22</sup>. Una partecipazione è comunque teoricamente possibile, non solo perché comunemente obbligatoria, ma anche perché ad essa fa riferimento il suo biografo settecentesco<sup>23</sup>. Così a proposito di Mattia Preti racconta Bernardo De Dominici facendo riferimento al servizio che il Cavaliere avrebbe prestato nella obbligatoria *carovana*: «nel qual tempo avvenne, che un cavaliere di non so qual nazione, cominciò con parole pungenti a stuzzicare la pazienza di Mattia, motteggiandolo intorno alla nobiltà de' natali, e dicendo, che chi sa esercitare l'arte della pittura, non sa quella del cavalierato, e in somma, che i pittori non facean caravane». Mattia sopporta pazientemente, ma anche la pazienza ha un limite: «questi e somiglianti motti sofferti per più giorni da Fra Mattia il mossero finalmente un giorno a risentirsene, caricando quel cavaliere non solo d'ingiurie, ma di ferite altresì, e tali che lo lasciò per morto». Mattia rischia ora una grave pena. «E perché il gran Maestro per soddisfare, e alla giustizia, e alla parte offesa voleva che Mattia si presentasse in castello, egli credendo che a torto il gran Maestro lo condannasse, per essere stato egli tante volte provocato, si partì fuggiasco sopra una filuca che andava a Livorno, lasciando in un delusi il gran Maestro, e molti amici del cavalier ferito». Giunto a Livorno, Mattia incontra un prelado che aveva conosciuto a Roma, che lo invitò a seguirlo a Madrid, dove resterà per qualche tempo<sup>24</sup>.

Al servizio sulla *carovana* si fa pure riferimento nel manoscritto del maltese *Anonimo Cappuccino*, risalente alla seconda metà del XVIII secolo, nel quale si

<sup>19</sup> Il documento è pubblicato da Corradini, 1999: 194.

<sup>20</sup> Corradini, 1999: 194.

<sup>21</sup> Questa scena sembrerà peraltro a Mattia Preti, di una eccessiva crudezza. De Dominici scrive che Preti biasimò il Caravaggio per questo quadro, «ove il manigoldo, non avendo a un colpo recisa tutta la testa, si serve di un coltello per tagliar la pelle rimasta attaccata al collo» (De Dominici, 1846: 103).

<sup>22</sup> Spike, 1999: 24. Farrugia Randon riporta che papa Alessandro VII nel 1662 aveva esonerato il pittore dall'obbligo della *carovana*, concessione ribadita nel 1669 dal Gran Maestro Nicholas Cotoner su autorizzazione di Clemente IX (Farrugia Randon, 2006: 85).

<sup>23</sup> Dopo essere arrivato a Malta ed avere iniziato a dipingere una decollazione di San Giovanni Battista e un ritratto del Gran Maestro, «fu d'uopo intermettere le opere di pittura, e dar principio alle sue caravane sulle galee» (De Dominici, 1846: 17).

<sup>24</sup> De Dominici, 1846: 18. Il biografo non indica l'anno esatto, ma si tratta probabilmente del 1664.

tratta di alcuni personaggi di Malta, indigeni e non. L'*Anonimo* è in realtà Padre Pelagio, al secolo Bartolomeo Mifsud (1708-1781), autore di alcune cronache e biografie<sup>25</sup>. Il suo testo venne trascritto nel 1825 dal conte Saverio Marchese (è la sua copia ad esserci giunta), che lo corredò di propri commenti senza soluzione di continuità. Interessante, oltre a quanto scrisse su Mattia Preti (una quindicina di pagine), è la parte dedicata al Caravaggio<sup>26</sup>, destituita però di attendibilità a causa di alcuni particolari che non sono riferibili a lui, ma proprio a Mattia Preti<sup>27</sup>. Così a proposito di quanto scritto dal Cronista sul Caravaggio commenta il Marchese: «Ai quali raccontati avvenimenti non si deve prestare alcuna fede, se non a quello con cui termina il med[esimo] Anonimo la di lui Vita, cioè che Non sodisfece all'Idea del Gr:[an] M[aest]ro di adornare la detta Chiesa Conventuale colle sue Pitture, e una tale Impresa fu destinata parecchi anni dopo ad un'altro Valent'Uomo, al Cav. Mattia Preti d.[etto] il Calabrese»<sup>28</sup>.

A proposito dell'ammissione di Preti nel consesso cavalleresco, viene spontaneo da chiedersi come mai l'Ordine sia stato tanto esigente riguardo alla nobiltà di Mattia. A parte l'obbligo dell'osservanza delle regole (il processo basato sulle dichiarazioni giurate di chi conosceva il candidato era *conditio sine qua non* per l'ammissione) possiamo arguire che il Gran Maestro non volesse ripetere l'errore fatto dal suo predecessore Alof de Wignacourt proprio con il Caravaggio, ammesso senza quarti di nobiltà, ma che riservò, invece di gratitudine, oltraggio alle regole dell'Ordine mettendo per di più in grave imbarazzo il Wignacourt che, con una certa leggerezza rispetto alla forma, lo aveva voluto accogliere conoscendone la fama di pittore. Michelangelo Merisi la notte del 16 agosto del 1608, insieme ad altri compagni, aveva infatti aggredito un Cavaliere di Giustizia italiano, Fra' Giovanni Rodomonte Roero, conte della Vezza, fatto che comportò prima il suo arresto il 26 agosto e poi la sua espulsione dall'Ordine. Il Caravaggio comunque fuggì da Malta il 6 ottobre, probabilmente con la connivenza dello stesso Gran Maestro Alof de Wignacourt, desideroso di liberarsi di una imbarazzante presenza<sup>29</sup>.

Preti arriva a Malta da Napoli nel 1660, ma vi si trasferisce definitivamente l'anno seguente. Già però dal 1653 a Napoli aveva dimostrato il suo sincero interesse per la militanza nell'Ordine. Fu in questa città che Mattia entrò in stretto rapporto con il Ricevitore dell'Ordine, Fra' Giovanni Battista Brancacci, il quale fece da tramite col Gran Maestro Martin de Redin nel 1658, quando costui gli commissionò (Preti era ancora residente a Napoli) un ritratto di San Francesco Saverio per una parete laterale della cappella dei Cavalieri d'Aragona e Navarra nella chiesa di S. Giovanni a Malta. Il favore riscosso da questo dipinto, lo spinse a recarsi alla Valletta, dove, tra l'aprile e il novembre del 1659, probabilmente

<sup>25</sup> Farrugia Randon, 2006: 85.

<sup>26</sup> Il brano porta l'intestazione di: *Michel'Angelo Amerigi da Caravaggio*.

<sup>27</sup> Secondo Philip Farrugia Randon «this writer is riddled with mistakes and is certainly no guide to follow» (2006: 79). Questo è anche il parere di Cutajar, 1989: 11-13.

<sup>28</sup> NLM, manoscritti Lib. 1123; ringraziamo la dr Maroma Camilleri della Biblioteca Nazionale di Malta e il dott. Tommi Alho per averci procurato il testo originale.

<sup>29</sup> Su questo Gran Maestro vedi Mula, 2000: 129-136.

esegui *Le anime del Purgatorio* per la chiesa di Tutti i Santi e il *Martirio di S. Caterina* per l'altare maggiore della chiesa della Lingua d'Italia, Santa Caterina d'Italia, e un ritratto del Gran Maestro Redin. Nella cappella d'Aragona della chiesa di S. Giovanni eseguì il *S. Giorgio e il drago*. «De Dominici claimed that Preti painted this beautiful picture in Naples and sent it as a present to the Grand Master in the hope of gaining promotion to the rank of Knight of Grace»<sup>30</sup>.

Preti riceverà poi l'incarico di decorare la concattedrale di San Giovanni della Valletta con il ciclo di dipinti che dovevano raffigurare le storie della vita di San Giovanni Battista e dei santi ed eroi dell'Ordine<sup>31</sup>, cui si aggiungeranno molti altri lavori. «Preti's unsurpassed contribution to the artistic profile of Malta, where he spent over half his career (1661-99), can be measured both in terms of the sheer quantity of ceiling and canvas which he covered with distinguished masterpieces and through the ramifications of his influence»<sup>32</sup>.

Entrato come Cavaliere di Obbedienza, diventerà Cavaliere di Grazia, il 15 settembre del 1661, avendo provato di essere figlio di «gentiluomo [...] vissuto sempre da gentiluomo»<sup>33</sup>. La promozione a questo rango superiore, che comportava a maggior ragione la presentazione delle prove o provanze nobiliari, era stata concessa in considerazione dei suoi meriti artistici dimostrati negli anni. Preti ebbe però bisogno di una speciale dispensa concessagli da Alessandro VII, già inquisitore a Malta<sup>34</sup>. In realtà, sembra che sia stata la sua offerta di affrescare a sue proprie spese la chiesa conventuale dei Cavalieri a convincere il Gran Maestro Rafael Cotoner (1660-1663) ad accordargli la promozione<sup>35</sup>. Preti assolse al suo compito di artista di corte tra il tardo 1661 e il dicembre del 1666. A Malta continuò la sua opera fino alla morte, nel 1699, lasciando, oltre ai dipinti ad olio nella volta, nella controfacciata e nell'abside della chiesa conventuale, molte altre opere commissionate da nobili membri dell'Ordine, tanto che John Gash ha scritto: «Indeed, there were few public buildings, residences, churches, or chapels belonging to the Order that did not, over the next thirty years, acquire at least one work by him»<sup>36</sup>.

Mattia Preti resterà a Malta sino alla morte, avvenuta il 3 gennaio del 1699. Fu uomo di grande modestia e umanità, come dimostrato dall'umiltà con cui condivise la sua abitazione con una famiglia di maltesi. I suoi rapporti con i Gran Maestri succedutisi a Malta furono particolarmente stretti e fruttuosi, in particolare quelli intessuti con Gregorio Carafa tra il 1680 e il 1690, pure di origine calabrese<sup>37</sup>. Secondo Spike però il Preti non diventò mai *il pittore del*

<sup>30</sup> Gash, 1993: 556.

<sup>31</sup> Le opere dipinte a Malta sono dettagliatamente descritte da De Dominici, 1846.

<sup>32</sup> Gash, 1993: 553. Vedi anche, in nota, per i riferimenti bibliografici agli studi fatti su Mattia Preti a Malta.

<sup>33</sup> Sbalchiero, 2000: 174.

<sup>34</sup> Gash, 1993: 557.

<sup>35</sup> Gash, 1993: 557. Su questo Gran Maestro vedi Mula, 2000: 167-172.

<sup>36</sup> Gash, 1993: 558. Sui dipinti della volta di S. Giovanni a Valletta vedi Gash, 1993: 557-558 e Cutajar, 1999: 40-44. Sulle opere più tarde vedi Gash, 1993: 560-563.

<sup>37</sup> Sul rapporto con il Carafa vedi Azzopardi, 1999: 30-39. Gregorio Carafa fu molto popolare non solo per la magnificenza con cui abbellì l'isola di opere d'arte, ma anche per la sua fama di soldato,

*Gran Maestro*, nel modo in cui Diego Velázquez era stato a Madrid *il pittore del re*<sup>38</sup>. Del resto, sempre secondo questo studioso, a Malta l'arte figurativa veniva vista non come esaltazione della gloria melitense, ma piuttosto come rappresentazione della sua *pietas*, e cioè, aggiungiamo, di quella *tuitio fidei* che rappresentava, e rappresenta, uno dei due pilastri (l'altro è l'*obsequium pauperum*) su cui poggia l'Ordine. Una *pietas* magistralmente espressa nel *San Giovanni vestito con l'abito dell'Ordine*, un olio su tela conservato nel Museo Nazionale di Belle Arti di Valletta, in cui il giovane Santo, vestito della casacca rossa con la croce piana bianca, abbraccia un agnello<sup>39</sup>. Un accostamento questo indubbiamente originale se consideriamo che la casacca rossa era l'abito da battaglia dei Cavalieri<sup>40</sup>.

Di Mattia Preti abbiamo un autoritratto, inserito nell'olio su tela dedicato alla *Predica di San Giovanni Battista* del 1687 (Taverna, chiesa di San Domenico), particolarmente interessante perché egli raffigura se stesso con la sopravveste rossa con la croce piana bianca, che era appunto l'abito portato dai Cavalieri in guerra, e non con la cocolla nera con la croce ottagonale, abito da chiesa dei cavalieri<sup>41</sup>. In realtà, il Preti, che compare nell'angolo in basso a destra del dipinto mentre con la sinistra sfiora la croce dell'Ordine, sembra voler indicare che la sua arma non è la spada, ma il pennello, infatti dall'elsa che cinge con la destra fuoriesce lo strumento del pittore<sup>42</sup>. Come ricorda John T. Spike, in un sonetto pubblicato a Napoli nel 1695 in onore del *Commendatore Fra' Mattia Preti*, il poeta Andrea Perrucci aveva esaltato l'artista che usa il pennello, così come i Cavalieri di Malta usano la spada per rendere gloria alla vera Fede e combattere gli infedeli<sup>43</sup>. Nell'autoritratto oggi agli Uffizi, Mattia si raffigura con la mano sinistra che stringe l'elsa della spada e con una matita per disegnare nella

---

infatti, era allora ammiraglio della flotta giovanita, nel 1656, alleatosi ai Veneziani, aveva ottenuto una importante vittoria sulla flotta ottomana nelle vicinanze dei Dardanelli.

<sup>38</sup> Spike, 1999: 26.

<sup>39</sup> «Il fascino del dipinto deriva dalla raffigurazione del Battista con l'aspetto di un bel giovane. Sebbene non si tratti di un ritratto, questo pio giovane imberbe potrebbe quasi rappresentare un giovane cavaliere al momento della sua professione nel venerabile Ordine di San Giovanni» (Spike, 1999: 28).

<sup>40</sup> I Cavalieri che compivano il loro servizio sulle galee dell'Ordine portavano appunto questa sopravveste. Su ogni galea erano presenti circa trenta-trentacinque Cavalieri.

<sup>41</sup> «Dapprima l'abito dei membri dell'ordine era una tunica nera con una semplice croce di stoffa bianca, cucita sul petto. Fra' Raimondo de Puy introdusse, con la prima Regola dell'Ordine che ci è nota, la croce bianca ottagonale, la Croce di Malta, che è rimasta emblema dell'Ordine. Nel 1248, il Papa Innocenzo IV autorizzò i Cavalieri in servizio attivo a portare, invece della tunica, una sopravveste nera sopra l'armatura; nel 1259, papa Alessandro IV cambiò il nero in rosso, colore che è rimasto quello dell'uniforme dell'Ordine fino ai nostri giorni. L'abito di Chiesa è, invece, rimasto nero» (Gentili, 1991: 120).

<sup>42</sup> Secondo Matteo Sbalchiero, la spada fa riferimento all'arma «che in gioventù aveva così validamente e accesamente impugnata a Roma, insieme al fratello, per difendere l'onore del Gran Maestro» (Sbalchiero, 2000: 174).

<sup>43</sup> Spike, 1999: 22. Il titolo di *commendatore* con cui Mattia viene indicato deriva dall'attribuzione della commenda di Siracusa, un premio per la sua arte, ma il De Dominici aggiunge, «erran però coloro che han scritto, che Mattia per le pitture di S. Giovanni fu creato Cavaliere di Malta; perciocché egli fu in Roma onorato dell'abito di S. Giovanni da Urbano VIII, come abbiamo innanzi provato; ed in Malta ebbe la commenda di Siracusa, in premio delle sue gloriose fatiche» (De Dominici, 1846: 74).

destra, volendo anche qui sottolineare le sue due funzioni, di artista e di *miles*<sup>44</sup>. Mattia fu dunque non soltanto pittore, ma anche, stando alle parole del De Dominici, perfetto Cavaliere. Quando infatti morì il 3 gennaio del 1699 a Malta fu pianto «non solamente de' suoi conoscenti, e del gran Maestro Petrellos, ma di tutti universalmente [...] Ma chi mai può descrivere il pianto e singhiozzi dei medici, e più delle povere persone vergognose, che da lui ricevevano il quotidiano sostentamento? Chi i sospiri di tante vedove sovvenute dalle sue abbondanti limosine? Chi l'angoscia di tante vergini soccorse ne' pericoli dell'onore? Tutti costoro empivano l'aria di gemiti, per aver perduto il loro benefattore, il loro padre caritativo»<sup>45</sup>. E sempre De Dominici continua: «Fu di religiosi costumi; Né mai lasciava giorno senza udire la santa messa, e soleva spesso ricevere i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia; e col suo esempio esortava tutti i suoi servitori, e schiavi cristiani, come ancora i discepoli, a far lo stesso [...]»<sup>46</sup>. Mattia Preti venne sepolto nella chiesa di S. Giovanni, nella navata vicino la sacrestia<sup>47</sup>.

Insomma un ritratto questo che lo distingue chiaramente dal Caravaggio, l'altro famoso pittore Cavaliere. Esistono comunque interessanti similitudini tra Mattia Preti e il Merisi. Non solo entrarono nell'Ordine di Malta grazie ai loro appoggi romani, ma ambedue furono "teste calde" e anche il Preti ricorse volentieri alla spada, anche quando non avrebbe dovuto. Come ricorda infatti Luigi Spezzaferro sulla scorta del De Dominici, «se qualche tempo dopo il suo ritorno a Roma la protezione del Rospigliosi e di Olimpia Aldobrandini<sup>48</sup> presso Urbano VIII Barberini riescono a procurare al pittore Mattia l'entrata nell'Ordine gerosolimitano<sup>49</sup>, questo dovette essere piuttosto che un riconoscimento al valore del pittore un modo di rendere meno pericolosa la perizia dello spadaccino trasformato con questa operazione in Cavaliere d'Ubbidienza Magistrale e dunque sottoposto ai voti»<sup>50</sup>. Mattia si era presto dedicato all'arte della spada: «Attese ancora alla scherma, perciocché praticando egli con alcuni nobili giovanetti, volle in essa con loro esercitarsi»<sup>51</sup>. Si appassiona talmente da tralasciare la pittura: «Venivan però spesso interrotti questi studi dal suo genio inclinatissimo al giuoco della spada. Sicché lasciando il toccalapis; cercava col fioretto segnalarsi nelle

<sup>44</sup> Quest'olio su tela fu commissionato da Ferdinando de' Medici nel 1695. Nel 1697 Cosimo III lo inserì nella sua collezione di autoritratti.

<sup>45</sup> De Dominici, 1846: 101.

<sup>46</sup> De Dominici, 1846: 104.

<sup>47</sup> L'iscrizione tombale, dettata dal suo fraterno amico, il Priore della chiesa, Fra' Camillo Albertini, è riportata da De Dominici, 1846:117.

<sup>48</sup> «Grande era in Roma l'autorità di D. Olimpia, sì per il nobilissimo sangue da cui ella traeva origine, e sì per la stima che di lei faceva il Pontefice Urbano VIII; laonde non fu a lei difficile lo introdurre Mattia nella buona grazia del Papa» (De Dominici, 1846: 6). Olimpia Aldobrandini era principessa di Rossano, località oggi in provincia di Cosenza. Evidentemente i primi contatti tra il Preti e la Aldobrandini dovettero passare attraverso la Calabria. La principessa infatti fu un «tramite decisivo per calabresi, ecclesiastici e non, giunti a Roma per cercare fortuna» (Fosi, 1999:59). Come ricorda De Dominici, Olimpia era vedova di Paolo Borghese, pronipote di Clemente VIII, che era stato protettore di Gregorio, fratello di Mattia (De Dominici, 1846: 6).

<sup>49</sup> «All'incontro D. Olimpia per dargli anch'ella un contrassegno di affezione, supplicò Urbano a crearlo cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano [...]» (De Dominici, 1846: 13).

<sup>50</sup> Spezzaferro, 1999: 33-34.

<sup>51</sup> De Dominici, 1846: 4.

cavalleresche Accademie, nelle quali somma lode riportava; quindi siccome era ugualmente invaghito della scherma e della pittura, così cercava ugualmente di conoscere tanto i gran pittori, quanto i gran maestri di quella, affinché in ciascheduna delle due facultà potesse apprendere la desiderata perfezione»<sup>52</sup>.

Del *Cavaliere calabrese* si racconta come a Roma, quando è ancora alle prime armi come pittore, raccoglie la sfida di un presuntuoso spadaccino protetto dal partito cesareo, venendo coinvolto in un accanito duello nel quale non solo batte pubblicamente «sotto l'occhio della prima nobiltà di Roma» il supponente avversario ma lo umilia in misura tale da far scoppiare un caso diplomatico<sup>53</sup>. E qui, di nuovo, abbiamo un parallelo con le vicende del Caravaggio, che ferendo a morte Ranuccio Tomassoni il 28 maggio del 1606, suscitò il violento risentimento del partito spagnolo di Roma, essendo i Tomassoni tradizionalmente legati ai Farnese, che degli spagnoli erano sostenitori, così come il Preti suscita quella imperiale per aver battuto l'ignoto spadaccino.

Se non bastasse, anche Mattia Preti, come il Caravaggio, deve abbandonare Roma perché ricercato dalla giustizia pontificia. Così racconta il De Dominici: «Accadde ancora, che dopo alcuno tempo, cercando egli di fare un opera in so quale chiesa di Roma, fu assai contrariato da' concorrenti pittori, anzi un di essi ardì dirgli villanie con dispregio dell'opera di S. Andrea della Valle, il che commosse l'ira del Cavaliere a segno tale, che non potendosi moderare lo ferì malamente, e perché l'offeso pittore aveva dalle grandi protezioni, anzi godea della grazia del pontefice allora regnante, fu costretto il cavalier Mattia per ischivare i rigori della giustizia ricoverarsi in Napoli nella fine dell'anno 1656 [...]». A Napoli era però arrivata la peste e l'ingresso è proibito ai viaggiatori. Mattia ha per questo un alterco con una guardia e, «senza dargli tempo di

<sup>52</sup> De Dominici, 1846: 5-6.

<sup>53</sup> «Capitò in quel tempo in Roma un famoso schermitore spregiator de' Romani ed altiero, per essere stato maestro di scherma dell'Imperadore, e come altri dicono del re de' Romani, ch'era allora Leopoldo: egli per far conoscere il suo valore, o piuttosto l'audacia, ardì porre nelle più frequentate piazze di Roma certi cartelli, invitando a battersi seco chiunque volesse con lui provarsi». Olimpia Aldobrandini, conoscendo l'abilità del Preti consiglia ad alcuni nobili romani, stanchi delle provocazioni di questo spadaccino, di rivolgersi al pittore «onde quantunque egli cercasse scusarsene, pure alla fine, dopo molte preghiere fattegli, accettò l'impresa, e fu a trovare lo schermitore». Arrivato il giorno dello scontro «grandissimo fu il concorso della nobiltà, e del popolo Romano. Il Cavaliere diede allo schermitore il vantaggio di scerre in quanti assalti volesse giocare, e come egli volle in tre assalti, rimase perditor il maestro, anzi carico di colpi nel petto. Egli è vero però, che Mattia diede in eccesso, perché troppo riscaldato dello sdegno concepito contro l'arroganza del maestro, lo disfidò con la spada nuda, né potendo lo schermitore scusarsene, fu il primo ad esser ferito in un braccio, per lo che avvilito cercava di scampare dal gran periglio, tutto che si vedesse sotto l'occhio della prima nobiltà di Roma». Mattia, sdegnato dalla paura che ora prova l'avversario, «lo caricò d'ingiurie, chiamandolo poltrone, e rinfacciandogli la sua alterigia». Mattia lo minaccia con la spada nuda, facendolo cadere e provocandogli così una lacerazione alla testa. I servi del ferito lo trasportano subito nella residenza dell'ambasciatore imperiale, dove alloggiava. «Così mal concio presentatosi a quel signore, si querelò agramente di essere stato soverchiato, giacché il duello da civile era divenuto sanguinoso, senza aversi rispetto al suo patrocinio, anzi a quello del medesimo Imperadore» (De Dominici, 1846: 15-17; vedi anche Spezzaferro, 1999: 34; 36). È probabile che Preti avesse avuto una formazione di tipo militare nell'esercito pontificio, o forse in altri eserciti, pubblici o privati (in sostanza poteva avere avuto un passato da "bravo").

appostargli contra lo schioppo, sguainata la spada con un colpo lo privò di vita». Mattia viene arrestato. Al processo è salvato da un membro del Consiglio, che lo aveva conosciuto a Roma in casa di Olimpia Aldobrandini, il quale intercede per lui presso il Viceré. Costui coglie l'occasione e lo assolve a condizione che dipinga gratis «sopra la porta della città le immagini della Immacolata Concezione, di S. Gennaro, e di altri Santi Protettori»<sup>54</sup>. La decisione del viceré, se dal punto di vista giuridico è discutibile, da quello artistico è saggia, come dimostrò con quanto disse alla conclusione dell'udienza: *excellens in arte non debet mori*.

### Bibliografia

- J. Azzopardi, *Mattia Preti e Gregorio Carafa: due cavalieri calabresi. le opere di Preti durante il decennio di Carafa. Una disanima della loro committenza*, in: AA.VV. *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Napoli 1999.
- F. Bologna, voce *De Dominici, Bernardo*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1987, vol. XXXIII.
- S. Corradini, *Appendice documentaria*, in: AA.VV. *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Napoli 1999.
- D. Cutajar, *Caravaggio in Malta. His work and his influence*, in: *Caravaggio in Malta*, edited by Ph. Farrugia Randon, Malta 1989.
- D. Cutajar, *I dipinti di Mattia Preti per la volta di San Giovanni a Valletta*, in: AA.VV. *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Napoli 1999.
- L.G. de Anna, *L'appellativo di "Don" in Sicilia. Note ad uso genealogico*, *Nobiltà*, 38, 2000.
- L.G. de Anna, *Varianti nella semantica dell'appellativo di 'gentiluomo'*, *Nobiltà*, 46, 2002.
- B. De Dominici, *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1846; vol. IV.
- Ph. Farrugia Randon, *Caravaggio Knight of Malta*, Malta 2006.
- I. Fosi, *Patronage e fazioni nella Roma barocca*, in: AA.VV. *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Napoli 1999.
- J. Gash, *Painting and Sculpture in Early Modern Malta*, in: *Hospitaller Malta 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, ed. by V. Mallia-Milanes, Msida 1993.
- A. Gentili, *La Disciplina Giuridica delle Onorificenze Cavalleresche*, Supplemento al n. 2 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, aprile-giugno 1991.
- J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1999.
- C. Mula, *The Princes of Malta. The Grand Masters of the Order of St John in Malta 1530-1798*, Malta 2000.
- M. Sbalchiero, *Mattia Preti*, in: AA.VV., *Lungo il tragitto crociato della vita*, Venezia 2000.
- L. Spezzaferro, *Mattia Preti tra immagine letteraria e realtà documentaria*, in: AA.VV. *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Napoli 1999.
- J.T. Spike, *Mattia Preti cavaliere e pittore dell'Ordine*, in: *Mattia Preti e l'Ordine di San Giovanni tra la Calabria e Malta*, Napoli 1999.

<sup>54</sup> De Dominici, 1846: 30-32.

## Tommi Alho

### Uomini Illustri di Malta

Il manoscritto inedito, *Uomini Illustri di Malta - Notizie Di Alcuni Pittori, Scultori, Architetti e Capi Maestri sì Maltesi che Forastieri che operarono in Malta, o che in essa spedirono Le Loro Opere adunate da un Padre del Serafico Ordine Capuccino della Custodia di Malta. Amatore e Curioso Investigatore delle Cose Patrie*<sup>1</sup>, è compilato nel 1750 circa<sup>2</sup> da Bartolomeo Mifsud (1708-1781), meglio conosciuto come Padre Pelagio da Zebbug.<sup>3</sup> Il manoscritto è stato copiato dall'originale ed è stato commentato dal conte Saverio Marchese nel 1825.<sup>4</sup>

Nel suo testo Padre Pelagio dedica ben sedici pagine (40-57) a Mattia Preti, il quale aveva vissuto a Malta dal 1661 fino alla morte nel 1699. La maggior parte del testo tratta delle opere d'arte da lui eseguite a Malta. Le prime tre pagine, qui trascritte, e le ultime due pagine contengono una vera e propria informazione biografica. La vita di Mattia Preti è raccontata, non in dettaglio, fino ai suoi primi anni a Malta, ma non si trova in seguito alcuna citazione della sua attività nell'isola prima della sua morte, la quale viene brevemente descritta nelle ultime due pagine. Le note, parzialmente illeggibili, di Saverio Marchese sull'edizione originale non sono state qui trascritte.

#### Cav. Fr. Mattia Preti, d.[etto] il Cav. Calabrese

Ogni la ragion vuole, che diamo Notizia di questo Valentiss:[imo], Professore per avere Egli d'inalto arricchita la nostra Malta colle sue insigni Opere, per il lungo domicilio da Ezzo Contrattovi fino alla Morte, e per i molti discepoli, che vi hà lasciato. Conobbe Egli per sua Patria Taverna la Vecchia, detta Città di Treschina nella Calabria ultra, nascendo ivi li 24: Febbrajo del 1613. Adattatosi allo studio delle Lettere umane videsi in un tratto con apertura di mente superare La capacità dell'Età, dare di mano a Copiare alcuni disegni, Lasciato in Casa da suo Fratello Giorgio (Not:), che si era partito per Roma. Desiderando perfezionarsi nella Pittura, ove dal Med.[esimo] invitato a trasferirsi, quasi fuggitivo si parti da Casa sua da Napoli, ove dimorava, ed arrivato in Roma fù ivi amorevolmente accolto dal Fratello, il quale Lo incamino allo Studio della Filosofia, e della Mattematica, e specialmente nelli Lettura dell'Istoria Sacra, e Profana, in cadaune delle quali riuscì intelligente. Inclinato per altro naturalm.[ente] al disegno tutto di maneggiare il Lapis, ed addomesticavasi con i giovani allievi di eccellenti Pittori, tanto, chè giunse a recare emulazione a Giovani Accademici di S. Luca. A questo studio di tutt'Impegno, aggiunse quello d'Impiegarsi nella Anatomia; nel che riuscì a meraviglia eccellente.

(Not.) Tra Le altre Protezioni gli riuscì di guadagnare quella di Donna Olimpia, mezzo di cui Si approfittò di Molto, ed in breve tempo si acquistò fama, e non mediocre Credito nelle Opere, avendo sempre praticati L'insegnamenti, e La direzione di più bravi Maestri, cioè di Guido Reni, del Domenichino, e del Lanfranco, che era in quel

<sup>1</sup> National Library of Malta. MS 1123. Ringrazio la dr Maroma Camilleri per la cortesia con cui ha messo a mia disposizione il ms.

<sup>2</sup> Mancini, M. 2008, *Mattia Preti e la storia di san Giovanni per la co-cattedrale di Valletta*, Aracne, Roma, p. 6.

<sup>3</sup> Calleja, G. 1881, *The works of art in the churches of Malta and the Governor's Palace, Valletta*, Malta, p. 176.

<sup>4</sup> Il ms originale di Padre Pelagio non è reperibile presso la NLM.

tempo come il Catone de' Pittori, in quei tempi dimoranti in Roma. Trà tutti però scelse per suo Maestro G. Francesco Barbieri d.[etto] il Guercino. residente in Bologna; indi studiò in Venezia, ove s'era a bella posta portato, La Maniera, ed il colorito di Paolo Cagliari d.[etto] il Veronese, de' Caracci, del Bassano, del Palma, del Pordenone, e d'altri celebri Maestri della Scuola Veneziana, e di molti altri in diverse parti dell'Italia. Finalmente dopo varie tragiche Vicende, che soffrì questo Valent'uomo, trovandosi in Napoli Ricevitore della Sacra Religione Gerosol:[imitana] il Cav. F: Gio:[vanni] Batt[istà] Brancaccio, giudicò che dal pennello di questo Illustre Pittore potesse mettersi in esecuzione L'antica Idea di dipingersi La volta della Maggior Chiesa Conventuale Del Suo Ordine in Malta. Con tal disegno concertò seco Lui d'Impresa; ma a condizione, che prima il Gran Maestro (allora. F: Gio:[vanni] Paolo Lascaris) Vedesse alcuna Opera delle di Lui mani. A tal'Effetto il Mattia dipinse un S. Giorgio Martire sopra un Cavallo bianco in una tela dell'altezza di 16: palmi da collocarsi come titolare della Cappella della Ven[eran]d.[a] Lingua d'Aragona esistente nella detta Chiesa Conventuale, e quest'Opera gli riuscì tanto bella, che in Napoli fù ammirata dall'istesso Luca Giordano, ed ammirata da tutti i Professori di d.[etta] Metropoli in guisa, che si attendeva a momenti La Sua chiamata in Malta dall'E[minentissim]ò Principe Gr:[an] M[aest]rò Lascaris e questa sarebbe allora succeduta, se La morte non l'avesse prevenuta. Rapendolo da questa a una Miglior Vita li 2: Giugno del 1657.-

L'esecuzione però del Progetto della pittura della Volta di detta Chiesa per mano del pred.[etto] Artefice, ideato dal defunto Lascaris fù [cancellatura] poi messa in opera dal di Lui Successore F: Martino de' Redin, che fù eletto Gr:[an] M[aest]rò del d.[etto] S.[ovrano] O.[rdine] Geros.[olimitano] li 17: Agosto del pred.[etto] Anno 1657: in Messina, mentre ivi dimorava, colà come Vicere di Sicilia. Onde il Mattia portando seco da Napoli a Malta il sudetto suo Quadro di San Giorgio nell'aspetto; attrasse Le Lodi, e L'ammirazione di tutti i Professori di Pittura, di tutti i Cavalieri dell'Ordine, e di tutta La Nobiltà Maltese, di cui [cancellatura] alcuni Individui Amatori in progresso gli ordinarono altre Opere da Lui eseguite per diverse Chiese, ed altari di Malta. Intanto ai 5. Feb.[brajo] del 1661 essendo Morto il Gr:[an] M[aest]ro de Redin, gli successe nel Magistero il Gr:[an] M[aest]ro Clermont di Gessan Francese ai 9: del sud.[detto] Mese, ed Anno, ed essendo anche questi Morto li 2: di Giugno dell'anno medesimo, dopo brevissimo Governo, fù eletto li 6 del Med.[esimo] Giugno F. D:[on] Raffaele Cottoner Majorchino sotto i cui auspici il Preti incominciò a dipinger La Tribuna di d:[etta] Chiesa. Ma prima, che La Conducesse a perfezione venne ancora a mancare di vita Li 20: 8bre 1663 il d.[etto] G:[ran] M[aest]rò Cottoner, a cui per altro Li 28: di d.[etto] Mese succedendo nel Magistero Fr: Nicolò Cottoner suo Fratello, ben tosto ordinò al Mattia di proseguire L'incominciato Lavoro della Pittura totale della ridetta Volta ( Not ) in cui Lavorò per Tredici Anni Continui, e che riuscì tale e quale tuttavia Si ammira, avendo Egli nell'istesso periodo di tempo terminato d'ornare colle Sue Pitture ( Not ) L'Oratorio di d.[etta] Chiesa Conventuale, nel cui quadro grande d'altare a traverso aveva già, come dicemmo, Michel'Angelo da Caravaggio dipinta famosamente La decollazione di S. Gio:[vanni] Batt[ist]à, Oratorio promosso e riccamente ornato a spese del Prior di Venezia F. Stefano Lomellini, e con ripartiti ne' suoi Lati da Vaghi Pilastri marmorei, e sotto Capitelli dorati, con vaghi Pitture frà d'interpilastri de' Beati dell'Ord.[ine] Geros.[olimitano], e nel soffitto tutto intagliato, e dorato con frà gran quadri di sotto insù rappresentanti La Crocifissione e due altri Misteri della Passione. Pitture tutte eseguite da questo Valente Artefice. Ved. Pozzo. Part 1. Lib:8:pag: 483.-

**La poesia visiva in Italia:  
un esempio di connubio tra lingua e arte**

Le vicende della poesia visiva o figurata in Italia fanno parte di un capitolo non ancora scritto della letteratura. Questa parziale assenza<sup>1</sup> può essere spiegata con i giudizi poco favorevoli dati su questo genere da critici ed eruditi del passato, come **Francesco Saverio Quadrio** (1695-1756), il quale definiva nella sua opera *Della Storia e della Ragione* i componimenti o carmi figurati come 'ghiribizzi' e 'giocolini' che "furono ritrovamenti d'ingegni oziosi ne' secoli guasti", intendendo condannare con quest'ultima espressione soprattutto il detestato Seicento a lui prossimo, a causa del gusto barocco per la concettosità e l'artificioso.

Ma la tradizione della poesia figurata, dove il verso incontra il disegno e la pittura e affida il proprio significato oltre che alle parole anche alla loro disposizione grafica, ha una storia antica. Senza voler partire dai geroglifici egizi e dagli ideogrammi cinesi, che rappresentano però un concetto mediante un disegno stilizzato riprodotto la realtà, possiamo individuare nei poeti alessandrini **Simmia** (Rodi, sec. IV a.C.) e **Teocrito** (Siracusa, 310-250 a.C.), seguiti dai latini **Levio** (I sec. a.C., autore degli *Erotopaegnia*) e **Publilio Optaziano Porfirio** (morto a Roma tra il 333 e il 337 d.C.) l'origine del *technopaegnon* ("gioco d'arte"), meglio conosciuto con il termine moderno di *calligramma*, coniato dal poeta francese **Apollinaire** per una sua raccolta poetica del 1918. In esso la scrittura assume una funzione ornamentale e figurativa, e riproduce immagini sia con la propria sagoma, tramite l'accostamento di versi di differente lunghezza, sia con libere disposizioni grafiche. In verità la poesia figurata comprende anche quei componimenti, assimilabili a indovinelli e giochi enigmistici, in cui coesistono percorsi di lettura alternativi a quello orizzontale da sinistra a destra e individuabili solo visivamente e non col semplice ascolto<sup>2</sup>: ma in questo breve intervento mi limiterò solo alla poesia visiva in senso iconico, per introdurre gli esiti novecenteschi della neoavanguardia.

Dunque, il *technopaegnon* alessandrino di Simmia e Teocrito<sup>3</sup>, trascurato dopo Optaziano Porfirio, viene ripreso nella tradizione italiana solo alla fine del XV secolo<sup>4</sup> dall'umanista **Francesco Colonna** (1433-1527) nella sua opera allegorica in prosa intitolata *Hypnerotomachia Poliphili*<sup>5</sup>, stampata a Venezia dall'editore Aldo Manuzio nel 1499. Grazie ad espedienti tipografici, nel testo sono rappresentati vari oggetti: bicchieri, vasi, fontane, un braciere, un cestello e un tripode.

<sup>1</sup> L'unica ricerca recente sull'argomento, limitata però quasi esclusivamente al periodo Barocco per quanto riguarda l'Italia, è quella di Pozzi 2002.

<sup>2</sup> Per es.: acrostici e telestici a lettura verticale, *versus intexti* a lettura trasversale, palindromi a lettura da sinistra a destra e viceversa.

<sup>3</sup> Essi avevano riprodotto con la disposizione dei versi 5 figure: zampogna, scure, uovo, ali e altare.

<sup>4</sup> Se si esclude l'esperimento medievale di **Eugenio Vulgare** (vissuto nel X secolo), che compose un testo a forma di piramide.

<sup>5</sup> "L'amoroso combattimento onirico di Polifilo": per l'accuratezza e l'originale disposizione dei caratteri tipografici è considerato il più bel libro mai stampato, recentemente ripubblicato in copia anastatica (tomo I) con traduzione in italiano moderno (tomo II) dalla casa editrice Adelphi.

ouero illigamenti, & il symmetriato colūnio in gyro. Trabi.zophori, & coronice tutto esclusue era di con flatura znea, enchausticamente obaurata di fulgurante oro. Il residuo tutto di alabastryte diaphano, & di colustrante nitella, & le ante cum gli archi, ouero trabi inflexi. Ne tale opa M. Scauro fece nella sua adilitate.

Il quale dalla parte extima hauea dui zquali ordini di puii archi intercalati tra le colūne. Vno ordine all'altro supposito de hemicyclo il suo iflexo cum lo additamento. Extra le aperture degli quali nel solido late perpendicularitate emineuano appaete semi colūne striate, cum il tertio suo rudentate cum nextruli, ouero reguli. Alcune cum aqua alteratione & distributo referte di signi & di imaguncule, quale in Ephiso nūque furono uise. Supposite alle base dille quale con decente arule iaceuano, & cū il requisito liniamento. Ad gli anguli dille quale appaeti pēdeuano dui offi di capo di ariete, uno di q, & l'altro d'ili, cū gli rugosicorni iocachleati, ouero cum intorta uertigine, p le quale usciano certe cymose infeme innodate, una frondea gioia cum supposito foliamento, & di prominenti fructi retinente & illaqueante, nel contento dilla undulatione quadrata dilarula. Dentro il capo dilla gioia egregiamente exscalpto era uno sacrificulo satyrico, cum una aruleta ad uno tripode subiecta cum uno coculo antiquario bulliente, & due nude nymphē, una per lato, cum una fistuletta nel foco flante, & proximo al arula dui pueruli uno per lato, cum uno uasculo p uno. Similmente & dui lasciuu Satyri cum indicio di uoci ferare, cum uno pugno stricciamente uerso le nymphē levato, cum i trichatione anguinea. Le quale cum il libero braccio brachia ti quelli degli satyri, gli quali cum lamāo dill'altro braccio lo rificio di uno uaso futele obturauano prohibiuano il taeto, & inclinate cum l'altro tenuano la fistuletta al suo officio intente & immote. Alcune altre columne di questa medema forma, cum gli dui tertii di aluetura torquata, & lo infimo arulato come e dicto, mutuaano geminate di liniamento. Tale haueuāo tra tuberate relle di frōde & fructi icuruescete pueruli ludibōdi. Alcune multipli trophaei scalpture egregiamente facte molte haueuāo exscalpte cōgerie di exuuiē. Altre occupati di signi appaeti plaudete dee, & puelluli & uictorie copie & tituli & altri ornāmi cōgruētissimi.

Fig.1: Testo a forma di calice tratto dall'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna

Nei decenni successivi il *technopaegnon* compare in modo sporadico e sempre come imitazione degli archetipi alessandrini, senza alcun collegamento con l'opera del Colonna. E' il caso per esempio di **Pierio Valeriano** (Belluno 1477-Padova 1560) che compose nel 1549 un *technopaegnon* a forma di uovo in onore di un certo Daniele Barbaro.

Ma fu il Seicento il secolo della fioritura della poesia figurata, grazie all'affinità tra questa forma poetica e la sensibilità barocca, amante del concetto e della metafora, nonché degli emblemi in cui si accostavano un motto e un'immagine. Le due opere più singolari della ricca produzione poetico-figurale del Seicento, pubblicate a poca distanza l'una dall'altra, sono la *Passione di Cristo* (1626) di **Guido Casoni** (Serravalle 1561-1642) e l'*Urania* (1628) di **Baldassarre Bonifacio**, entrambi attivi in Veneto. La *Passione di Cristo* contiene 12 calligrammi che riproducono gli strumenti della passione di Cristo: la colonna, i 2 flagelli, la croce, il martello, 3 chiodi, la spugna sulla lancia, la punta della lancia, la scala e 2 dadi.

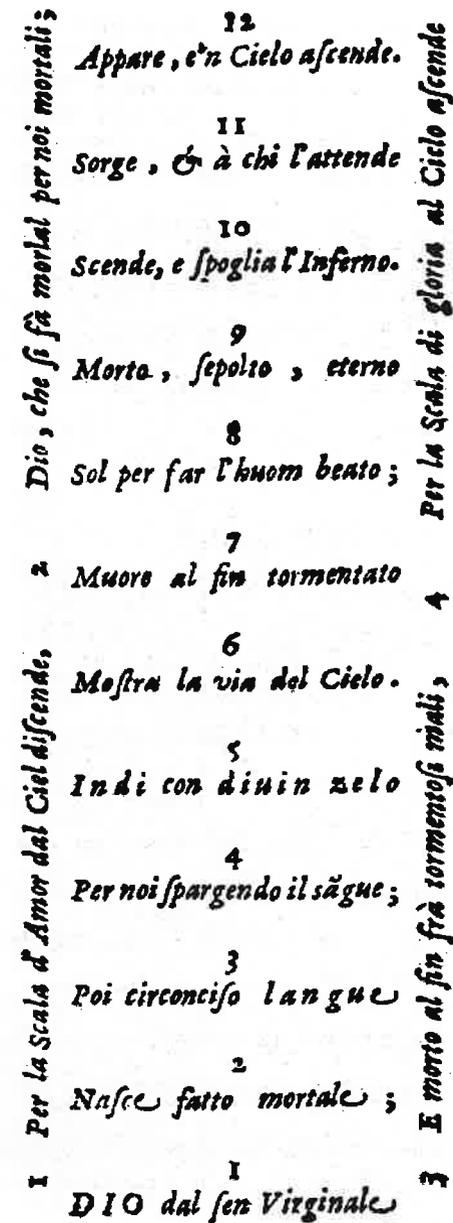


Fig.2: La scala della *Passione* di Guido Casoni

L'*Urania*<sup>6</sup> di Bonifacio è invece un'opera erudita cosmologica in cui i *technopaegnia* rappresentano vari oggetti, che contengono quasi sempre parole di encomio al dedicatario, il potente patrizio veneziano Domenico Molin.

Anche nel Seicento però, al di fuori dell'area veneta, la poesia figurata è poco praticata: si possono trovare autori di *technopaegnia* a Napoli, stranamente presso il Collegio dei Gesuiti, e a Bologna.

Nel secolo successivo in Italia la poesia figurata sembra essere abbandonata<sup>7</sup>, forse a causa dell'intensificazione dell'elemento acustico, del cantabile – ricordiamo

<sup>6</sup> Pubblicata nel 1628 col titolo *Musarum liber XXV*.

che il Settecento è il secolo del trionfo del melodramma - che ha messo un po' da parte l'aspetto visivo del testo poetico.

Anche nell'Ottocento vi sono rari esperimenti, soprattutto ad opera di poeti appartenenti alla *Scapigliatura* milanese: Arrigo Boito in particolare tentò una volta di comporre un calligramma unito a un palindromo, tuttavia imperfetto. L'unico esempio di poesia figurata si trova sorprendentemente in un'opera grammaticale del 1853: *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi* di V. Nannucci, in cui all'inizio compare una prosa a forma di calice<sup>8</sup>.

Nel Novecento abbiamo dunque, dopo 2 secoli di semi-abbandono della poesia figurata, un nuovo 'secolo guasto' (secondo il Quadrio), con un revival della poesia visiva, sia in Francia con i calligrammi di Apollinaire (1918), ma soprattutto in Italia con le tavole *parolibere* degli artisti futuristi, che tra l'altro sono anteriori alla raccolta di Apollinaire.



Fig.3: Calligramma di Apollinaire

Il rapporto fra letteratura e pittura è evidente soprattutto nelle "tavole parolibere" create da Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) e altri futuristi: composizioni sintetiche verbali-visive, basate sul libero accostamento di lettere, parole, segni grafici e immagini<sup>9</sup>. Le tavole, da guardare e percorrere con gli occhi in tutti i sensi più che

<sup>7</sup> Ma non in Europa, dove sopravvive in Francia, Germania, Inghilterra e Fiandre.

<sup>8</sup> O piuttosto una clessidra, secondo l'interpretazione di Pozzi 2002: 280.

<sup>9</sup> La teoria futurista delle parole in libertà venne definita in 3 successivi manifesti: il *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, con l'annesso *Risposte alle obiezioni* (1912); *Distruzione della sintassi-Immaginazione senza fili-Parole in libertà* (1913) e *Lo splendore geometrico e meccanico e la sensibilità numerica* (1914).

da leggere (viene spezzata la linearità del testo), non contengono più la successione narrativa, ma la "poliespressione simultanea" del mondo; esse usano la dislocazione delle lettere, l'ampiezza e il carattere tipografico al fine di ottenere effetti grafici e figurativi, ovvero un linguaggio pluricode, verbale e visivo insieme, in cui pittura e scrittura si intrecciano felicemente. Un esempio notevole del parolibero marinettiano è rappresentato dal poema *Zang Tumb Tumb* (1914), "incunabolo della poesia visiva e concreta" secondo il critico Luciano De Maria<sup>10</sup>.

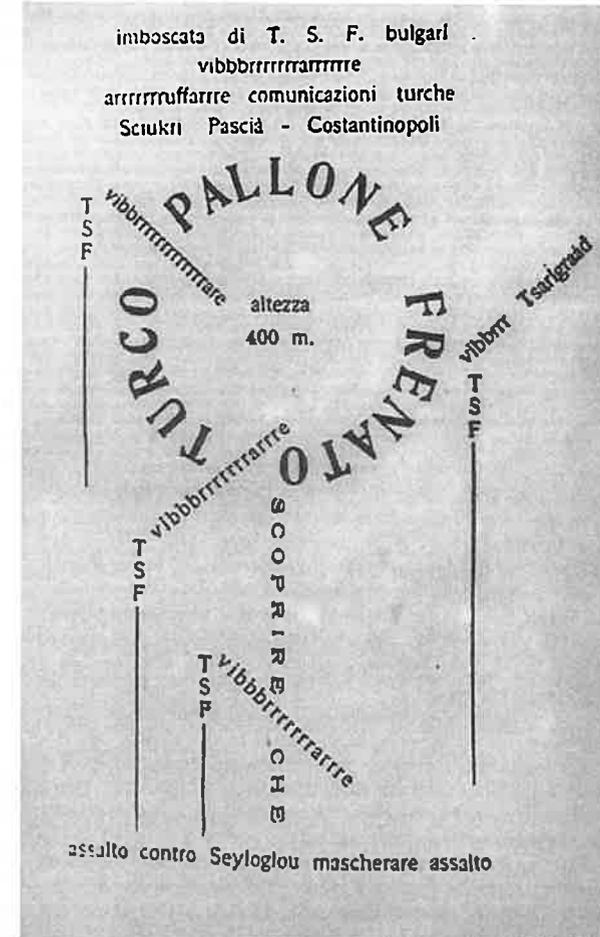


Fig.4: Tavola parolibera da *Zang Tumb Tumb* di Marinetti

Infatti c'è da dire che l'espressione *poesia visiva* è stata impiegata per la prima volta proprio da Marinetti a proposito di Carlo Belloli (Milano 1922), un artista affine ai futuristi, che ha esplorato anch'egli il territorio di confine tra parola e immagine con la *poesia concreta*, antesignana della cosiddetta *poesia visuale*: quest'ultima da non confondere con la *poesia visiva* vera e propria affermatasi negli anni '60.

<sup>10</sup> Cfr. De Maria 1994: XVII.



giornalistico, logico-matematico, sportivo, scientifico, umoristico, telegrafico, burocratico-commerciale, pubblicitario e via dicendo"<sup>18</sup>.

Eugenio Miccini in una sua poesia 'lineare' pubblicata dalla rivista *Letteratura*, veste con il linguaggio della prosa giornalistica di argomento sportivo una poesia il cui soggetto è appunto il poeta. Sarà lo stesso Miccini a scrivere: "La civiltà tecnologica, proprio mentre compie il supremo scacco alla fantasia, ci fa vivere in un'aria di prodigio, di stupore. [...] Viviamo in un'epoca che si avvia a essere quella della cultura generalizzata e diffusa; il problema è proprio questo: trasformare i mass media in mass culture. [...] All'istituto letterario non rimane che l'intelligenza col nemico o perire"<sup>19</sup>. Miccini coglie dunque la necessità ineludibile di affrontare consapevolmente i linguaggi della contemporaneità. Quei medesimi linguaggi, che potrebbero minare la sostanza poetica dell'espressione artistica, divengono, secondo questo geniale ribaltamento, l'unico strumento possibile di riscatto nella sfera della creatività.

La *Poesia Tecnologica*, fondamentale per il successivo, imminente sviluppo della *Poesia Visiva*, nasce dunque dalla constatazione della inefficacia dei linguaggi propri della letteratura e, di conseguenza, dalla ricerca di una lingua nuova, che Pignotti non esita a paragonare ad un nuovo volgare. Come Dante aveva scelto la lingua della quotidiana vicenda umana, così i nuovi poeti adottano il linguaggio specializzato della società contemporanea che, privo di qualità poetica, risulta idoneo ad "operare il riscatto estetico dei simboli dell'attuale civiltà"<sup>20</sup>.

Intenzionalmente Miccini, Pignotti e gli altri componenti del gruppo diventano con le loro opere interlocutori dei messaggi dei mass-media: usano lo stesso linguaggio paratattico, dove l'immagine diviene ideogramma. Ancorati, all'inizio delle loro sperimentazioni, alla pagina del libro che programmaticamente dichiarano di voler superare, i poeti fiorentini adottano il *collage* come strumento privilegiato di espressione. Il *collage* permette, alla vasta galassia dei poeti sensibili all'aspetto visivo della pagina scritta, applicazioni di notevole immediatezza, che consentono di traslare dalle elaborazioni grafiche di ambito concreto verso soluzioni prettamente visive.

A Napoli gli artisti **Stelio Maria Martini** e **Luciano Caruso**, nell'ambito della loro vasta attività editoriale e critica, avevano elaborato in lieve anticipo sui fiorentini una originale ricerca iconografica, di cui sono esempio di notevole interesse i quattordici *collages* realizzati da Martini. Martini costruisce le sue 'pagine' con assemblaggi di porzioni di testo sottratte alla stampa di riviste e rotocalchi. Carlo Cioni, artista fiorentino molto attento alla componente iconica della scrittura, e sodale dei nostri, ha l'occasione di vedere il lavoro di Martini e di discuterne con Miccini e Pignotti, i quali, profondamente colpiti dalla vitalità della ricerca, sviluppano conseguentemente il proprio percorso aggiungendovi le immagini sottratte alla stampa popolare del tempo e un portato politico-ideologico del tutto indifferente ai napoletani. Anche per i fiorentini si tratta dapprima di *collages* esclusivamente verbali, simili a *Tazebao*, ma presto vi aggiungono le immagini.

Tra le opere di poesia visiva di grande attualità e dal forte impatto visivo, che testimoniano anche lo schieramento degli artisti nel campo della militanza etico-politica di sinistra, bisogna ricordare:

*Messaggi cifrati* (1964) di Lamberto Pignotti, in cui si denunciano i guasti del Capitalismo portatore di catastrofi;

*Sino in fondo* (1966) di Michele Perfetti, dove parole come sogni, amore, verità, vengono risucchiate da un cesso che le espelle frantumate;

<sup>18</sup> L. Pignotti (1962), "La poesia tecnologica", in *Questo e altro*, I, 2, p. 60 cit. in Del Becaro 2008: 32.

<sup>19</sup> Miccini 1965: 106.

<sup>20</sup> Miccini 1965: 107.

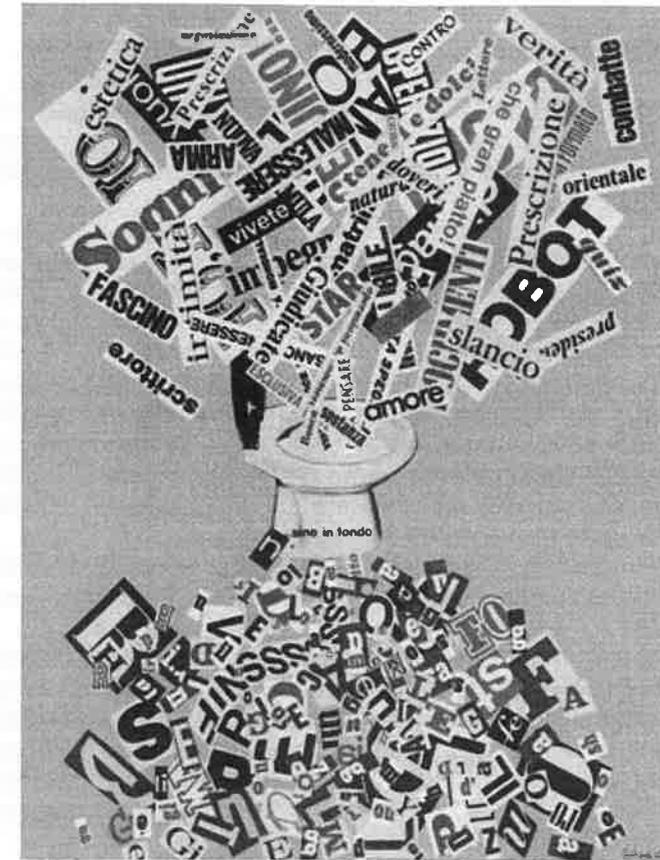


Fig.6: Michele Perfetti: *Sino in fondo* (1966)

*Vietnam* (1967) di Eugenio Miccini: una denuncia degli orrori della guerra in chiave anti-americana<sup>21</sup>;

*Da Martin Luther King* (1968) di Roberto Malquori, dove una tipica *pin up* nuda degli anni Sessanta appare ricoperta di frasi del famoso uomo di pace.

Anche Lucia Marcucci, con il suo *L'appetito vien mangiando* del 1963, dimostra di padroneggiare compiutamente l'alfabeto iconico. L'artista preleva dal vasto vocabolario mass-mediologico tutti quegli elementi visivi e verbali che, per essere particolarmente usurati, maggiormente consentono una forma di ribaltamento poetico: si tratta di quella *intelligenza con il nemico* di cui scriveva Miccini. Poi, variamente assemblandoli, la Marcucci ottiene un soggetto completamente nuovo, poeticamente compiuto, dove la componente di critica alla nascente società dei consumi è chiarissima. La scatoletta *Simmenthal*, assieme agli slogan sottratti alla pubblicità, costituisce l'elemento di una nuova lingua, comprensibile a tutti, nella quale prevale l'aspetto ideogrammatico su quello verbale e di cui risulta dirompente l'assunto critico-ideologico. Sempre la Marcucci, con *Guerra d'eroi* e *Immorale*, entrambi del 1964, introduce uno dei temi più sentiti dalla componente femminile del gruppo: la lucida analisi della condizione della donna, ostaggio dell'apparente emancipazione e della reale mercificazione del proprio corpo.

Infatti anche le prime sperimentazioni nell'ambito della poesia visiva di Ketty La Rocca, l'altro membro femminile del movimento, dichiarano senza incertezze i temi che l'artista predilige: la dolorosa constatazione della ingiustizia nel mondo e la

<sup>21</sup> Il testo-collage che accompagna le immagini dice: "Dite all'americano che non abbiamo paura".

riflessione sulla condizione della donna, svilita a rango di merce. *Dicono che lei, Trazione anteriore e Elettrodomesticati*, del 1965, sottolineando la brutalità del messaggio pubblicitario, denunciano l'uso della donna come oggetto. Meno didascalici dei coevi lavori della Marcucci, i *collages* di Ketty La Rocca affondano il coltello nell'equivoco della rassicurante domesticità del ruolo femminile, accentuandone la feroce violenza costrittiva.

Lucia Marcucci, che viene dal teatro di avanguardia, introduce nella prima compagine fiorentina anche la sperimentazione teatrale e cinematografica. Testo fondamentale di tale percorso, che la Marcucci porta nei teatri, è *Poesie e no*, una sorta di copione ideata da Miccini, Pignotti e Giuseppe Chiari, nel quale si succedono brani di poesia tecnologica ottenuta assemblando stralci di cronaca giornalistica, slogan, romanzi rosa e musica leggera. Si tratta di una sorta di poesia spettacolo, con i materiali montati mediante sovrapposizioni, dissolvenze, sequenze, riprese. Ne risulta una costante simultaneità di azione con i protagonisti, che sulla scena strappano manifesti con gesti di deflagrante carica neodadaista, mentre un proiettore manda brani di cinematografia sperimentale ed un giradischi diffonde frammenti di partiture musicali di varia provenienza, colta e popolare.

Ricombinando dunque elementi secondo la modalità del *collage* si propone un testo nuovo, la cui qualità estraniante deve stupire e irritare il pubblico, manifestando così la sua piena riuscita.

A proposito di sperimentazione cinematografica, è sempre Lucia Marcucci a definire il concetto di *cinepoesia*. Si tratta di utilizzare spezzoni derivanti per lo più da provini, anteprime e cinegiornali, materiali di nessuna utilità. L'artista racconta come si imbattè in un deposito di materiali cinematografici di scarto, e di come le venne in mente di comporre, con mezzi assolutamente artigianali, degli assemblaggi di pellicole di varia origine: *Volerà nel 70*, firmata collettivamente, rappresenta la prima esperienza importante di *cinepoesia*.

Pienamente in linea con gli assunti della poesia visiva, la *cinepoesia*, con il montaggio non lineare di elementi tra loro diversi, è stata intelligentemente messa in relazione con le avanguardie novecentesche, e in particolare con il montaggio intellettuale di Ejzenstejn<sup>22</sup>. La stessa Marcucci, a proposito del montaggio non lineare, partendo dal presupposto che nella nostra civiltà la linea è ritenuta fondamentale, cioè tutte le nostre espressioni appaiono ordinate linearmente, si chiede se la linea sia veramente presente nella realtà e se si possa descrivere qualcosa senza una continuità di tempo e di spazio utilizzando il linguaggio filmico<sup>23</sup>. L'interesse per il cinema d'avanguardia conduce i poeti fiorentini alla produzione di numerose pellicole e ad una intensa attività promozionale che culmina nella prima rassegna di cinema sperimentale, realizzata nel 1967.

Dopo i primi 5 anni di intensa e coesa attività, i versatili artisti del Gruppo 70 all'alba del fatidico 1968 scioglieranno il movimento di *Poesia Visiva*, ma con la loro opera continueranno ad ispirare gruppi sempre più vasti ed articolati di artisti d'avanguardia.

<sup>22</sup> Si veda per esempio il film *Ottobre* (1927).

<sup>23</sup> Marcucci 1985.

## Bibliografia

- De Maria, Luciano, a cura di (1994), *Marinetti e i futuristi*, Garzanti, Milano.
- Del Becaro, Elena (2008), *Intermedialità al femminile: l'opera di Ketti La Rocca*, Electa, Milano.
- Fiaschi, Lucia, a cura di (2009), *Parole contro. 1963-1968 Il tempo della poesia visiva*, Carlo Cambi Editore, Poggibonsi (SI).
- Marcucci, Lucia (1985), "La cinepoesia e le tecniche del montaggio non-lineari", in *Firenze ricerca. Arti visive: documenti dal dopoguerra ad oggi*, Centro culturale autogestito Studio d'Arte il Moro, Firenze.
- Miccini, Eugenio (1965), "Trasformare i mass-media in mass-culture", in *Marcatré*, 11-12, pp.106-107.
- Pignotti, Lamberto, a cura di (1965), *Poesia visiva italiana*, 4 voll., Sampietro, Bologna.
- Pozzi, Giovanni (2002<sup>3</sup>), *La parola dipinta*, Adelphi, Milano.
- Salaris, Claudia (2009), *Futurismo. L'avanguardia delle avanguardie*, Giunti, Firenze.

**UNO SGUARDO SULLA NARRATIVA ITALIANA CONTEMPORANEA.**

Il panorama della narrativa italiana si presenta attualmente così ricco di proposte da rendere praticamente impossibile una sintesi esauriente; appare inoltre inopportuno tentare di esprimere valutazioni sui romanzi più recenti: sarà il tempo a giudicare quali delle opere che affollano gli scaffali delle librerie potranno essere inserite in un canone contemporaneo.

In questo periodo inoltre, più che nel passato, si percepisce l'orientamento ad un consumo rapido e superficiale: compaiono continuamente volumi nuovi, nuovi autori, perfino nuove case editrici. Tuttavia, se il successo non è folgorante e immediato lo scrittore è destinato all'oblio: i suoi libri diventano immediatamente obsoleti e sono sostituiti da altri, di autori altrettanto sconosciuti, che avranno probabilmente lo stesso destino della maggior parte dei loro predecessori.

**Qualche considerazione generale.**

Si possono tuttavia evidenziare alcuni autori, ormai noti e stabilmente presenti nel panorama editoriale italiano. Si tratta di nomi di fama consolidata, spesso apprezzati anche all'estero, che hanno raggiunto la maturità professionale di solito attraverso percorsi individuali, senza far parte di gruppi, tendenze, mode. Alcuni sono pervenuti al successo dopo aver sperimentato altri mestieri, spesso ben più umili, come ad esempio De Luca o Maggiani; altri hanno una formazione più tradizionale, sono o sono stati docenti o in qualche modo addetti alla cultura; alcuni hanno scelto di allontanarsi dall'Italia (tra questi Tabucchi, Celati, Palandri); altri vivono in disparte; qualcuno pratica con convinzione l'impegno civile.

Se un minimo comune denominatore va ricercato fra gli autori affermati di oggi è proprio nell'assenza di elementi simili, sia nella loro formazione che nel loro stile di vita.

Appare invece evidente un legame profondo, quello con il territorio di origine, che si rivela a diversi livelli: nella geografia di Maggiani, Orengo, Celati; nel linguaggio di Vincenzo Consolo, in quello di Erri De Luca; anzi, quest'ultimo si è chiaramente espresso, nei suoi *Tentativi di scoraggiamento (a darsi alla scrittura)*, a favore dell'uso di espressioni dialettali, invitando i giovani autori a "mantenere il callo del dialetto d'origine".

Sarebbe interessante (un esperimento in questa direzione è già stato tentato, con *Giro d'Italia*, edito dalla libreria Bonardi di Amsterdam nel 2009) una ricostruzione, frammento dopo frammento, dell'unità italiana attraverso le varie realtà regionali, attraverso vicende ambientate su sfondi paesaggistici, e non solo, affatto diversi. In controtendenza alla globalizzazione e in contrasto al potere omologante della televisione, la dimensione della letteratura italiana contemporanea è insomma quella di un mosaico, i cui tasselli rimangono ancora ben distinti.

Impossibile dunque parlare di un'unica "scuola letteraria"; anche le presunte "scuole regionali", come quella bolognese o quella siciliana, hanno in realtà come unico elemento unificante la residenza degli scrittori nella stessa regione. Il paesaggio territoriale appare

piuttosto profondamente connesso al paesaggio interiore di ogni singolo autore: un tale aspetto va considerato positivamente, più come una forma di ricchezza che non come la mancanza di un affresco unificante della realtà letteraria italiana.

Su questo sfondo variegato agisce con forza la memoria, sia privata che storica, ma anche quest'ultimo può difficilmente considerarsi un elemento unificatore: autori anche vicini per età propongono letture personali del passato del tutto diverse.

**Alcuni autori e le loro opere più recenti**

Fra i testimoni della memoria locale Antonio Tabucchi gode ormai di una fama internazionale, consolidata dall'attribuzione di numerosi premi e incarichi di docenza, sia in Francia che in Portogallo; la sua fortuna comincia nel 1994 con *Sostiene Pereira*, diventato poi un film con Mastroianni protagonista. Tabucchi, considerato il più europeo fra gli scrittori italiani, trova modo di esprimere nei suoi romanzi personaggi tormentati e pieni di contraddizioni; proprio i loro dubbi, che danno voce alle incertezze dell'uomo contemporaneo, attraggono il pubblico dei lettori ben oltre i limiti della lingua e i confini della nazione.

Fra i suoi ultimi libri uno dei più interessanti è *Si sta facendo sempre più tardi*, romanzo epistolare del 2001: diciassette lettere che, come «messaggi nella bottiglia», non hanno destinatario, sono missive che l'autore ha indirizzato «a un fermo posta sconosciuto». È lo stesso Tabucchi a definirle «discorsi autoreferenziali», tentativi di spiegare a se stessi qualcosa che si è capito in ritardo.

Più recentemente *Tristano muore* (2005) propone un personaggio che alterna a tratti evidentemente generazionali l'identità dell'eroe mitico; nel protagonista l'autore delinea i problemi insolubili di una vecchiaia che non si arrende, e che tramanda senza più ordine frammenti di cultura europea, da Leopardi a Kavafis.

Un altro autore famoso, Gianni Celati, ha affrontato recentemente l'impresa "epica" di ricostruzione della quotidianità, con l'abituale chiarezza di linguaggio. Lo stile rimane quello che lo ha reso famoso con *Narratori delle pianure*, semplice ma non dimesso; le storie invece vengono da un tempo lontano, e chi le narra esita, si mostra al lettore nell'atto di farle «venire su da una palude di cose dimenticate, portando a galla posti e persone che devono esserci stati da qualche parte sotto il cielo».

Il risultato sono due libri che recano un soprattitolo comune, "Costumi degli italiani" e poi un titolo ciascuno: *Un eroe moderno* e *Il benessere arriva in casa Pucci*. Forse anche il suo vivere a lungo fuori d'Italia consente a Celati uno sguardo distante ma preciso sulle realtà che descrive; per quanto concerne la scelta dei protagonisti, l'autore è stato inserito nella "corrente ariostesca" della letteratura italiana, che si sviluppa soprattutto in Emilia Romagna e che conta esponenti illustri anche in altri campi della comunicazione artistica: per la loro originalità i personaggi di Celati sono stati infatti avvicinati a quelli di Fellini.

Una memoria diversa, non tanto basata su ricordi personali quanto piuttosto immaginata dallo scrittore, è quella di Erri de Luca; lo scrittore riprende i temi che gli sono caratteristici per presentare la Napoli del 1943 con *Il giorno prima della felicità*. L'autore non inventa, piuttosto racconta appoggiandosi alla Storia e dandole nello stesso tempo la soggettività di personaggi che appartengono intimamente alla Napoli "monarchica e anarchica", a ridosso del Vesuvio, già protagonista dei suoi romanzi passati e descritti in modo da rendere le sue infinite contraddizioni: la stessa Napoli angusta di *Non ora, non*

qui; con le portaerei degli Americani sullo sfondo del golfo come in *Tu, mio*; vicina a Gerusalemme come in *Montedidio*. Ritorna in quest'ultimo romanzo quel settembre '43 caldo di bombe "che era una fornace", ritornano le Quattro giornate, quando "la città scattò a trappola" contro il nemico, riuscendo a liberarsene.

In maniera tutta personale e inconsueta guarda al passato anche Maurizio Maggiani: dopo aver raggiunto la notorietà nel 1995 con *Il coraggio del pettirosso*, seguito poi da *La regina disadorna*, e dal suggestivo *Il viaggiatore notturno*, Maggiani pubblica quest'anno *Meccaniche celesti*, che rappresenta un viaggio nella memoria in cui il protagonista racconta "perché nulla vada perduto di ciò che ancora resta": si ripropone dunque la funzione essenziale del racconto, la sua lotta perenne contro al morte e l'oblio. Un viaggio narrato, con il consueto tono epico di Maggiani, attraverso "luoghi dell'anima", dove confluiscono da lontananze geografiche e temporali spesso leggendarie uomini e donne solo apparentemente semplici, in realtà protagonisti di vite e gesta memorabili. Ancora una volta Maggiani fonde il passato storico con il presente, fa dialogare figure epiche con i personaggi delle sue storie, in un contesto, quello del mitico "distretto", che altro non è che la terra della sua infanzia.

In questo breve panorama di autori famosi va inserito il tassello del garbato umorismo di Stefano Benni: è stato detto di Benni che colpisce la sua versatilità, l'abilità di passare da un genere all'altro (romanzo d'avventura, narrativa fantascientifica...) utilizzando linguaggi diversi (con particolare attenzione ai dialettismi della sua zona di provenienza, il bolognese) per ironizzare sulla società contemporanea. Nel romanzo in particolare Benni sa creare, sul modello della commedia dell'arte, personaggi-simbolo, quali il Giornalista, il Politico, il Potente, che irrondono una certa grossolana quotidianità. Su questi elementi linguistici e tematici, così caratteristici dello scrittore bolognese, sono strutturati anche i suoi titoli più recenti, i racconti de *La grammatica di Dio* e l'ultimo romanzo, *Pane e tempesta*, una vicenda a sfondo ecologico come sempre a metà fra politica e cronaca.

Susanna Tamaro è ormai nota da quando, nel 1994, ha rappresentato a suo tempo un caso letterario internazionale con *Va' dove ti porta il cuore* (6 milioni di copie, tradotto in 42 lingue); alternando la sua vocazione di scrittrice per adulti a quella di narratrice per l'infanzia, Tamaro propone in questi giorni un nuovo testo, dedicato ai suoi lettori più giovani: *Il cerchio magico* è infatti previsto per in libreria per il 12 ottobre.

Un altro degli scrittori che, dopo l'esordio in televisione e alcune proposte teatrali, alterna diverse vocazioni è Alessandro Baricco; come saggista ha dato alla stampa *I nuovi Barbari*, una raccolta di saggi in cui sostiene un'interessante tesi sulle nuove generazioni: secondo Baricco è in corso una mutazione che non può essere spiegata con il normale affinarsi di una civiltà, ma rappresenta, più radicalmente, il tramonto di una civiltà e, forse, la nascita di un'altra. Per quanto concerne la sua opera narrativa, nel 2005 Baricco ha pubblicato per la sua nuova casa editrice Fandango il romanzo *Questa storia*, che segue la vicenda di Ultimo Parri e della sua passione per l'auto attraverso il XX secolo; la narrazione incuriosisce il lettore utilizzando diversi stili, come è abitudine di Baricco, che vanno da un post-futurismo iniziale, al dialogo quasi comico, alle storie d'altri tempi come si sentono ancora in certi racconti orali, al memoriale, al diario.

Vincenzo Consolo infine ha presentato una riedizione di due precedenti racconti all'ultimo Salone del libro di Torino, con il titolo *Il corteo di Dioniso*. Lo scrittore, che da tempo non pubblica nuovi romanzi, ha però recentemente scritto due atti unici per il teatro e, proprio allo scorso Salone di Torino, ha lasciato sperare nella prossima pubblicazione di un'opera narrativa.

### **Narrativa di genere: il noir all'italiana.**

Negli ultimi anni si è verificato un revival a livello europeo del noir poliziesco: il genere ha fatto la fortuna di Fred Vargas in Francia, Stieg Larsson in Svezia, Alicia Gimenez Bartlett in Spagna, per citare solo alcuni degli autori più noti. In Italia uno dei nomi più conosciuti dal grande pubblico è quello di Andrea Camilleri, diventato famoso anche grazie alla televisione con la fortunata serie che ha come protagonista il commissario Montalbano.

Camilleri, autore di grande esperienza che si è però affermato in età matura, rappresenta un caso di narrazione impegnata (l'allusione alla mafia e al crimine organizzato è costante); tuttavia l'ambientazione dei suoi scritti rimane genuinamente siciliana e il linguaggio, contaminato per strutture e lessico con quello dell'isola, conferisce una speciale autenticità alla prosa. La fortunata serializzazione televisiva, in costante rimando ai testi, favorisce la godibilità della lettura, amplificando l'immediatezza della comunicazione e la realistica descrizione dei rapporti interpersonali.

Sempre nell'ambito del noir va ricordato Carlo Lucarelli, che si dedica piuttosto al giallo storico: attraverso un'accurata ricostruzione, Lucarelli conduce i suoi lettori nell'Italia di un passato recente e spesso scomodo, che si situa nell'arco degli ultimi ottant'anni, trasformando i frammenti delle vicende descritte in tasselli di ricostruzione della memoria. Anche in questo caso la regolare presenza dell'autore in televisione, sia come autore che come conduttore di *Blu notte* (una trasmissione che cerca di fare luce sui misteri della storia italiana), contribuisce alla fama delle sue opere letterarie.

### **Autori dell'ultima generazione.**

Vanno infine evidenziate alcune identità autonome che si sono fatte conoscere negli ultimi anni. Questi giovani scrittori hanno in comune alcuni tratti, sia fra loro che con autori più affermati: uno è quello di vivere di un altro mestiere, spesso lontano dalla loro vocazione, e praticare la scrittura per passione; un altro è l'aver esordito in piccole case editrici e solo successivamente essere stati accettati dalle grandi case italiane; la terza caratteristica è quella di andare avanti in maniera individuale, indipendente gli uni dagli altri e spesso anche dalle tendenze del mercato.

Fra questi giovani vanno ricordati Claudio Morici, viaggiatore di stampo chatwiniano, ex-psicologo, musicista, che ha raggiunto una certa notorietà nel 2008 con *La terra vista dalla luna*, cronaca di un viaggio particolare con finale a sorpresa; e Andrea Consonni, operaio autore di *Wrong*, caratterizzato dal linguaggio ruvido ma onesto con il quale narra la quotidianità.

Sempre a proposito degli scrittori più giovani e meno conosciuti, si nota il persistere di esperienze editoriali collettive, sul tipo del Progetto under 25 di Tondelli negli anni '80 e dell'antologia di Gioventù cannibale del '96. Una delle più interessanti antologie del XXI secolo ha per titolo *I persecutori* ed è stata pubblicata nel 2007 da Transeuropa, l'editrice storica del Progetto di Tondelli. Si tratta di un'antologia a tema, concentrata sul rapporto vittima-sacrificio: «Raccontare il mondo sulla traccia consapevole delle dinamiche descritte da Girard» hanno chiesto Giulio Milani e Marco Rovelli, i curatori dell'antologia, agli autori. *I persecutori* dunque, ispirato alla filosofia di René Girard, affronta il tema del sacrificio inteso come strumento attraverso il quale una società (la nostra, ma non solo, come ben appare dai racconti dell'antologia) prova e in parte riesce a risolvere le proprie intime guerre attraverso la costante ricerca della vittima, del capro espiatorio. Alla raccolta hanno partecipato i curatori, Milani e Rovelli, e autori già noti: Vasta con un racconto sulla guerra nell'ex-Jugoslavia, Evangelisti interpretando le vicende di Guanta-

namo, Montenz affrontando il tema del lupo mannaro, Janeczek con uno scritto sulla vicenda di Anna Politovskaja; hanno inoltre contribuito autori meno conosciuti al grande pubblico.

Non sembra inopportuno ricordare che ad un giovane è dovuto il recente caso editoriale internazionale di *Gomorra*, pubblicato da Roberto Saviano quando ancora non aveva trent'anni: un libro senz'altro importante, che si colloca a mezza via tra la letteratura e la cronaca e interessa soprattutto per il suo contenuto, per il messaggio civile di denuncia della criminalità organizzata; anch'esso rapidamente tradotto in 42 lingue, è stato considerato sia dall'*Economist* che dal *NYT* fra i libri più importanti del 2007. Dopo la vasta risonanza della sua versione filmica, e la condanna a morte dello scrittore da parte della criminalità organizzata descritta nel libro, Saviano ha continuato a utilizzare la scrittura per mantenere la propria identità e continuare la sua azione di denuncia: "Se qualcuno ha sperato che vivere in una situazione difficilissima potesse indurmi a nascondere le mie parole, ha sbagliato. Scrivere, non fare a meno delle parole, ha significato non perdermi". Sulla figura dell'eroe-Saviano si è aperto recentemente in Italia un dibattito che è tuttora in corso.

#### Eventi letterari.

Per terminare vanno ricordati gli eventi letterari più importanti del panorama italiano: senz'altro il Salone del Libro di Torino, e soprattutto quella che si qualifica come una tra le manifestazioni più originali della realtà letteraria non solo italiana: il Festival di Mantova.

Giunto alla sua 14<sup>o</sup> edizione, Festivaletteratura è ormai noto da molti anni come un appuntamento fisso sia per chi ama la lettura che per chi è semplicemente curioso e sa di poter incontrare scrittori, musicisti, attori per le vie e le piazze della città. Pur definendosi "una manifestazione all'insegna del divertimento culturale", questa settimana di settembre prevede interessanti incontri con autori, reading, spettacoli, concerti, tutti in relazione con la letteratura. La sua popolarità è aumentata enormemente: chi vuole seguire il festival deve prenotare l'albergo con un anno di anticipo, e il pubblico è disposto a pagare un biglietto costoso per partecipare a qualcuno dei numerosissimi avvenimenti. Per gli scrittori che ambiscono a parteciparvi, si tratta di un momento importante di incontro con i lettori, anche e soprattutto per la cornice inconsueta che la città offre.

Negli ultimi anni dunque, malgrado tutte le possibili critiche, la narrativa italiana sembra aver prodotto, al di là di improponibili steccati generazionali o regionali, molti romanzi di notevole peso e complessità. Anche il numero dei partecipanti e l'interesse suscitato da eventi quali il festival di Mantova o il Salone del libro di Torino non possono che indurre a sperare nella crescita di tendenze tanto significative.

## Tre sonetti di Cecco Angiolieri

Tradotti da Tommi Alho

### C. [ A Dante Alighieri ]

Lassar vo' lo trovare di Becchina,  
Dante Alighieri, e dir del mariscalco:  
ch'e' par fiorin d'or, ed è di ricalco;  
par zucar caffettin, ed è salina;

par pan di grano, ed è di saggina;  
par una torre, ed è un vil balco;  
ed è un nibbio, e par un girfalco;  
e pare un gallo, ed è una gallina.

Sonetto mio, vātene a Fiorenza:  
dove vedrai le donne e le donzelle,  
di' che 'l su' fatto è solo di parvenza.

Ed eo per me ne conterò novelle  
al bon re Carlo conte di Provenza,  
e per sto mo' gli fregiarò la pelle.

En Becchinasta enää laulaa soisi,  
vaan marsalkasta kerron, Dante, moista:  
hän on kuin kultaa, muttei sydän loista,  
on niin makea, ei vain suolaa oisi?

Kuin vehnäleipä, kuiva, päälle joisi;  
kuin torni luja, vaan alla soista;  
on kuin haukka, ei huonompaa toista;  
kuin kukko, askel kanan olla voisi.

Firenseen lähde sonettini, siellä,  
näet naiset sekä neidot, kerro heille:  
ei hommat hoidu, ei kukaan kiellä.

Ja kerron tarinoita vaikka keille;  
saa Kaarle – kuningaskin niitä niellä:  
näin jo laulan hänet mieronteille.

CI. [ A Dante Alighieri ]

Dante Alighier, Cecco, 'l tu' serv'e amico,  
si raccomand'a te com'a signore;  
e sì ti prego per lo dio d'Amore,  
il qual è stat'un tu' signor antico,

che mi perdoni s'ispiacer ti dico,  
ché mi dà sicurtà 'l tu' gentil cuore;  
quel ch'i' ti dico, è di questo tenore:  
ch'al tu' sonetto in parte contraddico.

Ch'al meo parer ne l'una muta dice  
che non intendi su' sott'il parlare,  
a que' che vide la tua Beatrice;

e puoi hai detto a le tue donne care  
che tu lo 'ntendi: adunque, contraddice  
a se medesimo questo tu' trovare.

Dante, sinua Cecco, toverisi,  
tervehtii kuin herraansa ja luottaen,  
jo vuoksi rakkauden uskollisen;  
se ollut on sun vanha mestarisi,

ett' piikkapuheen anteeks' jalo soisi,  
sun sydämesi, vaikka sanon taasen:  
ei sonettisi, voithan tunnustaa sen;  
kai ristiriitaisempi olla voisi.

Jos meille lausut, vaihtuu riimi milloin,  
ett' ymmärtää et sanomaa tuon saata,  
Beatricen kanssa, joka puhui silloin,

ja sittemmin voit naisillesi taata,  
sen että ymmärrät: kai ristiriidoin  
et sepittämästä voi koskaan laata.

CII. [ A Dante Alighieri ]

Dante Alighier, s'i' so bon begolaro,  
tu mi tien' bene la lancia a le reni,  
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni;  
s'eo mordo 'l grasso, tu ne sugi 'l lardo;

s'eo cimo 'l panno, e tu vi fregghi 'l cardo:  
s'eo so discorso, e tu poco raffreni;  
s'eo gentileggio, e tu misser t'avveni;  
s'eo so fatto romano, e tu lombardo.

Sì che, laudato Deo, rimproverare  
poco pò l'uno l'altro di noi due:  
sventura o poco senno cel fa fare.

E se di questo vòi dicere piùe,  
Dante Alighier, l' t'averò a stancare;  
ch'eo so lo pungiglion, e tu se' 'l bue.

Dante, jos ainoastaan soitan suuta,  
ei ero meidän ole suuri kovin;  
jos käyn pöytään, saavut alta tovin;  
jos maistan läskiä, imeskelet luuta;

jos puhun pötyä, et paljon muuta:  
jos lörpöttelen, seuraas' vasta sovin;  
jos olen herra, kuulut joukkoon hovin;  
jos maaton, katsot Lombardian kuuta.

Siis, Herran tähden, jos nyt tällä lailla,  
vain toinen toista tahtoo arvostella:  
on joko onneton tai mieltä vailla.

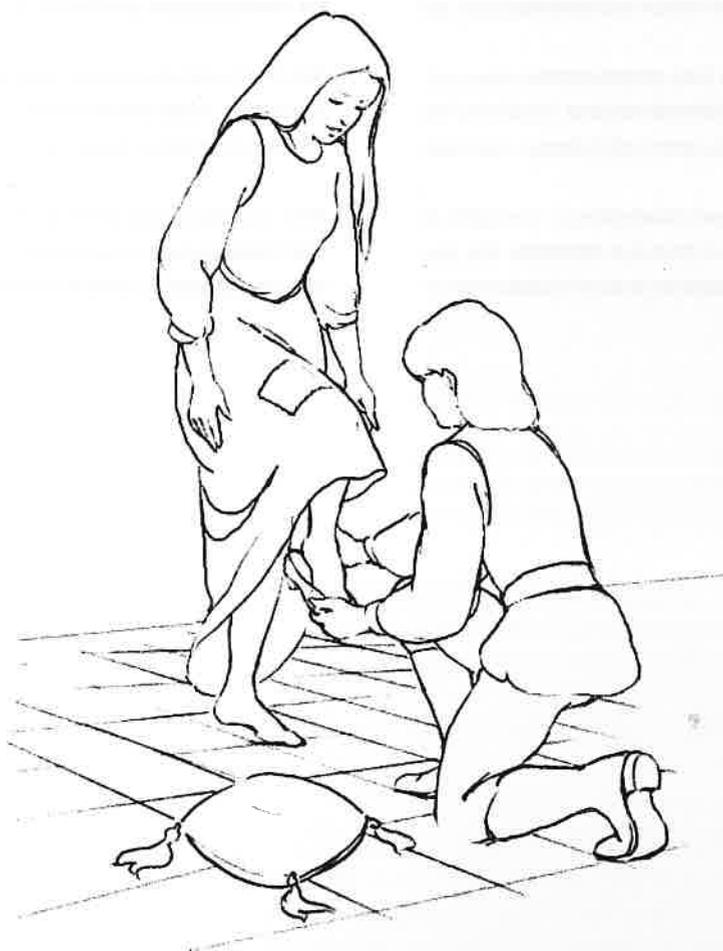
Mutt' lupaan, jos siis tahdot jaaritella,  
saat lisää, Dante, en aio siekailla:  
kuin härkää pistän, takaa tutkaimella.

**Federica Federici**

*I personaggi delle fiabe attraverso la storia*

**"CENERENTOLA E' ESISTITA NELL'EGITTO DI 3000 ANNI FA"**

La verità sulla scarpetta di cristallo



Molti protagonisti delle fiabe sono esistiti davvero! Dopo anni di studi i favolisti di tutto il mondo sulla scia di Vladimir Propp e di Stith Thompson, sono concordi nell'affermare che molte fiabe hanno



origini storiche. Nel 1533 a Bad Wildungen, è registrata la nascita di Margarethe von Waldeck, contessina bavarese di cui si parla ancora per la sua straordinaria bellezza (pelle bianca come la neve, capelli neri come l'ebano), il popolo la chiama "Schneewitchen", nome tedesco impronunciabile che in italiano significa 'Biancaneve'. La ragazza non è solo bella, ha anche un buon cuore, è amica dei piccoli minatori bambini che lavorano nelle miniere della sua perfida matrigna e porta loro da bere e da mangiare. A 19 anni Margarethe va ad un ballo a Bruxelles ed incontra Filippo II di Spagna. Il principe perde la testa per lei, ma è già promesso ad un'altra per favorire affari di stato e così le eminenze grigie della corte spagnola pensano bene di eliminare il problema. Margarethe muore avvelenata (forse proprio con una mela rossa) a soli 21 anni nel 1554. Storia vera raccontata sotto forma di fiaba a lieto fine, dai fratelli Grimm (XIXsec.) nella raccolta "Le fiabe di Mamma Oca". Anche la fiaba del 'piffero magico' ha origini storiche da ritrovarsi in Germania: secondo la tradizione il pifferaio libera la città di Hamelin infestata dai topi grazie al suono del suo flauto, ma il sindaco che lo aveva assoldato per questo, non lo paga e così il



*Vladimir Jakovlevic Propp (1895-1970)*

giovane si vendica portando via con le sue magiche note, tutti i bambini del regno. Oggi Hamelin si chiama Hameln e guarda caso è una cittadina famosa per i suoi liutai dove ancora oggi, si racconta della sparizione di un folto gruppo di bambini intorno al XV secolo. Per trovare le origini storiche di Cenerentola partiamo invece per la Parigi del XVI secolo per incontrare colui che ha reso popolare prima in Francia e poi ovunque la storia di 'Cinderelle': lo scrittore francese Charles



Perrault.

Non molti sanno che il fratello di Charles, Claude Perrault, è l'architetto del Louvre e che è stato membro dell'Accademia di Francia. Quando Charles ancora ragazzo entra nella biblioteca dell'Académie grazie all'intercessione del fratello, trova un antico volume nel quale si racconta di una bellissima fanciulla vissuta in Egitto, che conquista il cuore di un faraone ed una corona grazie ad una scarpetta. La 'prima Cenerentola' vive davanti agli occhi del giovane Charles Perrault attraverso le pagine di 'Storia Varia' di Eliano Prenestino,



Charles Perrault  
(1628-1703)



Ricostruzione del  
viso di una mummia  
del Nuovo Regno  
(3500 anni fa)

vissuto nel II sec. d. C. che nel suo libro racconta la vita di Rodopi o Radope (che seppure oggi può apparire cacofonico allora significava 'volto di rosa'), una bellissima schiava proveniente dall'emporio costiero di Naucrati. Un giorno Rodopi fa un bagno nel Nilo e lascia tunica e calzari sulla riva, a questo punto, invece della fatina, arriva un'aquila che attirata dal luccichio dei calzari ne afferra uno e lo porta a Menfi lasciandolo cadere davanti al faraone Psammetico. Il sovrano incantato dalla perfezione del manufatto fa cercare la sua proprietaria e appena la trova, la sposa. Ed ecco che

nasce una fiaba nella fiaba, un autore che legge un altro autore e raccoglie le perle della sua storia vera per creare una collana meravigliosa che vada bene alla regina di Francia: la 'mondana Parigi' assetata di fiabe e di storie nuove. Una ricerca accurata

svela che la storia a ritroso non finisce qui, Eliano Prenestino, infatti, parla di un'autorevole fonte precedente: niente di meno che del più grande geografo greco Strabone nato intorno al 60 a.C., che nel XVII volume della sua 'Geographika' parla dell'Egitto, il problema è che l'unica copia del libro è custodita nella sala degli antichi manuali della Biblioteca Comunale di Roma e l'ultima traduzione risale al XVII sec., si tratta di un testo latino scritto a mano con testo greco a fronte, quasi incomprensibile purtroppo, ma chissà prima o poi qualcuno riuscirà a tradurlo...



Coppia di principi  
egiziani della IV  
Dinastia (Regno Medio)

Ancora più antica, la versione di Erodoto, il più importante storico greco nato ad Alicarnasso nel 490 a.C. che nel suo 'Storie' racconta la vita di una splendida schiava dorica che fece innamorare prima Carasso, fratello della poetessa Saffo (nata nel 600 a.C. che nelle sue rime non risparmia la debolezza di Carasso poiché offre tutti i suoi averi pur di liberarla), e poi il faraone Psammetico (672-525 a.C.) che la sposa e fa costruire una piramide per lei. Nell'attesa c'è un altro interrogativo al quale si può rispondere: chi fu l'inventore della scarpetta di cristallo? Si potrebbe pensare che fosse lo stesso Charles Perrault a scriverne mentre 'contestualizzava' la storia nella scintillante Parigi dell'epoca, ma senza nulla togliere al grande favolista francese che scrisse la storia densa di particolari sulle usanze ed i costumi del suo tempo, la risposta è no! Egli, infatti, scrisse che le scarpette erano "en vair" e cioè 'babbucce' con del pelo dentro (a Parigi faceva freddo). La verità è ancor più bella di una fiaba:

### Cinderella



seppure Gutenberg aveva inventato la stampa già nel 1450, all'epoca di Perrault pochissimi sapevano leggere e così si accontentavano di ascoltare la fiaba che si tramandava oralmente. La fantasia della gente ancora libera dalla 'tv-lavacervello', al sentir pronunciare la parola "vair" (arcaico termine per indicare imbottitura di pelo), preferì capire "Verre"

che si pronuncia quasi allo stesso modo ma che significa 'cristallo o vetro! La storia diventa ancora più interessante quando si scopre che dell'emporio costiero da cui proviene Rodopi, fa parte la città di Antilla nota per produrre le scarpe per le mogli dei faraoni...! E così Rodopi diventa regina e sposa il faraone Psammetico grazie all'aquila ed alla sua scarpetta di pelle dorata, Cinderella sposa il suo principe francese grazie alla bacchetta magica della fata con tanto di zucca e babbucce di pelo, la Cenerentola disneyana troneggia invece su tutti i libri di fiabe con la sua scarpetta di cristallo, e ancora oggi quando ci sentiamo chiedere "Mi racconti una storia?" la prima che ci viene in mente è quasi sempre 'Cenerentola'. La cosa incredibile è che è così da più di tremila anni, 'C'era una volta' il cantastorie dirà e un'altra fiaba comincerà...

**Giacomo Leopardi**  
**Ääretön (L'infinito)**

Kallis mulle on aina ollut vaara  
tää paljas, lehtiaita, se katseelta  
matkan taivaanrantaa kaukaista peittää.  
Vaan kun istun ja tarkkaan loputonta  
sen takaa avaruutta, tavatonta  
hiljaisuutta ja syvää, suurta rauhaa,  
mieleni mietteisiin kätken, ja melkein  
peljästyä sisin. Ja aivan kuin tuulen  
huminan puunlatvoissa kuulen, tuota  
tyventä määtöntä ääneen tähän  
vertaan, ja ikuisuus aatokset täyttää:  
aika taakse jäänyt, aika nykyinen  
tässä ja nyt, ja sen pauhu. Niin tuohon  
äärettömään ajatukseni hukkuu.  
On ihana sen mereen haaksirikko.

Suomentanut **Pauliina de Anna**

**RECENSIONE: Paola Zannoner, *Il confine d'Ambra*, Fanucci editore,  
Roma 2009**

Apprezzatissima scrittrice di libri per ragazzi, Paola Zannoner con *Il confine d'Ambra* ha provato a fare il gran salto, proponendo un romanzo a un pubblico adulto. La protagonista è finlandese, si chiama Anneli Wattari, ma nel corso di questa spy-story assumerà anche i nomi di Ambra (da cui il titolo) e di Maria Fuchs.

È molto giovane Anneli quando aderisce alla *Lotta-Svärd*, organizzazione paramilitare femminile sorta negli anni Venti per assistere la Guardia Civile soprattutto nel servizio medico, ma durante la II Guerra Mondiale fu di grande aiuto anche all'esercito finlandese impegnato contro i Sovietici, i quali la considerarono un'istituzione fascista e nell'autunno del '44 la misero al bando ("Anneli trasalì: filohitleriane! Ma non c'era niente della violenza nazista, né dell'ideologia razzista e brutale di Hitler nella *Lotta!*"). La Wattari, grazie anche a un *coup-de-foudre* per "l'uomo più attraente del mondo", il maggiore svedese Stig Nielsen, trascorrerà tre settimane di duro addestramento nei servizi segreti, dove imparerà a decrittare i messaggi in codice. Passerà poi in Svezia, e lì la formazione sarà ancor più specialistica e si scoprirà che il galante Stig ha moglie e figli...

Come detto, nel settembre 1944 la *Lotta* viene smantellata, tuttavia molti membri continueranno, spaesati ma tenaci, a opporsi al nuovo padrone sovietico. Anneli/ Ambra vacilla e si fa irretire dai russi che metteranno al loro servizio le oramai consolidate capacità e conoscenze della ragazza, divenuta nel frattempo Maria Fuchs. Il capitano Kostadinov ha il compito di trasformare quella giovane travolta dal potere del capitale in una brava compagna "illuminata dalla volontà del progetto comunista". E fino a un certo punto ci riesce. Però, a dire il vero, la figura della protagonista ha tratti poco marcati, la Zannoner disegna un personaggio con sbiaditi risvolti psicologici. A ciò si aggiunga, nella seconda parte del romanzo, un continuo, fastidioso spostamento della scena - Helsinki, Stoccolma, Leningrado, Mikkeli, Parigi, Ungheria, Vienna, di nuovo Francia, Italia - che rischia di confondere il lettore.

A farla breve, pur assoldata dai russi, Anneli non dimentica i suoi doveri familiari e intraprende un pericoloso viaggio ad Archangelsk per ritrovare Jussi, il fratello prigioniero di guerra, che pare "un animale ammaestrato" e che i sovietici, per ammansirlo meglio, hanno pensato bene di spedire nelle amene terre circumpolari. Grazie a un trucco, Maria Fuchs riesce a consegnare un falso passaporto al fratello, grazie al quale, alla fine, riguadagnerà l'amata patria.

Vorticosi e involuti gli ultimi capitoli: c'è troppa carne al fuoco, dall'atomica sovietica, alla ricomparsa di Stig Nielsen, al passaggio - di nuovo - nei servizi segreti occidentali di Ambra. Infine l'approdo, a guerra ormai lontana, in Italia (definita da un nostro compatriota, con l'abituale autodenigrazione, "un luogo violento, insensato, difficile da sopportare"). A Firenze, durante una sfilata di moda, Anneli incontrerà anche un affascinante nobile toscano, che diverrà suo sposo. La scena si chiude nel 1956, quando la nuova famiglia italo-finlandese

viaggerà tra le foreste del profondo nord per incontrare Jussi, Gregor, il padre di Anneli, e per vivere poi felici e contenti.

Che dire? Romanzo scritto con le migliori intenzioni, ma tradito da una certa foga di strafare, con l'affastellare troppi temi, trattati in modo concitato e superficiale. Si calmi, signora Zannoner, e visto che il suo stile è tutt'altro che disprezzabile, ci riprovi. Ambientazione? Finland again, of course.

**PIERO BUGIANI**

**RECENSIONE: Massimo Longo Adorno, *La Guerra d'Inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940*, Franco Angeli, Milano 2010**

Quando alla fine di novembre del 1939 l'Armata Rossa varcò il confine finlandese, i vertici militari sovietici erano certi che il 21 dicembre una solenne parata nel centro di Helsinki avrebbe celebrato contemporaneamente la vittoria dell'URSS e il 60° compleanno di Stalin. Bastò poco invece per rendersi conto che il conflitto con i finnici era "una guerra vera", differente dalla campagna d'autunno in Polonia. Il merito del libro di Massimo Longo Adorno consiste anzitutto nel descrivere scrupolosamente ciò che stava a monte di quello scontro, partendo addirittura dall'insediamento di Nikolai Bobrikov a governatore generale della Finlandia (venne assassinato nel 1904) e proseguendo con la guerra civile del 1918 tra Rossi e Bianchi che sconvolse la terra di Suomi e diede un'impronta indelebile al periodo tra le due guerre. Solo così il lettore italiano può inquadrare correttamente il Movimento Lapua, di estrema destra, o la messa fuorilegge del Partito comunista negli anni Venti e arrivare finalmente all'agosto 1939, al Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop, con il quale iniziano pure i colloqui russo-finlandesi (definiti "un dialogo tra sordi"), con i sovietici a chiedere - e quindi imporre - condizioni sempre più onerose. Sull'Istmo di Carelia tra la frontiera e Leningrado, con i suoi tre milioni e mezzo di abitanti, correvano soltanto 32 km, quindi le preoccupazioni moscovite erano comprensibili, ma l'atteggiamento dei negoziatori sovietici fu troppo brutale e violento.

Con il bombardamento di Helsinki del 30 novembre 1939 ha inizio la *Talvisota*, in cui gli aggrediti furono guidati dalla triade Tanner, Ryti e soprattutto Mannerheim. Longo Adorno sottolinea anche la formazione di un governo fantoccio filorusso capeggiato dal comunista Otto Kuusinen, ma la cosiddetta "Repubblica popolare" riscosse scarso seguito. D'altronde la formula del "governo nazionale con lo sguardo rivolto a Mosca" sarebbe stata poi utilizzata su larga scala nell'Europa orientale nel II dopoguerra con i risultati che ben conosciamo. La Guerra d'Inverno iniziò con una serie di sorprendenti successi finlandesi: le battaglie di Tolvajärvi e Ägläjärvi, vinte a dispetto di una netta inferiorità numerica di fronte ai sovietici, diedero forza e ardore a un esercito composto da soldati generalmente più istruiti e maggiormente dotati di iniziativa rispetto agli omologhi avversari. Per l'autore basilari furono lo spirito di corpo e la leadership finlandese, mentre il morale dei sovietici - impreparati com'erano ad affrontare situazioni climatiche e ambientali severamente avverse - fu costantemente basso.

Il coraggio delle truppe di Mannerheim fu lodato ovunque, Churchill affermò che "il servizio reso dalla Finlandia al genere umano è magnifico": ma nessun sostegno pratico arrivò dall'Occidente, se non in misura assai ridotta; anche l'amministrazione Roosevelt si limitò ad inviare aiuti umanitari, nei quali invece si distinse per generosità la vicina Svezia. L'Italia tenne una posizione pro-Finlandia, ma con estrema cautela: il ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini invitava i giornalisti ad assumere atteggiamenti immuni "da eccessive esaltazioni e da esagerato colore". Col passare del tempo l'Armata Rossa, inevitabilmente, si riorganizzò, grazie soprattutto al generale Timoshenko, dogmatico

assertore della dottrina dell'attacco frontale, del "muro di fuoco" e dell'"assalto in profondità": egli comprese subito che le principali carenze operative per il suo esercito risiedevano nell'organizzazione deficitaria e nella insufficienza di comunicazioni che affliggeva gli staff delle sub-unità. Timoshenko scelse i migliori genieri e creò truppe d'assalto altamente addestrate, ben armate e strettamente collegate tra loro grazie alla telefonia da campo e alla segnaletica.

E poi giunse l'ineluttabile: l'11 febbraio 1940 si scatenò l'offensiva russa contro la linea Mannerheim, che venne sottoposta a un fuoco d'artiglieria senza precedenti in Europa. Nella sola giornata del 12 febbraio le perdite finlandesi ammontarono a 1200 uomini. Scarsi furono gli episodi di incapacità tra i più alti gradi militari finnici: si distinse in negativo solo il generale Wallenius, il quale durante l'offensiva nemica nel golfo di Viipuri era completamente sbronzo. Quando cessarono i combattimenti c'erano 90 reggimenti di fanteria sovietici sull'Istmo di Carelia e 1200 carri armati.

Col successivo trattato di pace firmato a Mosca, la Finlandia perse un decimo del territorio nazionale, comprese Viipuri e Käkisalme, 400.000 persone abbandonarono la parte orientale del paese: in tre mesi e mezzo di guerra erano caduti 23.000 soldati e un migliaio di civili aveva perso la vita sotto i bombardamenti. Il 13 marzo 1940 la Finlandia era il paese più triste del mondo, malgrado - così disse Mannerheim annunciando la resa - avesse coraggiosamente difeso "quella civiltà occidentale, che è stata nostro retaggio per secoli".

Denso, fitto di dati, di nomi, di dettagli specificamente militari, il libro di Longo Adorno è un contributo rilevante alla comprensione della Guerra d'Inverno, talvolta più evocata che conosciuta, e tanto più encomiabile perché scritto da uno studioso italiano. Sappiamo quanto la nostra storiografia, per decenni alquanto succube - direttamente o indirettamente - della vulgata moscovita, abbia disinvoltamente sorvolato su questa guerra d'aggressione.

Fra tanti aspetti positivi, mi sento di fare solo due appunti: la prefazione di Luttwak, che doveva essere il fiore all'occhiello, mette inopinatamente e polemicamente a confronto l'ardimento profuso dai finnici nella *Talvisota* con l'arrendevolezza di molti alleati degli Usa in Iraq e Afghanistan: paragone stonato e quantomai improprio. Infine: mancano le cartine, ce n'è una soltanto, di nessuna utilità. Ma *La Guerra d'Inverno* non può mancare negli scaffali di chi ama la storia contemporanea.

#### PIERO BUGIANI

#### Hanno collaborato a questo numero:

**Tommi Alho** si è laureato in matematica all'università di Turku, dove attualmente segue il corso di laurea in lingua italiana.

**Maria Stella Bottai** ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università 'Sapienza' di Roma con una tesi sugli artisti finlandesi in Italia alla fine dell'Ottocento. Ha scritto articoli sui Preraffaelliti inglesi, sul collezionismo dei Primitivi e il revival della pittura murale in Finlandia. È autore della monografia sull'artista finlandese *Marita Liulia*, Amos Anderson Museum Publications, 2003. Scrive periodicamente di arte e mostre sulle riviste "Arte e Critica", "Exibart", "Predella".

**Piero Bugiani** è membro della SISMEL (Società Internazionale per lo Studio del Medio-evo Latino). Nel 2005 ha pubblicato l'edizione italiana del *Chronicon Livoniae* di Enrico di Lettonia (ed. Books & Company). Ha curato per l'Utet la *Chronica Slavorum* di Elmoldo di Bosau (in uscita). Sta lavorando, presso l'università di Pisa, al progetto di ricerca *Medioevo Baltico*, che prevede la pubblicazione nel 2011 della *Chronica terrae Prussiae* di Pietro di Dusburg e successivamente della *Livländische Reimchronik*.

**Luigi G. de Anna** è professore ordinario di lingua e cultura italiana presso l'università di Turku. Ha pubblicato articoli e monografie sui seguenti temi: relazioni culturali tra Italia e Finlandia, storia del viaggio, aspetti della storia cavalleresca e nobiliare. Ha curato con Lauri Lindgren la pubblicazione degli inediti di Giuseppe Acerbi relativi al viaggio settentrionale.

**Paulina de Anna** insegna lingua italiana all'università di Turku. Ha tradotto romanzi e novelle di autori italiani. L'ultimo in ordine di tempo è M. Collura, *Kuka murhasi kenraalin?* (edizioni Scripta manent, Turku)

**Vincenzo De Carlo** è stato dal 2005 al 2010 lettore di italiano presso l'università di Turku su incarico del Ministero degli esteri italiano. È dottorando di ricerca presso il Dipartimento di Italiano della stessa università con una tesi sulla storia sociale e religiosa dell'Italia meridionale.

**Luigi Michele de Palma** è professore di Storia della Chiesa antica e medievale nella Pontificia Università Lateranense - Città del Vaticano. Ha scritto numerosi saggi e monografie sulla storia religiosa pugliese. Nel 2007 ha pubblicato *Il Frate Cavaliere. Il tipo ideale del Giovannita fra medioevo ed età moderna*, Bari.

**Alexander Di Bartolo** Laureato in Filosofia all'università di Milano con una tesi sulla geografia estetica in Alexander von Humboldt. Attualmente svolge il dottorato di ricerca in Storia della scienza presso l'università di Pisa. Ha tradotto dal latino la *Instructio peregrinatoris* di Linneo.

**Federica Formiga** è professore aggregato presso l'università di Verona. Ha conseguito nel 2006 il PhD in Scienze bibliografiche. Ha pubblicato su riviste, nazionali ed internazionali, saggi riguardanti la storia tipografica ed editoriale veronese, sulle incisioni presenti nelle edizioni milanesi settecentesche e sulla storia dell'arte della stampa in rapporto con l'isola di Malta e con il Sovrano ordine militare di San Giovanni. Ha altresì pubblicato una monografia su una famiglia di tipografi veronesi del XVII secolo.

**Marcello Ganassini** uralista e traduttore, ha curato la prima edizione filologica del *Kalevala*, Edizioni Mediterranee, Roma 2010.

**Melissa Garavini** è dottoranda di ricerca in traduzione della letteratura finlandese presso l'università di Turku. Il tema della sua ricerca è: *Traduzione della letteratura infantile dal finlandese all'italiano*. È laureata in *Traduzione settoriale e per l'editoria* presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Bologna – Forlì.

**Nicola Guerra** si è laureato in Economia e Commercio presso l'università di Pisa, è dottorando di ricerca presso l'università di Turku. Ha pubblicato monografie e articoli sulle tematiche dell'emigrazione (*Partir Bisogna*, 2001), sulle problematiche dell'identità nazionale (*Controrisorgimento*, 2009) e su argomenti inerenti la lingua e la cultura italiana (*I poeti della curva*, 2010).

**Paula Loikala** è docente di Lingua e cultura finlandese presso la Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori di Forlì (università di Bologna). Ha promosso convegni e pubblicazioni finalizzati alla conoscenza e alla diffusione della letteratura finlandese in Italia. Ha pubblicato numerosi saggi e testi nell'ambito delle relazioni culturali tra Italia e Finlandia.

**Rosario Sergio Maniscalco** si è occupato per anni di politiche europee per l'istruzione degli adulti, sia nel coordinamento del programma *Grundtvig* e nelle sue funzioni presso il Ministero dell'Istruzione, sia come collaboratore ed esperto esterno alla Commissione ed al Parlamento europei. Dal 2009 si occupa presso l'università di Turku di un progetto di ricerca sulle competenze chiave degli adulti.

**Rosella Perugi** è lettrice del Ministero degli esteri italiano presso l'università di Turku; è stata docente di inglese in Italia, dove ha organizzato scambi culturali con scuole superiori di diversi Paesi (Olanda, Turchia, Ungheria). Ha insegnato lingua e cultura italiana per due anni all'Università Azad di Teheran.

**Agnese Visconti** insegna Geografia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Pavia. Ha all'attivo numerose pubblicazioni sulla storia dei rapporti tra uomini e natura, e ha inoltre curato le Memorie di Filippo Parlatore (Sellerio, Palermo 1992).

**Kalevi Wiik** è professore emerito di fonetica presso l'università di Turku; è il padre della teoria secondo la quale le lingue protogermaniche sarebbero il prodotto dell'interferenza tra l'indoeuropeo e un sostrato costituito dai gruppi basco ed ugrofinnico, corrispondenti ad altrettanti *refugia* risalenti all'ultima glaciazione. Ha corroborato i risultati delle proprie ricerche con quelli di altre discipline quali l'archeologia, la paleontologia e la genetica. Gli argomenti trattati nel presente articolo sono parte del saggio "*Mistä suomalaiset ovat tulleet*", ("Da dove sono venuti i finlandesi"), Mediapinta Oy, Tampere 2008.

## INDICE

<b>Kalevi Wiik</b> FINLANDESI: UN CEPPO DALLE MOLTEPLICI RADICI	3
<b>Stella Bottai</b> LA COLLEZIONE ROLANDO E SIV PIERACCINI: LA GRAFICA ITALIANA DEL NOVECENTO IN MOSTRA ALL'ATENEO DI HELSINKI	6
<b>Alexander Di Bartolo e Agnese Visconti</b> IL VIAGGIO IN SCANDINAVIA COMPIUTO NEL 1851 DAL BOTANICO SICILIANO FILIPPO PARLATORE	12
<b>Paula Loikala</b> IL VIAGGIO SETTENTRIONALE DI FRANCESCO NEGRI	25
<b>Giorgio Pieretto</b> LA SPARUTA PROGENIE DI KALEV – POESIA EPICA E NOVELLE D'ESTONIA	31
<b>Federica Formiga</b> MALTA E LA LINGUA ITALIANA: NOTE PER UN APPROCCIO STORICO	45
<b>Melissa Garavini</b> LA TRADUZIONE DELLA LETTERATURA INFANTILE: UN ESAME PRELIMINARE	62
<b>Luigi Michele de Palma</b> UN EREMO-SANTUARIO TARDOMEDIEVALE IN PUGLIA: LA MADONNA DELLA ROSA	69
<b>Rosario Sergio Maniscalco</b> ITALIA: UN PAESE CHE INVECCHIA. PROSPETTIVE DI FORMAZIONE PERMANENTE E ISTRUZIONE NELL'ETÀ ADULTA	85
<b>Nicola Guerra</b> LE DONNE NEL CONTRORISORGIMENTO FILOESTENSE	93
<b>Luigi G. de Anna</b> MATTIA PRETI, CAVALIERE DELL'ORDINE DI MALTA	98
<b>Tommi Alho</b> UOMINI ILLUSTRI DI MALTA	109
<b>Vincenzo De Carlo</b> LA POESIA VISIVA IN ITALIA: UN ESEMPIO DI CONNUBIO TRA LINGUA E ARTE	111
<b>Rosella Perugi</b> UNO SGUARDO SULLA NARRATIVA ITALIANA CONTEMPORANEA	122
TRE SONETTI DI CECCO ANGIOLIERI	127
<b>Federica Federici</b> I PERSONAGGI DELLE FIABE ATTRAVERSO LA STORIA	130
<b>Giacomo Leopardi</b> ÄÄRETÖN	134
RECENSIONI	135
COLLABORATORI	139